CHI FINANZIÒ LA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

Marcello Lucini

Editrice Italiana - Roma

prezzo L. 1000

MARCELLO LUCINI

EDITRICE ITALIANA ROMA

MARCELLO LUCINI

CHI FINANZIÒ LA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

EDITRICE ITALIANA - ROMA
Piazza S. Chiara, 49
1967

PRESENTAZIONE

Forse, questo è il nostro modo di commemorare il Cinquantesimo Anniversario della Rivoluzione d'Ottobre: svelare per la prima volta *come e chi* finanziò, volente o nolente, la Grande Rivoluzione.

Convinti, come siamo, che anche le *rivoluzioni proletarie* per aver successo hanno bisogno di ingenti capitali, osiamo affermare che, se compiacenti e generosi capitalisti non avessero alimentato con il proprio denaro *chi* professava per giunta la loro distruzione, la Rivoluzione d'Ottobre forse non sarebbe avvenuta.

Se poi aggiungiamo l'aiuto dei soliti Governi Occidentali, che grazie alla loro miope politica hanno versato a Lenin diverse centinaia di miliardi per sostenere le ingentissime spese alle quali andava continuamente incontro, ci convinciamo ancor di più che la paternità del comunismo spetta in buona misura purtroppo al capitalismo. Poi, tanto per completare l'opera, all'interno della Russia agivano vere e proprie bande armate il cui compito era di assaltare banche, negozi, proprietari terrieri, enti pubblici ecc. per sempre procurare denaro.

Frutto di scrupolose e pazienti ricerche dovute al nostro Marcello Lucini ormai noto per aver pubblicato altri trattati sul comunismo, questo libro sarà per molti una continua amara sorpresa e, forse, potrà essere di monito a molti capitalisti e governi di oggi.

Non esiste nessun salvacondotto per l'inferno, inutile illuderci, il trattamento là è uguale per tutti.

Remigio Begni Editore

AVVERTENZA

Tutte le date sono riportate secondo il calendario ortodosso che dall'inizio del secolo era arretrato di 13 giorni rispetto a quello occidentale; quando eccezionalmente si è usato questo calendario, lo si è avvertito con la sigla NS (nuovo stile). Nel febbraio del 1918, la Russia bolscevica adottò il calendario occidentale. I nomi russi sono scritti, per quanto possibile, secondo la loro fonia; da tener conto che: zh *vale* j *francese,* e *si pronuncia quasi sempre* ie *gutturale e* v *finale di parola* f.

PREFAZIONE

Qualunque opera che voglia trattare della Rivoluzione d'Ottobre o di un aspetto di essa, non può prescindere dagli eventi precedenti che la prepararono e la resero possibile. E' difficile, naturalmente, stabilire fin dove si debba risalire per rendere l'evento comprensibile in tutte le sue implicazioni, ma è certo che qualsiasi narrazione deve comprendere la vita di Lenin perché egli fu il forgiatore del partito bolscevico, del partito cioè che conquistò il potere.

Lenin modellò il partito secondo le idee che si era formate su come dovesse strutturalmente essere e come dovesse operare un movimento politico cui fosse assegnato il compito di sovvertire il vecchio ordine e qualsiasi altro fosse andato al suo posto per istaurare il comunismo. Il fatto che egli spesso non abbia avuto idee chiare sull'azione da svolgere e che abbia mutato sovente di opinione, non cambia la sostanza delle cose perché ha sempre saputo che cosa voleva, unica insomma fu la sua linea ispiratrice: prendere il potere con qualsiasi mezzo, al di là di qualsiasi schema ideologico e di ogni considerazione riferentesi alla morale comune o a quella politica.

Nella vita di Lenin e del suo partito, troviamo decine di esempi di questa spregiudicatezza, la cui vastità non ha precedenti nella storia dei movimenti rivoluzionari. Alcuni di questi esempi riguardano il metodo o, meglio, i metodi da Lenin escogitati per procurarsi denaro: per il partito, si badi bene, non per sé; in questo senso la onestà dei dirigenti bolscevichi è fuori discussione. Non c'è infatti alcun caso di appropriazione di denaro da parte loro, che si accontentavano dello stretto necessario per vivere, insomma dello « stipendio » del partito. La indi-

viduazione delle fonti di finanziamento dei bolscevichi è appunto lo scopo del presente lavoro.

Siamo stati spinti a studiare questo problema innanzitutto dalla novità: non esisteva infatti nessuna opera che se ne occupasse in modo completo ed approfondito. Si son scritti libri sulle fonti di finanziamento del partito nazionalsocialista, su quelle del partito fascista, ma niente, neppure un breve saggio, esiste sulle fonti di finanziamento del partito bolscevico. Non staremo qui a porci la questione dei motivi del diverso trattamento riserbato alle maggiori, e più sconvolgenti, rivoluzioni del secolo: il fatto, in questa sede, non ci interessa; ci limitiamo, dunque, alla sola costatazione.

Ma, ovviamente, la curiosità del nuovo non può essere sufficiente a giustificare questa nostra opera, frutto di ricerche lunghe e minuziose, e quindi faticosa e paziente. E' avvenuto che, andando avanti nel lavoro di ricerca, ci siamo accorti che la individuazione delle fonti di finanziamento del partito bolscevico ha un valore storico e, inoltre, che risulta ricca di insegnamenti ed ammonimenti.

Queste fonti posso dividersi in tre gruppi: 1) elargizioni di « capitalisti » la maggior parte dei quali non aderenti alle idee leniniste; 2) frutto di azioni illegali e di raggiri: 3) sovvenzioni di governi stranieri nemici della Russia.

Logica avrebbe voluto che un partito (usiamo questa denominazione per pura comodità di linguaggio ché il partito bolscevico nacque solo nel 1912) il quale voleva essere espressione del proletariato, dovesse nascere e mantenersi soltanto con i suoi contributi, ma così non fu: le contribuzioni « proletarie » rappresentarono infatti una parte infinitesima dei mezzi finanziari di cui i bolscevichi poterono disporre, mezzi che, in certi periodi, furono imponenti. Di qui la prima considerazione: se il partito bolscevico avesse tenuto fede, in questo campo, ai suoi presupposti ideologici e politici, non sarebbe mai sorto; e forse sarebbe accaduto in Russia quel che accadde, più tardi, nel '21, in Francia e in Italia, cioè una scissione a sinistra del partito socialista con la creazione di un movimento politico di scarso mordente.

La scissione a sinistra del partito socialdemocratico russo,

consumatasi a Praga, segnò invece la nascita di un partito forte non per numero di seguaci ma per essere costituito di « professionisti della rivoluzione », gente che Lenin aveva selezionata in nove anni di lavoro paziente, eliminando man mano i deboli, gli incerti e coloro che in un verso (a sinistra) o nell'altro (a destra) avevano dimostrato di non essere pronti a recepire le esigenze dei mutamenti di tattica che il cangiare della situazione imponeva. Ora, tutto questo non gli sarebbe stato possibile se non avesse disposto di fondi infinitamente superiori a quelli degli avversari, menscevichi o altro che fossero. Fondi che gli servivano: per l'opera di propaganda, tanto più necessaria ed intensa per il carattere di milizia che egli aveva impresso al partito; per comprare i voti necessari a vincere i congressi, oppure a ottenere la maggioranza su decisioni che gli stavano a cuore in organismi di partito e nelle prime assemblee sovietiche del periodo immediatamente successivo alla Rivoluzione d'Ottobre; infine, per provvedere al sostentamento dei suoi « professionisti della rivoluzione », dei quali pochissimi esercitavano una normale attività.

Per converso, queste esigenze lo ponevano nelle condizioni di avere una cronica fame di denaro, la quale lo spinse talvolta a compiere atti inconcepibili per un uomo freddo e calcolatore quale egli era, provvisto, a modo suo s'intende, di grande dignità. Ebbene, Lenin poté conquistare il potere soltanto perché poté disporre di uno strumento del genere, cioé di un partito piccolo sì, ma compatto, deciso, fanatico, se si vuole, pronto a tutto osare; partito costituito di uomini che concepivano la loro esistenza soltanto in funzione della rivoluzione e per i quali, quindi, attuarla rappresentava l'unico sbocco del sistema di vita che si erano scelti nonché l'unica maniera di tramutare in realtà il loro sogno di potere: avevano tagliato i ponti non solo con l'attuale società russa ma anche con qualsiasi altro tipo di società che a quella potesse succedere, e quindi nessuno di loro poteva tornare indietro.

Lenin ebbe, per sé e per il suo gruppo, l'appoggio finanziario, come s'è detto, dei « capitalisti », russi e non russi; a prima vista, sembra paradossale che essi abbiano contribuito allo sviluppo di un movimento politico che si riprometteva, e dove

poté lo fece, l'abbattimento del sistema del libero mercato ed aggiungiamo, poiché si trattò in massima parte di uomini di convinzioni liberali, della libertà. Ma non è un paradosso in quanto questi uomini, appunto perché liberali, nutrivano un odio implacabile per il regime zarista, da loro considerato il più reazionario d'Europa; essi pertanto vedevano in Lenin non il bolscevico ma semplicemente un nemico, anzi il nemico numero uno, del regime zarista. Ora, se questa loro logica elementare è da condannarsi, ancor più lo è la cecità dei governanti russi che non vollero vedere come in un mondo ormai imperniato sulle istituzioni democratiche, assurdo, oltre che anacronistico, era intestardirsi nel mantenere i vecchi sistemi autocratici. Tale cecità arrivò al punto che divennero essi stessi i migliori alleati di Lenin, agevolandolo fino al limite della « decenza » attraverso l'azione della polizia segreta, in quanto egli rappresentava il maggior elemento disgregatore del partito socialdemocratico.

*All'appoggio dei liberali e dell'*Okrana*, occorre poi aggiungere la dabbenaggine dei socialdemocratici (stavolta usiamo tale termine nel suo significato moderno); quelli non russi lo aiutarono in tutti i modi durante la sua permanenza all'estero, quelli russi tollerarono tutti i suoi soprusi, fino a salvarlo nel luglio del '17, quando lui e il partito erano stati travolti dalla furia popolare scatenata dalle accuse di essere al soldo dei tedeschi.*

Con ciò non vogliamo ridurre il grande fenomeno storico della Rivoluzione d'Ottobre ad una questione di denaro e di debolezza altrui; affermiamo soltanto che l'uno e l'altra vi ebbero la loro parte, non secondaria. Senza conoscere questa storia non si può cogliere appieno quel fenomeno e molti fatti riescono inspiegabili.

M. L.

CAPITOLO I

L'8 maggio del 1887 furono impiccati a Pietroburgo cinque giovani che erano stati condannati a morte sotto l'accusa di aver congiurato per uccidere lo zar Alessandro III; tra loro vi era lo studente universitario Aleksandr Iiyc Ulianov il cui ricordo si sarebbe completamente perduto se non avesse avuto un fratello minore di nome Vladimir, più tardi divenuto famoso con lo pseudonimo di Lenin, e se non si fosse sostenuto che la sua morte aveva influenzato lo stesso Vladimir inducendolo ad intraprendere la carriera del rivoluzionario. C'è chi nega che questa influenza vi sia stata effettivamente o che, comunque, essa abbia potuto avere conseguenze così radicali, ma la cosa a noi non interessa; ci interessa, invece, smentire gli agiografi di Lenin i quali affermano che il delitto del fratello gli creò difficoltà negli studi. L'affermazione è del tutto gratuita. All'epoca della esecuzione di Aleksandr, Vladimir stava sostenendo gli esami di licenza al liceo di Simbirsk e conseguì il diploma con il massimo dei voti guadagnandosi la medaglia d'oro riservata ai primi della classe. Non solo, ma il giovane studente aveva un protettore nella persona dello stesso direttore del liceo che lasciò scritte su di lui note caratteristiche molto lusinghiere. Era costui Fiodor Kerensky, padre di quell'Alessandro Kerensky che doveva diventare nel 1917 il nemico numero uno di Lenin; quando Vladimir prese la licenza liceale, il futuro primo ministro della repubblica russa aveva appena sei anni.

Il prof. Fiodor Kerensky fu il primo della lunghissima serie di protettori « borghesi » che Lenin avrà la fortuna di incontrare nella sua vita fino al giorno in cui, conquistato il

potere, metterà in atto i suoi non certo inespressi propositi di distruggere quella classe sociale.

I guai il giovane Ulianov se li tirò addosso quando, entrato nell'università di Kazan, partecipò ad una manifestazione studentesca; fu arrestato e quindi espulso dall'ateneo insieme con altri quarantaquattro suoi colleghi, e non si può escludere, questa volta, che la sua stretta parentela con l'« anarchico impiccato a Pietroburgo » abbia influito sulla decisione adottata contro di lui.

Se ne partì con la madre per Kokuskino dove gli Ulianov avevano una villa, e fu in quella ridente cittadina del medio Volga, nella quiete campestre, che si fecero strada in lui le idee rivoluzionarie. Fatto singolare: l'iniziatore fu Nikolay Cernyscevsky o, meglio, le sue opere che il giovane trovò nella biblioteca paterna; fatto singolare, dicevamo, perché Cernyscevsky non si può certo considerare un marxista ma, piuttosto, un radicale, alquanto confusionario come scrittore politico e modesto come letterato, lontano, dunque, da quel rigorismo intellettuale che già caratterizzava Lenin. Comunque, questi non sfuggì alla regola della sua epoca che venne grandemente influenzata, in Russia, dal Cernyscevsky.

Restava il problema della continuazione degli studi dal momento che le condizioni familiari, pur abbastanza agiate nonostante la morte del padre, alto funzionario del ministero della educazione, non potevano consentire a Lenin di vivere a lungo senza lavorare. Si mosse la sorella Maria, che nutrì sempre affetto ed ammirazione particolari per Vladimir; andò a Pietroburgo e riuscì nel suo intento di far riammettere il fratello all'università: non sappiamo chi sia stato, questa volta, il protettore del giovane rivoluzionario (tale poteva esser considerato già da allora) ma è certo che ci fu perché la revoca di un provvedimento così grave non era cosa frequente.

Studiando da solo, Lenin conseguì la laurea in giurisprudenza all'università di Pietroburgo nel 1891, con pieni voti e lode.

Raggiunto il suo scopo, la madre di Lenin vendette la casa di Simbirsk, dove erano nati tutti i figli, e con il ricavato acquistò una tenuta in provincia di Samara (oggi Kuybiscev) nella

speranza che Vladimir potesse interessarsi all'agricoltura ed allontanarsi così dagli ambienti rivoluzionari; ma fu speranza vana, ché ormai Lenin era talmente imbevuto delle idee « progressiste » da restar indifferente verso qualsiasi altra attività. Della permanenza nella città degli Urali si ricorda un episodio che dimostra quanto già fosse avanzata la sua maturazione rivoluzionaria.

Nell'autunno del 1891 l'intera regione, come molte altre dell'impero, fu colpita da una carestia; a Samara fu costituito un comitato per venire in aiuto ai contadini affamati: tutti concorsero, anche i cittadini noti per le loro idee radicali. Lenin fu una delle poche eccezioni e dette una spiegazione rigidamente marxista di questa sua diserzione. La carestia, sostenne, è la conseguenza dell'ordine sociale esistente, quindi c'è un solo modo per combatterla: eliminare questo ordine sociale; essa stessa è utilissima a tal fine perché spinge i contadini ad inurbarsi e quindi a proletarizzarsi con la conseguente nascita in loro di una coscienza di classe che li indurrà a rivoltarsi contro l'ordine vigente.

Da un punto di vista politico, gli sforzi della borghesia per combattere il flagello hanno il solo scopo di evitarne le conseguenze sociali e quindi rappresentano un'autodifesa. « Dal punto di vista psicologico » concludeva Lenin « queste iniziative per nutrire gli affamati non sono che l'espressione della sentimentalità dolciastra, alla saccarina, che caratterizza la nostra *intellighentia* » (1). C'è già, in questa diagnosi, come dicevamo, la fredda mentalità del marxista, legato all'esame scientifico dei fenomeni sociali e privo di ogni afflato umano.

Si potrebbe pensare che un atteggiamento del genere inducesse la « *intellighentia* alla saccarina » di Samara a respingere Lenin, ed invece non fu così; la sua presenza era molto ambita nei circoli borghesi della città. Non v'è da stupirsene: in ogni tempo, la borghesia ha allevato con la massima cura i suoi nemici; la vita di Lenin costituisce un esempio tipico al riguardo.

Nessuno stupore, quindi, neppure nel fatto che il giovane sia stato accolto, come praticante, nello studio di uno dei più noti avvocati della città, Andrey Chardin, nonostante che questi,

esponente liberale, ben sapesse che a lui il far cause non interessava né punto né poco. Diremo di più: Lenin odiava, alla pari, liberali ed avvocati.

Due anni dopo è a Pietroburgo, ed anche qui trova la persona compiacente che lo prende nel suo studio legale: un altro liberale, Volkenstein; il quale eliminò anche la finzione di credere che Lenin volesse esercitare sul serio l'avvocatura. Insomma sia a Samara che a Pietroburgo, Vladimir non fece l'avvocato ma continuò ad interessarsi di politica, sia pure non ancora in forma pubblica. Pietroburgo gli fu utilissima per fare importanti conoscenze nel movimento socialista del quale nel 1895, a soli venticinque anni, può già essere considerato il capo. Vi conobbe anche la donna che doveva divenire la compagna della sua vita, Nadezhda Krupskaya, altra aspirante rivoluzionaria.

In questo periodo fece un viaggio all'estero, fondamentale per darsi una « esperienza marxista », dal momento che i veri ed autentici interpreti di Marx erano, russi e non, in Occidente. A Ginevra avvicinò gli autorevoli marxisti russi Gheorghy Plekanov e Pavel Akselrod.

Al suo ritorno a Pietroburgo, nell'autunno del 1895, Lenin venne arrestato sotto l'accusa di cospirazione e in carcere intensificò l'attività politica; i contatti con l'esterno vi erano infatti di ordinaria amministrazione (i politici godevano di un trattamento particolare nelle prigioni zariste).

Ancora una volta, tutto l'ambiente liberale e curialesco mosse in suo aiuto: il presidente dell'ordine degli avvocati di Pietroburgo intervenne presso il ministro dell'interno e Volkenstein offrì la sua garanzia personale. E pensare che a Ginevra, Lenin aveva questionato con Plekanov proprio perché questi gli aveva manifestato la sua simpatia per i liberali!

Nel febbraio del 1897 la sentenza: tre anni di Siberia. A questo punto, immaginarsi una lunga teoria di uomini in catene che camminano nella neve percossi dalla frusta delle guardie a cavallo, significherebbe farsi un quadro completamente diverso dalla realtà perché questo tipo diremo classico di deportazione non riguardava i politici. I quali erano inviati alla località prescelta quasi sempre in treno fin dove possibile e poi a bordo di slitte; venivano ospitati da gente del posto ed erano liberi di

dedicarsi agli sport che il luogo poteva offrire (caccia, pesca, nuoto...) nonché di muoversi entro un certo raggio. Ricevevano una pensione di otto rubli al mese estensibile anche alle persone di famiglia che desiderassero raggiungerli: otto rubli (la cifra per la verità dipendeva dal governatore locale ma era in genere questa) erano sufficienti per vivere, dato l'alto potere d'acquisto della moneta in quelle località primitive; comunque se lo desideravano e se ne esisteva la possibilità, i confinati potevano anche lavorare. Da notare che il governo sovietico darà ai confinati politici sei svalutatissimi rubli; quanto al trattamento nei lager impiantati da Stalin, qualcosa cominciamo a saperne adesso e da fonte molto attendibile, mentre sappiamo anche che, con gli antistalinisti, i campi di concentramento non sono affatto scomparsi. (2)

Dunque, il diavolo non era poi così nero come in seguito si volle dipingerlo; meno ancora, nero, lo fu per Lenin.

Anche stavolta si mossero i suoi protettori tra i quali troviamo un personaggio interessante su cui vale la pena di spendere qualche parola: Alessandra Kalmykova. Amica della Krupskaya, questa donna era molto ricca e moglie di un alto funzionario del governo. Frequentava la buona società ma la disprezzava professando idee radicali come molti ricchi allora in Russia e, come molti ricchi, elargiva denaro ai rivoluzionari. Fu una delle persone che più si adoperarono per rendere il meno spiacevole possibile a Lenin viaggio e soggiorno; il resto lo fece la buona Maria attraverso la rete di autorevoli conoscenze che ormai si era fatte a Pietroburgo. Per inesistenti « ragioni di salute » fu concesso al giovane rivoluzionario di scegliere il luogo di confino e la scelta cadde sulla regione di Minusinsk, nella Siberia meridionale, che era chiamata l'« Italia siberiana ». Lenin poteva andare anche solo e, se voleva e poteva, a proprie spese; anzi, siccome il viaggio era lungo ed ancor più lo sarebbe stato il soggiorno, ritardasse pure la partenza di una settimana che avrebbe potuto utilizzare per far spese e consultare il suo medico. Egli fece tutto questo, ed anche qualcosa di più che non era nei programmi delle autorità di polizia pietroburghesi: tenne riunioni politiche.

Finalmente partì e per arrivare a destinazione (il piccolo

villaggio di Sciuscenskoye) impiegò ben tre mesi. Andò a Mosca dove si fermò alcuni giorni per stare con la madre e prendere alcuni contatti politici, poi salì sulla Transiberiana che lo portò fino a Krasnoyarsk dove si fermò due mesi per godersi la primavera siberiana e la famosa biblioteca Yudin che, venduta agli Stati Uniti nel 1907, costituisce la base della sezione slava della biblioteca del Congresso.

Anche la Krupskaya venne arrestata e condannata a tre anni di confino; le fu concesso di raggiungere, con la madre, Lenin a patto che lo sposasse: fu così che i due rivoluzionari, ed atei, dovettero andare davanti al pope per giurarsi fedeltà eterna.

In queste condizioni ideali, Lenin lavorò molto e coltivò legami diretti o epistolari, spesso prendendo parte a polemiche con quei rivoluzionari con i quali riteneva utile scambi di idee.

La tranquillità siberiana favoriva i suoi studi e Ulianov non pensò neppure lontanamente a ridurre, con la fuga, come era solita fare la maggior parte dei confinati, il suo periodo di esilio. Ebbe il tempo di scrivere un'opera dal titolo *Le mete dei socialdemocratici russi* che doveva essere pubblicata in Svizzera a firma N. Lenin; nacque così lo pseudonimo con il quale Vladimir Ilyc Ulianov doveva passare alla storia: sembra che egli lo abbia desunto dal fiume Lena che scorre nella regione dove passò il suo primo esilio.

Lasciata la Siberia (gennaio del 1900), comprese subito che la vita per lui in Russia non sarebbe più stata facile come una volta e quindi, dopo aver preso vari contatti politici, lasciò il paese. Anche in questa circostanza, godé di eccezionali protezioni. Si era stabilito a Pskov guadagnandosi la simpatia di due ricchi proprietari terrieri, Nikolay Lopatin e il principe Obolensky, « socialisti da salotto », come avrebbe chiamato più tardi questa specie della fauna politica russa; probabilmente grazie ai loro aiuti poté « convincere » i funzionari del governatorato a rilasciargli un passaporto: certo è che Lenin, ormai noto come rivoluzionario a tutta la polizia russa, non possedeva i « requisiti » per avere una concessione del genere. Alla fine del mese gli accadde un incidente che poteva mutare tutti

i suoi piani: fu arrestato a Pietroburgo, dove non poteva recarsi, così come del resto nelle altre parti della Russia, essendo Pskov il suo domicilio coatto. Al solito, si misero in moto i suoi amici e fu liberato. La polizia gli trovò in tasca la ragguardevole somma di 1.400 rubli, lo stipendio annuo di un alto funzionario. Poiché non risulta che Lenin esercitasse a quel tempo una qualunque attività, se si eccettuano alcune collaborazioni giornalistiche che gli erano state pagate un anno prima, è evidente che quella somma era dovuta alle generose donazioni dei suoi protettori, in particolare dei due ricchi « agrari » cui abbiamo accennato.

Così nel luglio Lenin poté partire per arricchire, in Occidente, il proprio bagaglio di rivoluzionario con la benedizione concessagli dallo zar sotto forma di un passaporto firmato dagli imperiali rappresentanti di Pskov.

In Germania, Lenin poté realizzare il suo grande sogno: la fondazione di un giornale socialdemocratico (3). Il progetto era stato studiato a Pskov con la Kalmykova che aveva preceduto il suo amico e protetto a Berlino per prendere contatti coi socialisti tedeschi. Si decise che il giornale sarebbe uscito a Monaco non essendosi reputata opportuna la scelta della capitale; l'impianto sarebbe stato approntato con fondi messi a disposizione dalla stessa intraprendente e generosa signora. Il primo numero uscì il 24 dicembre 1900 (NS) ed il giornale si chiamò *Iskra* (« La scintilla »). Il comitato di redazione fu costituito da Plekanov, Akselrod, Vera Zasulic, Potresov, Martov e Lenin; Plekanov disponeva di due voti.

Non era stato facile l'accordo tra questi rispettabili personaggi; l'odio di Carlo Marx verso i russi per il loro difetto di discutere all'infinito e di spaccare il capello in quattro ebbe così una ulteriore giustificazione postuma.

Il tempo avrebbe dimostrato che l'intesa raggiunta era solo fittizia ed infatti ognuno dei sei redattori dell'*Iskra* avrebbe imboccato strade diverse: per farla breve, diremo che dopo alcuni anni cinque di essi si sarebbero trovati, sia pure da posizioni diverse, a combattere accanitamente contro il sesto, Lenin. Aleksandr Potresov, figlio di un alto magistrato ucraino, concorse al finanziamento del giornale. Lo storico americano

Moorehead avanza l'ipotesi che vi sia stato un contributo anche da parte del socialdemocratico tedesco Aleksandr Helphand, allora in buoni rapporti con Lenin (4); di lui avremo occasione di riparlare molto più ampiamente.

Lenin era riuscito a pubblicare un giornale ma aveva mancato allo scopo che il giornale stesso si riprometteva, quello cioè di essere letto in Russia; infatti, neppure una copia del primo numero dell'*Iskra* riuscì a passare il confine. Si poneva il problema, che del resto non era sfuggito al giovane rivoluzionario, organizzatore nato, di impiantare in Russia una « rete di diffusione », la qual cosa aumentava notevolmente l'onere finanziario dell'impresa. Bisogna sapere che a quell'epoca non esisteva un partito socialdemocratico degno di questo nome, partito che, del resto, era stato creato soltanto due anni prima, a Minsk, al termine di una riunione cui parteciparono poche persone le quali vennero quasi tutte arrestate qualche giorno dopo. Occorreva quindi pagare dei veri e propri « diffusori » o, quantomeno, persone che potessero raccogliere intorno a sé gente di sicura fede disposta a diffondere il giornale. Su chi dovesse essere a capo di questa organizzazione non vi potevano essere dubbi: Lenin, che si fece aiutare dalla moglie. Fu, questo, il primo passo importante verso il controllo del partito ché, ben presto, l'unico gruppo veramente organizzato nel suo seno fu quello degli *iskristi*. Nel 1901 il giornale poteva contare in Russia su dodici « capi diffusori » e su un notevole numero di operai, ferrovieri in specie, che portavano i pacchi per tutto il vasto territorio dell'impero e distribuivano le copie con la massima circospezione badando che andassero in mano a gente sicura. Uno dei centri di smistamento era Batum sul mar Nero, porto di grande importanza commerciale, in quanto vi faceva capo l'oleodotto da Baku; nel « porto del petrolio » operava Giuseppe Stalin che proprio in quel periodo andava distinguendosi per le sue grandi capacità nel lavoro clandestino.

Furono gli *iskristi*, appunto, a dare a Lenin la maggioranza nel secondo congresso del partito tenutosi prima a Bruxelles e poi a Londra nel 1903; è in questo anno che nascono le due

famose correnti: la bolscevica (maggioritaria) e la menscevica (minoritaria).

Fu uno dei congressi più singolari che la storia dei partiti politici ricordi sia per il fatto delle due sedi, appartenenti per giunta a due diverse nazioni, sia per la durata, venticinque giorni, esattamente dal 30 luglio al 23 agosto (NS). I congressisti erano stati costretti a cambiar di sede in seguito alle pressioni della polizia belga che mal sopportava la presenza nella capitale di quelle decine di energumeni, immersi in interminabili discussioni le quali non di rado si trasformavano in risse. Discussioni e risse che continuarono regolarmente durante il viaggio da Bruxelles a Londra.

Ai nostri fini, è necessario soffermarsi un momento su questo congresso per cominciare a comprendere la spregiudicatezza con la quale Lenin soleva far politica anche all'interno del proprio partito.

Abbiamo detto che egli ebbe la maggioranza; dobbiamo ora aggiungere che fu una maggioranza fittizia, ottenuta cioè grazie al fatto che i cinque rappresentanti della frazione ebraica (il *Bund*) abbandonarono il congresso riducendo così la maggioranza necessaria da 26 a 24 voti, esattamente quelli dei quali Lenin disponeva, tutti *iskristi*. Ebbene, il suo attivismo — frenetico al punto da non farlo mangiare e dormire — fu in gran parte speso ad esasperare i cinque *bundisti* e a indurli ad andarsene. Poté così fregiare la sua frazione del titolo di « maggioritaria », titolo che mantenne, con la massima indifferenza, anche quando, ristabilitesi le reali proporzioni nel successivo congresso, essa andò in minoranza. Talché dette la impressione che il congresso *vero* fosse quello di Bruxelles-Londra e falso l'altro. Insomma, se non conquistò il partito, riuscì però ad assicurarsi un importante vantaggio psicologico. Del resto, non voleva un partito in cui si discutesse, ma una fazione che gli obbedisse. È interessante notare che una fazione siffatta non la ebbe mai né alla vigilia della rivoluzione né a rivoluzione conclusa né, infine, nel periodo nel quale fu al vertice dello stato russo. La ebbe, invece, Giuseppe Stalin.

Prima che i rappresentanti del *Bund* abbandonassero il congresso, Lenin subì una dura sconfitta proprio su quello che

era e sarebbe stato sempre il fondamento della sua concezione del partito; il quale doveva essere, secondo lui, costituito da soli « professionisti della politica ».

A tale concezione si oppose Martov la cui tesi prevalse. Fu, questo, il primo scontro tra le due maggiori personalità del movimento marxista russo (a parte Plekanov, considerato un po' il « santone » per essere stato il primo esegeta russo di Marx ed Engels ed il primo ad introdurre in Russia il pensiero dei fondatori del « socialismo scientifico »). La vittoria ottenuta da Lenin al congresso consisté soprattutto nell'essere riuscito a ridurre da sei a tre il numero dei componenti il comitato di redazione dell'*Iskra*, la qual cosa gli assicurò il controllo del partito. Ci spieghiamo. Era stato deciso che esso sarebbe stato retto da un comitato centrale di tre membri operanti in Russia e che l'*Iskra* ne sarebbe stata la guida ideologica; al vertice vi doveva essere un consiglio di cinque membri che veniva dunque a rappresentare il vero organo direttivo. I cinque membri avrebbero dovuto essere designati: due dal comitato centrale, due dal comitato di redazione dell'*Iskra* ed uno dal congresso. Dato per scontato che quest'uno sarebbe stato Plekanov e che i due rappresentanti del comitato centrale avrebbero certamente appartenuto alla frazione di Lenin, questi avrebbe dovuto far dipendere la propria maggioranza dai mutevoli atteggiamenti del « santone » del partito; il quale era in quel momento con lui, ma domani avrebbe potuto benissimo essergli contro. Di qui l'importanza di essere tra i designati dell'*Iskra*, la qual cosa gli avrebbe inoltre consentito la presenza nel supremo organo dirigente, fatto importante per chi, come lui, non sopportava di far fare le proprie cose ad altri, fossero suoi seguaci fedelissimi. Ma con l'attuale composizione del comitato redazionale, ciò non sarebbe stato assolutamente possibile, considerato che Potresov, Akselrod e la Zasulic erano decisamente dalla parte di Martov; dunque: bisognava ridurre il numero dei membri del comitato escludendo i primi tre. In questo caso, i designati non avrebbero potuto essere che lui e Martov; il quale si sarebbe trovato, nel consiglio, solo contro quattro o, al massimo, in compagnia di Plekanov, quindi sempre in minoranza.

Quando Lenin fece la proposta, scoppiò il putiferio. Ecco che cosa scrive lo storico A. B. Ulam: « Gli atti del congresso recano, a questo punto, annotazioni di "confusione generale", "urla minacciose", "grida di *slealtà* e *vergogna*". Amicizie durate un'intera vita andarono in pezzi. Vera Zasulic, affetta da laringite, con voce rauca strillava rivolta al suo idolo di un tempo, Plekanov, questa volta d'accordo con Lenin. Quest'ultimo, per parte sua, annunciò che Martov si era in precedenza dichiarato a favore del nuovo consiglio, ma Martov replicò accusando Lenin di mendacio » (5).

La proposta passò.

L'Ulam sostiene essere « improbabile » che « il piano di Lenin traesse davvero origine da un desiderio *cosciente* di conquistarsi il controllo del partito. Egli » prosegue « sarebbe stato solo uno dei tre condirettori: certo, per il momento aveva l'appoggio di Plekanov, ma costui era uomo notoriamente mutevole, e poteva con altrettante probabilità appoggiare sia Martov che lui. Insomma, l'idea che dietro la tentata manovra di accantonamento di quei venerandi ma incompetenti collaboratori si celasse un disegno machiavellico è difficilmente sostenibile » (6).

Nell'affermare ciò, lo storico americano non tiene conto di quanto abbiamo riferito più sopra, cioè della composizione del consiglio del partito: è qui che, come s'è spiegato, risiede il « segreto » della manovra di Lenin. V'è inoltre la circostanza dell'azione provocatoria svolta contro il *Bund* ed anche il fatto che il giovane rivoluzionario incaricò un suo seguace di far girare, attribuendola a Martov, una lista di candidati di modestissima levatura e di incerto temperamento politico, e ciò all'evidente scopo di screditare il suo avversario (7).

Lenin non aveva però fatto i conti con la suscettibilità di Martov, il quale si rifiutò di entrare nel triunvirato dell'*Iskra*; si schierò dalla sua parte un giovanissimo collaboratore del giornale, Lev Trotzky, che Lenin aveva preso ad apprezzare ma dal quale egli era considerato un « despota ». Inoltre le sue manovre al congresso avevano avuto un'eco negativa in Russia, tanto che la « rete » di fedelissimi, pazientemente intessuta dalla Krupskaya, stava smagliandosi. Si fecero dei tentativi per ricomporre l'unità del partito ma fu tutto vano; Ple-

kanov pensò bene di richiamare nel comitato dell'*Iskra* i tre estromessi affermando che era questo l'unico modo per conseguire lo scopo. Stavolta fu Lenin a reagire: inviò a Plekanov una lettera di dimissioni, e più tardi si dimise dal consiglio del partito; aveva capito di non poter dominare e quindi preferiva ritirarsi in attesa di tempi migliori. Trotzky scrisse che Lenin « cercava di trasformare il comitato centrale del partito in un comitato di salute pubblica per avere la possibilità di recitare il ruolo di Robespierre ».

Le vivaci lotte avevano notevolmente fiaccato il fisico del leader bolscevico che ebbe bisogno di un periodo di riposo; zaino in spalla, lui e la Krupskaya vagarono per la Svizzera alla ricerca della tranquillità e della quiete. Quando tornarono a Ginevra, Lenin era pronto a ricominciare.

Occorreva un giornale per combattere quella che era stata la sua creatura, l'*Iskra*, e, prima ancora, occorreva danaro. Lenin era riuscito a raccogliere un gruppo di bolscevichi di notevole levatura: tra di loro, Lunaciarsky, Wallach (più tardi noto con il nome di Litvinov), Rykov e il medico-filosofo Aleksandr Bogdanov; un ottimo corpo redazionale. I fondi vennero trovati, ed alla fine del 1904 uscì il *Vperiod* (« Avanti »).

I menscevichi accusarono Lenin e compagni di aver sottratto i danari dalla cassa comune del partito, la qual cosa è possibile dal momento che, come vedremo in seguito, Lenin usava considerare i soldi del partito come suoi, cioè della propria corrente.

Il Moorehead avanza l'ipotesi, destinata a restar tale perché non suffragata da prove, che il denaro fosse di provenienza giapponese (8).

Era scoppiata la guerra tra il Giappone e la Russia, e i giapponesi si adoperarono per provocare una rivoluzione nella nazione nemica intervenendo, anche con finanziamenti, presso tutti i gruppi avversari del regime zarista. All'uopo si servirono di un emissario, il colonnello Motoziro Akashi, addetto militare all'ambasciata di Stoccolma, che riuscì a riunire a Parigi una trentina di dirigenti rivoluzionari russi i quali approvarono un piano di sabotaggio da attuare in Russia. Lo storico americano non vede perché i giapponesi dovessero trascurare, tra tutti i gruppi rivoluzionari, proprio quello di Lenin che era il più

deciso e spregiudicato. Comunque, ripetiamo, siamo nel campo dell'ipotesi; resta, come unico elemento obiettivo, la coincidenza tra l'attivismo del colonnello Akashi e l'uscita del giornale di Lenin. La conferenza di Parigi si svolse in ottobre e il *Vperiod* uscì in dicembre. Inoltre è certo che nessuno nel gruppo bolscevico disponeva di sostanze proprie e che questa volta la Kalmykova, legatissima a Plekanov, non intervenne.

NOTE

(1) David Shub, *Lenin,* Longanesi, Milano, 1949, p. 42.

(2) Sul trattamento riservato dal regime zarista e da quello leninista ai confinati politici, vedi: B. D. Wolfe, *I tre artefici della rivoluzione,* La nuova Italia, Firenze, 1953, pp. 173-174. Sui campi di concentramento staliniani, vedi: Aleksandr Solgenizin, *Una giornata di Ivan Denissovic,* Garzanti, Milano, 1963; Gustavo Herlig. *Un mondo a parte,* Rizzoli, Milano, 1965 e: Evgenia Seminovna Ginzburg, *Viaggio nella vertigine,* Mondadori, Milano, 1967. Sui campi di concentramento post-staliniani infine, vedi: la testimonianza di Alessandro Dinces sul quotidiano *Il Tempo* numeri del 9-10-12-14-17-18-19-24-26-28 luglio 1967, e la lettera di Larissa Borgoras, moglie dello scrittore Yury Daniel, pubblicata dal quotidiano *Il Giorno* del 27 luglio 1967.

(3) A quell'epoca erano chiamati socialdemocratici i partiti marxisti, nati sul modello di quello tedesco (1863); dopo l'avvento dei bolscevichi in Russia, la denominazione assunse il significato di oggi.

(4) Alan Moorehead, *La rivoluzione russa,* Mondadori, Milano, 1959, p. 63.

(5) A. B. Ulam, *Lenin e il suo tempo,* Vallecchi, Firenze, 1967, p. 339.

(6) *Ibid.* p. 340.

(7) Leonard Shapiro, *Storia del partito comunista sovietico,* Schwarz, Milano, 1962, p. 65.

(8) A. Moorehead, *op. cit.,* p, 74.

CAPITOLO II

Febbraio del 1904: scoppia la guerra russo-giapponese che terminerà nella tarda estate dell'anno dopo con una disastrosa sconfitta per le forze armate zariste. Fu un atto imprudente di Nicola e della classe dirigente russa questa guerra, non tanto per l'esito che ebbe, e che nessuno poteva prevedere, quanto invece per le conseguenze politiche di carattere interno. Lo zar non si rendeva conto di sedere su una polveriera che per poco non scoppiò proprio in quel periodo. L'esca fu offerta dalla dimostrazione del 9 gennaio 1905 che, guidata da uno strano prete, padre Gheorghy Gapon, venne repressa nel sangue. Seguì una serie di scioperi di eccezionale intensità, specie considerando lo scarso numero di operai esistenti a quell'epoca in Russia, e poi, nel giugno, l'ammutinamento dell'incrociatore *Potiomkin* che inalberò la bandiera rossa della rivoluzione.

Durante la repressione, padre Gapon scappò da Pietroburgo e alla fine di gennaio lo troviamo a Ginevra con Lenin. Questi sperava di farne un marxista ma stavolta si dimostrò scarso conoscitore di uomini ché il prete, un capopopolo dalle idee molto confuse, ammesso che ne avesse, tutto avrebbe potuto diventare fuorché un seguace di Carlo Marx; e così avvenne. Mentre altri, fra i quali Trotzky, stavano adoperandosi per tornare in Russia allo scopo di partecipare alla lotta, Lenin non vi pensava neppure lontanamente; sarà una caratteristica costante della sua vita quella di non prender mai parte ad azioni di esito incerto. Di più, egli non credeva a questa rivoluzione in quanto non riteneva le masse sufficientemente mature. Tuttavia, non c'è dubbio che la rivoluzione del 1905 creò le premesse di quella del 1917 e c'è da chiedersi in che modo sarebbe

maturato il processo rivoluzionario in Russia se tutti si fossero comportati come Lenin. Comunque, tale sua incredulità non gli impedì di agitarsi tempestando di lettere i « compagni » in Russia, lettere che contenevano persino dettagliate istruzioni sull'uso delle armi, da lui appreso attraverso la consultazione di testi specializzati convulsamente letti nelle biblioteche ginevrine. I contatti suoi e del suo gruppo con padre Gapon furono in quel periodo continui; il prete era molto popolare in Occidente, e spendendo il suo nome si poteva recare notevole aiuto ai rivoluzionari in Russia. « Egli » scrive la Krupskaya « disponeva di somme che la gente gli mandava in dono da tutte le parti » (1). Vediamo di saperne di più su questa « gente ».

Va precisato innanzitutto che Gapon non agiva da solo, e del resto da solo non sarebbe riuscito a combinar nulla; egli era in realtà divenuto, anche senza conoscere neppure l'abc del marxismo, un agente bolscevico; il dirigente della fazione leninista che lo manovrava era Litvinov, espertissimo nel lavoro clandestino in Occidente.

Abbiamo già detto che Gapon era divenuto molto popolare e non c'è dubbio che parecchio denaro gli venne spontaneamente; negli Stati Uniti, per esempio, vi era un forte movimento favorevole all'abbattimento del regima zarista, movimento sostenuto, tra gli altri, dall'autorità di Mark Twain. Altro denaro venne a Gapon dalle pagatissime collaborazioni al *Times* di Londra e dalla vendita delle sue memorie. Tuttavia, per quanto questi proventi fossero cospicui, essi non possono giustificare le enormi disponibilità di Gapon, per cui è molto probabile che, come afferma il Moorehead (2), egli abbia avuto denaro dai giapponesi i quali, lo sappiamo, avevano in piedi un'organizzazione, facente capo alla loro ambasciata di Stoccolma, creata a tale scopo.

Litvinov fece incetta di armi presentandosi alle fabbriche sotto mentite spoglie; ne acquistò così un grosso *stock* costituito da quattromila baionette, cinquemila rivoltelle, diecimila fucili e quattro milioni di cartucce. « Una goccia nel mare », commenta la Krupskaya (3) senza tuttavia far cenno alla consi-

stenza dello *stock*, per la verità, come abbiamo visto, tutt'altro che trascurabile.

Venne deciso che le armi sarebbero state trasportate in Russia a bordo di un mercantile inglese di settecento tonnellate, il *John Grafton*, preso a nolo. Le cose andarono bene fin quando, nelle acque finlandesi, il *Grafton* non venne intercettato da una nave da guerra russa che lo costrinse ad arenarsi; seguirono trattative con il comandante che acconsentì a restituire il carico dietro forte compenso in denaro. Il fatto è davvero illuminante delle condizioni della marina imperiale e ci si spiega come nel suo seno siano nate le rivolte più radicali e sanguinose; l'unica forza sulla quale Lenin potrà sicuramente contare nell'ottobre del '17 saranno proprio i marinai della base navale di Kronstadt, designate come la « guardia armata della rivoluzione ».

Parte delle armi così « miracolosamente » salvate dal sequestro, poté raggiungere la destinazione più tardi, giusto in tempo per essere impiegate nei combattimenti per le strade di Mosca, sul finire del movimento insurrezionale, nel dicembre.

Invece di correre, come ogni generale che si rispetti, verso il rombo del cannone, cioè a Pietroburgo, Lenin convocò a Londra i dirigenti della sua fazione ed a questa riunione ebbe l'improntitudine di dare il nome di « III congresso del partito socialdemocratico russo »; nonostante fossero presenti tutti bolscevichi, egli non riuscì a sconfiggere la tendenza « unificazionista» forte tra i delegati residenti in Russia, i quali, consci della estrema debolezza della frazione, il cui apporto al movimento rivoluzionario, ad onta di quel che vuol far credere la storiografia sovietica, fu assolutamente secondaria, desideravano la pace con i menscevichi e la ricostituzione effettiva del partito: in questo senso fu votato un ordine del giorno, al quale Lenin dovette fingere di acconsentire e per la cui attuazione dovette fingere di adoperarsi.

Questo avvenne nell'aprile. Nei mesi successivi, due importanti eventi si verificarono in Russia: la costituzione del primo Soviet, organo rappresentativo degli operai, sorto inizialmente per dirigere lo sciopero generale, e, nell'ottobre, la nascita della prima Duma (parlamento) che fu salutata dai liberali come un

importante passo verso la fine dell'autocrazia. Sorgevano così i due organismi nei quali si sarebbe, dalla Rivoluzione di Febbraio in poi, configurata la « diarchia » di poteri, cioè appunto il Soviet, che doveva estendersi come rappresentatività ai contadini e ai soldati, e la Duma, che avrebbe espresso il governo provvisorio.

C'è anche da annotare che nel frattempo avevano preso consistenza i partiti socialrivoluzionario e cadetto (liberale) i quali, specie il primo, ebbero nella rivoluzione del 1905, un ruolo assai più importante di quello dei bolscevichi. Questi non solo erano poco numerosi, senza peraltro possedere, come i cadetti, alcuna autorità individuale, ma venivano influenzati dallo scetticismo e dalla inazione di Lenin che, come abbiamo detto, si limitava ad inviare infuocati proclami sotto forma di lunghe e noiose lettere dove si avverte, fra l'altro, come egli avesse desunto dalla scarsa corrispondenza che dalla Russia arrivava al *Vperiod*, il suo giornale, il poco seguito dei bolscevichi, e dove traspare la rabbia da lui provata nel constatare quanto questa corrispondenza fosse invece copiosa nell'*Iskra*, l'organo menscevico.

Né più confortante era la entità dei militanti bolscevichi. Nel marzo Lenin, che stava organizzando il « congresso » di Londra, scriveva al comitato di Pietroburgo che i trecento lavoratori organizzati della città avrebbero dovuto inviare uno o due delegati con voto consultivo « a loro spese »; essi, aggiungeva, potevano bene sottoscriversi per una cifra complessiva di 300 rubli « o forse si riuscirà a trovare un mecenate disposto a donare la somma » (4). Mecenate: ecco una parola che ricorrerà spesso nel frasario di Lenin. Da questa lettera, sappiamo dunque che nel 1905, in piena rivoluzione, gli iscritti alla frazione leninista erano appena trecento.

Lenin si decise a partire per la Russia dopo che il governo, presieduto dal moderato conte Witte, ebbe promulgato l'amnistia. Per la verità il provvedimento lo riguardava fino ad un certo punto in quanto era espatriato con regolare passaporto; la sua sola inadempienza riguardava il periodo di permanenza all'estero: quattro anni, mentre il passaporto era stato rilasciato per sei mesi. Nonostante l'amnistia e il fatto che si trovasse in

posizione quasi regolare, Lenin non rinunciò a prendere delle precauzioni: innanzitutto decise di far partire la moglie dieci giorni dopo di lui e poi si fece fare documenti falsi sotto il nome di William Frey.

Mentre stava preparandosi al viaggio, gli giunse notizia del permesso concesso dal governo Witte di stampare un giornale bolscevico, ed allora fu tutto preso dalla preoccupazione di assicurarsi una buona *équipe* di collaboratori; vi riuscì, ma per completare l'opera aveva bisogno di un nome che facesse colpo, della migliore « firma » del marxismo russo, insomma di Gheorghy Plekanov. Gli scrisse in termini quasi untuosi, dimenticando gli insulti dei quali l'aveva gratificato nel recente passato, ma lui rispose picche; non gli rimaneva che partire, e così fece. Il viaggio durò assai più del prevedibile e ciò a causa di una sosta di quindici giorni a Stoccolma di cui le cause permangono tuttora misteriose. La Krupskaya afferma che tutto questo tempo venne impiegato per attendere una persona « che doveva venire da Pietroburgo fino a Stoccolma per portare a Vladimir Ilyc dei documenti per poter passare la frontiera e stabilirsi a Pietroburgo » (5), ma non precisa chi fosse questa persona e di quali documenti si trattasse. Non ci meraviglieremmo che la lunga sosta fosse dovuta all'eccesso di prudenza che è una delle caratteristiche della vita del capo bolscevico. Quando egli giunse a Pietroburgo, la *Novaia Zhizn* (« Vita nuova ») era già uscita e poté scrivervi il primo articolo soltanto nel numero del 10 novembre.

A Pietroburgo c'era anche Massimo Gorky, che si era iscritto al partito socialdemocratico da poco, e che era uno dei collaboratori del giornale. Lo scrittore, allora trentasettenne, guadagnava molto bene ed aveva preso in simpatia Lenin, tanto da aver già contribuito alle spese della pubblicazione di alcuni suoi scritti. È possibile che, infiammato dalla rivoluzione (nel gennaio era stato arrestato), sia intervenuto con propri mezzi nella fondazione del giornale bolscevico. Certo è che ebbe una parte importante nei finanziamenti alla frazione bolscevica anche quando questa si trasformò in partito; vi contribuì non solo con i suoi guadagni ma anche attraverso donazioni che riceveva dai numerosi suoi ammiratori, sparsi un po' dappertutto

in Occidente. Al solito, non si trattava di simpatizzanti bolscevichi, ma di persone che avevano in odio il regime zarista come espressione massima dell'assolutismo; insomma, di liberali, di coloro, cioè, che Lenin soleva coprire di tutto il disprezzo, ed era molto, del quale era capace. I rapporti tra i due non furono sempre facili perché entrambi avevano un brutto carattere, però mai vi fu rottura: ogni volta che si profilava questo pericolo, esso veniva superato dalla reciproca profonda stima ed ammirazione. L'adesione di Gorky al bolscevismo continuò ad essere totale ed incondizionata anche con l'avvento di Stalin al cui servizio egli mise la sua fama ed autorità internazionali accettando di presiedere l'Unione degli scrittori. Ma fu proprio la sua amicizia e stima per Lenin a perderlo. Agli inizi del 1936, quando le « grandi purghe » stavano per raggiungere la fase più acuta, egli scrisse una lettera a Stalin rimproverandolo del suo autoritarismo ed esortandolo a tornare sulla strada del leninismo. « Conoscevo troppo bene Vladimir Ilyc » concludeva la lettera « e posso dirvi con tutta coscienza che egli non approverebbe il vostro operato ». Gorky morì il 18 giugno. Della sua morte fu incolpato, dopo la destituzione, il capo della *Ghepeù,* Yagoda, che comparve nelle vesti di imputato nel processo Bukarin del '38. Yagoda e il gruppo dei medici del Kremlino furono riconosciuti colpevoli di aver provocato la morte di Gorky, ammalato di tubercolosi polmonare, con la somministrazione di cure volutamente sbagliate; a loro fu addossata anche la responsabilità del decesso del figlio di Gorky, Max Peskov, pure lui affetto da tisi. In realtà, su questo ormai non vi possono esser dubbi, Yagoda aveva agito su espresso ordine di Stalin che volle togliersi così dai piedi un critico pericoloso per la sua notorietà.

Ma torniamo a Lenin, giunto a Pietroburgo in mezzo a una situazione che tardò a comprendere. La storiografia sovietica invece ci descrive un Lenin attivissimo, autentico capo del proletariato della capitale.

« Giunto a Pietroburgo » si legge nella *Storia del PCUS* « Lenin iniziò subito una febbrile attività. Dirigeva il lavoro del comitato centrale del partito e la redazione del giornale bolscevico legale *Novaia Zhizn*, interveniva alle riunioni del

comitato esecutivo e partecipava alle assemblee di partito » (6). In realtà, la maggiore preoccupazione di Lenin, non abituato ad agire alla luce del sole, era di nascondersi. In quel periodo cambiò più volte di residenza: una precauzione perfettamente inutile, data la assoluta libertà esistente, garantita dalla presenza del Soviet con il quale il governo negoziava come se si trattasse di un potere legale. Il capo bolscevico non si era reso conto della potenza e del carattere rivoluzionario del Soviet: « Non è un parlamento » disse « e neppure un organo di governo proletario, ma un'organizzazione di combattimento con finalità particolari ». Il carattere di questo organismo sfuggiva completamente alla sua comprensione per il semplice fatto che non rientrava negli schemi organizzativi che aveva elaborato partendo dalla situazione esistente in Russia al momento in cui l'aveva abbandonata, cioè quattro anni avanti. Gli accadde, insomma, quel che accade a tutti gli esuli che tornano in patria dopo una lunga assenza; aveva lasciato la Russia con un movimento socialista ancora bambino ed ora lo trovava in piena esplosione. Il vero fenomeno non era rappresentato dai moti rivoluzionari, che potevano essere giustificati dalle condizioni generali e dalla guerra perduta, ma dall'espandersi del socialismo e dalle simpatie che esso si era conquistato anche nelle sfere più alte. « Il socialismo come movimento politico » scrive l'Ulam « era più florido che mai, ma fra le migliaia di persone desiderose di arruolarsi sotto le sue bandiere, ben poche si curavano della distinzione fra menscevichi e bolscevichi. Le sovvenzioni affluivano abbondanti, per lo più da parte di ricchi industriali, a sostegno di giornali e *pamphlets* socialisti. I giornali, la *Novaia Zhizn* e il *Nacialo* (« Principio ») dei menscevichi, raggiunsero una tiratura dell'ordine di cinquantamila copie ciascuno » (7).

La Krupskaya ci offre una conferma di queste simpatie industriali per i partiti socialisti; ella annota, infatti, che la *Novaia Zhizn* aveva avuto tra i finanziatori il giovane Nikolay Pavlovic Schmidt, nipote del grande industriale Morozov, che possedeva una fabbrica di mobili a Mosca (8); risentiremo parlare presto di entrambi. « Forse mai » scrive ancora l'Ulam « in tutta la sua vita politica, accadde alla figura di Lenin di apparire altret-

tanto insignificante che sullo sfondo di eventi così importanti come quelli del novembre e dicembre 1905 ». Ma egli era un uomo politico, prima che un teorico, e ben presto mutò opinione o, meglio, giunse a un compromesso con i propri convincimenti. Nel suo primo articolo sulla *Novaia Zhizn* già afferma che la conquista delle libertà di riunione, di associazione e di stampa ha mutato radicalmente « le condizioni dell'azione del nostro partito » il quale deve creare organizzazioni legali e semilegali che debbono operare *a latere* di quella cospirativa cui, dunque, non si deve assolutamente rinunciare.

Non vi potevano essere dubbi, perciò, sugli intenti eversivi dei bolscevichi e lo stesso si deve dire dei menscevichi che soltanto dopo la rivoluzione del 1905 si « convertiranno », sia pure con molte riserve, al metodo democratico. Tuttavia, lo abbiamo visto, gli uni e gli altri godevano della simpatia e dell'appoggio di larga parte delle classi superiori, industriali, liberi professionisti, alti funzionari ed anche proprietari terrieri. Tutti costoro, o quasi, ruppero con i bolscevichi quando cominciò a profilarsi in Russia la possibilità di una evoluzione del regime in senso democratico, il che si verificò già in piena rivoluzione, con la concessione di una Costituzione che dava il via, lo abbiamo accennato, al primo parlamento della storia russa. Ciò avveniva con oltre mezzo secolo di ritardo rispetto alle nazioni occidentali le cui costituzioni, inoltre, risultano molto più avanzate di quella russa; basti pensare che in questa lo zar si riservava il controllo assoluto delle forze armate, della politica estera e del ministero dell'interno (polizia), il potere legislativo era diviso tra il consiglio imperiale e la Duma ed il governo poteva decretare nel periodo in cui la Duma era chiusa. Si trattava, dunque, di un primo timido passo verso la democrazia ma di un passo importante, date le condizioni di partenza. I menscevichi, che non erano stati secondi a nessuno nell'attività rivoluzionaria e i cui dirigenti avevano collezionato decine di anni di Siberia, lo compresero e cominciarono in cuor loro ad accarezzare l'idea di trasformare la socialdemocrazia in un partito parlamentare; quanto ai cadetti, essi avevano ottenuto la Costituzione e la Duma, cioè i due strumenti attraverso i quali si ripromettevano di realizzare l'obiettivo di un regime sul tipo inglese: considerarono, pertanto, che il Soviet avesse conseguito il suo scopo e gli ritirarono l'appoggio (9).

Ma gli uni e gli altri avevano fatto i conti senza il demone dell'autocrazia che dominava Nicola II. Lo zar aveva fatto delle concessioni soltanto perché spintovi dal conte Witte e coltivava il proposito di revocarle alla prima occasione. Fu lo stesso Soviet a offrirgliela. Nella seconda metà di novembre, esso promulgò la giornata lavorativa di otto ore ma fu costretto a rimangiarsi il « provvedimento » allorché gli industriali, che fino ad allora avevano dimostrato grande condiscendenza al punto di pagare gli operai anche quando erano in sciopero, proclamarono, per tutta risposta, la serrata. Era, questa, la seconda volta che il Soviet dimostrava segni di debolezza: la prima aveva coinciso con la proclamazione di uno sciopero generale per protesta contro i processi a carico degli ammutinati della base navale di Kronstadt e contro lo stato d'assedio in Polonia, sciopero che riuscì a Pietroburgo ma non in provincia.

La promulgazione della giornata lavorativa di otto ore indusse il conte Witte a mettersi dalla parte dello zar che poteva già contare sul potente ministro dell'interno, Durnovo, il quale gli aveva sottoposto, all'insaputa del suo presidente, un piano per il completo ritorno al regime autocratico. Witte poteva ammettere, magari senza entusiasmo, la libertà di stampa e di associazione, ed anche un parlamento legiferante, ma mai l'esistenza di un altro governo, quale il Soviet, con quella decisione, era ormai divenuto o intendeva divenire; sinceramente non possiamo dargli torto! Il 26 novembre venne arrestato il presidente del Soviet, Krustalev-Nozar, un procuratore ebreo senza partito che passò nella storia rivoluzionaria russa come una meteora. Gli successe un triunvirato capeggiato da Leone Trotzky che, il 3 dicembre, lanciò un appello nel quale si invitavano i cittadini a non pagare le tasse e a ritirare i loro depositi dalle banche, misure di boicottaggio di tipo niente affatto socialista: tanto è vero che furono rilanciate più tardi dai deputati della prima Duma in segno di protesta per il suo scioglimento; comunque, la cosa funzionò. Trotzky pagò con

l'arresto e, non essendosi registrata alcuna apprezzabile reazione, vennero spediti in carcere tutti i 190 membri del Soviet; questo succedeva il 4 dicembre proprio mentre i rappresentanti degli operai stavano progettando un altro sciopero generale e redigendo un appello alla rivolta armata. Pietroburgo rimase calma ma Mosca, dove notevole era su quel Soviet l'influenza bolscevica, accolse l'appello e insorse.

Stranamente, proprio in questo periodo, un periodo cioè nel quale l'azione doveva sostituire il dibattito delle idee, Lenin tenne una « conferenza » della sua frazione a Tammerfors, in Finlandia; nessuna fonte comunista ci fornisce una spiegazione convincente dei motivi di questa iniziativa proprio in quel momento. Tuttavia, l'insurrezione moscovita fu violentissima: spararono, come sappiamo, le armi del *John Grafton*. Di ritorno da Tammerfors, Lenin si diresse nella città dove giunse alla vigilia dell'arrivo del reggimento Semionov della Guardie, di stanza a Pietroburgo, che represse la rivolta; si contarono, tra i dimostranti, un migliaio di morti, una vera carneficina: inutile per giunta. Ma così non la giudicò Lenin al quale i morti servivano per aumentare l'odio contro il regime e quindi preparare il momento della grande riscossa.

L'esperienza di Mosca dimostrò comunque la scarsa maturità delle masse, almeno dal punto di vista bolscevico, che erano rimaste estranee all'insurrezione la quale aveva interessato poche migliaia di persone, tra operai e studenti. Sempre dal suo punto di vista, il capo bolscevico aveva, a conti fatti, giudicato rettamente la situazione russa: in sostanza, essa era forse matura per un regime democratico ma non per un rivolgimento radicale degli « istituti borghesi ». Ciò non toglie che egli avesse spinto verso l'insurrezione: i motivi li abbiamo accennati.

Negli ultimi tempi, Lenin aveva seguito con molta attenzione l'attività militare del partito socialista polacco di Pilsudsky, caratterizzata dalla costituzione di piccole squadre (due o tre persone) che compivano azioni di sabotaggio o eseguivano rapine ad istituti pubblici o a privati; poiché, secondo Carl Marx, la proprietà privata è un furto e quella pubblica, quando è amministrata da un « governo capitalista », lo stesso,

queste azioni non erano da considerarsi illecite sul piano morale ed anzi, per evitare ogni sospetto del genere, venivano chiamate « espropriazioni » o, più brevemente, « ex ».

Ebbene, Lenin, pur non nutrendo alcuna simpatia nei confronti dei socialisti polacchi che operavano non per spirito rivoluzionario in senso marxista ma con intenti nazionalistici, indicò la loro attività come un esempio da imitare.

Nella storia della frazione bolscevica del partito socialdemocratico russo si apre così un nuovo capitolo.

NOTE

(1) NADEZHDA KRUPSKAYA, *La mia vita con Lenin*, Editori Riuniti, Roma, 1956, p. 103.

(2) A. MOOREHEAD, *op. cit.*, p. 85.

(3) N. KRUPSKAYA, *op. cit.*, p. 108.

(4) LOUIS FISCHER, *Vita di Lenin*, Il Saggiatore, Milano, 1967, p. 81.

(5) N. KRUPSKAYA, *op. cit.*, p. 122.

(6) *Storia del PCUS*, Editori Riuniti, Roma, 1960, p. 104.

(7) A. B. ULAM, *op. cit.*, p. 408.

(8) N. KRUPSKAYA, *op. cit.*, p. 164.

(9) In questa rassegna dei partiti russi nel 1905 abbiamo escluso i socialrivoluzionari nonostante che costituissero la formazione politica più numerosa; il motivo è che nei centri urbani, quindi a Pietroburgo, essi avevano scarso seguito. Nella capitale i partiti più forti erano appunto i menscevichi, i cadetti e, a distanza, i bolscevichi.

CAPITOLO III

La rivoluzione del 1905 aveva creato una serie di « casi individuali » che aiutarono non poco il proposito di Lenin di organizzare piccoli gruppi armati dediti al terrorismo e al saccheggio. Vi erano infatti molte persone che, o per essere state individuate quali rivoluzionari o per aver disertato o per altri motivi sempre inerenti al moto rivoluzionario, dovevano necessariamente considerarsi dei fuori legge; per esse non esisteva altra soluzione che darsi alla macchia e, siccome dovevano vivere, procurarsi i mezzi di sostentamento con azioni di brigantaggio.

Scrive Trotzky: « Un tipico esempio di come degeneravano anche i gruppi più disciplinati, è citato nelle memorie di Samoilov, ex deputato della Duma, eletto dagli operai tessili di Ivanovo-Voznesensk. Il gruppo, che in origine « operava sotto la direzione del Centro del partito", cominciò a tralignare nella seconda metà del 1906. Quando esso offrì al partito una parte del denaro rubato in una fabbrica (nell'azione era stato ucciso il cassiere), il comitato del partito respinse l'offerta e richiamò all'ordine il gruppo. Ma era troppo tardi: i membri del gruppo avevano perduto ormai ogni ritegno; presto la loro attività fu quella di una banda di ladroni. Pieni di soldi, cominciarono a far baldoria e alla polizia fu facile acciuffarli uno dopo l'altro, finché ebbe eliminato tutta la banda. "Eppure", scrive Samoilov, "molti di loro in origine erano dei veri combattenti per la rivoluzione, dal cuore puro come il cristallo" » (1).

Annota Rosa Luxemburg, che doveva morire nella rivolta spartachista del '18, con tono accorato: « I banditi ordinari compaiono a fianco dei lavoratori rivoluzionari davanti alle

corti marziali. Si legano al movimento di classe del proletariato, entrano nel comune dato statistico delle vittime della controrivoluzione e muoiono sul patibolo con il canto di "Bandiera rossa" sulle labbra. Gran parte dei banditi è formata da ex lavoratori rivoluzionari e da membri dei vari partiti socialisti... Com'è potuta nascere questa comunanza tra il dramma della rivoluzione proletaria e la lotta di guerriglia del *Lumpenproletariat* contro la proprietà privata, comunanza così dannosa per la rivoluzione? » (2).

A questa domanda avrebbe potuto rispondere Lenin che si fece patrono dell'attività banditesca, « nobilitandola » con il conferirle un movente e un fine politici. D'ora in poi, il partito non avrebbe più respinto le offerte del tipo di quella fatta dai guerriglieri di Ivanovo-Voznesensk; abbiamo scritto il « partito », avremmo invece dovuto scrivere la « frazione bolscevica ». Lenin non solo accettò denaro di provenienza delittuosa ma incoraggiò, ed anzi organizzò le imprese delittuose. Per lui la « comunanza » della quale parla la Luxemburg non era affatto « dannosa » o, in ogni caso, non lo preoccupava più di quanto lo preoccupasse il fatto che fino ad allora erano stati i « capitalisti » a sostenere il suo movimento. Questa attività, da una parte disturbava il regime e dall'altra garantiva la presenza di una minoranza attiva che andava sempre più specializzandosi nell'uso delle armi, quelle armi che gli operai avevano dimostrato, ai tempi della rivoluzione del 1905, di non saper adoperare; ma soprattutto garantiva l'afflusso di fondi alla frazione bolscevica. Dopo la rivoluzione, infatti, mentre era scomparso nelle masse, per quel poco che vi era effettivamente stato, l'ardore rivoluzionario, si era andata notevolmente affievolendo fino a scomparire la simpatia di industriali e proprietari terrieri liberali per i movimenti illegali; essi confidavano adesso in una evoluzione in senso democratico del regime, considerato che gli strumenti, sia pure ancora rudimentali, atti a questo scopo erano stati ormai creati. Naturalmente Lenin avrebbe preferito che i *boyevik* (guerriglieri) avessero preso di mira la proprietà statale (banche, uffici postali, ecc.) perché in tal modo la giustificazione politica avrebbe potuto apparire maggiormente accettabile ma essendo gli enti statali difesi dalla

forza pubblica, tali sue preferenze non coincidevano con quelle dei *boyevik* i quali propendevano per le meno pericolose azioni in danno della proprietà privata. Al capo bolscevico non rimase che accettare questa realtà; unica sua preoccupazione fu di monopolizzare tutta l'attività anche quando si svolgeva all'insegna di altri partiti e movimenti. Tra questi, particolarmente pugnaci erano i socialrivoluzionari di sinistra che non avevano accettato la svolta democratica del loro partito di cui intendevano conservare l'originaria configurazione terroristica (a militanti di questa fazione si dovrà l'assassinio, dopo la Rivoluzione di Ottobre, dell'ambasciatore tedesco Mirbach, e successivamente, l'attentato allo stesso Lenin). Vi erano, poi, gruppi politici locali, specie nelle regioni come il Caucaso ricche di tradizioni brigantesche, che professavano apertamente la teoria della violenza nei confronti degli uomini e dei beni ed alla cui ombra agivano gruppi di *boyevik* tra i più sfrenati. Insomma, una bella accozzaglia di tipi dove si poteva trovare il brigante puro come il puro idealista e che era impossibile unire sotto una sola insegna. Lenin non fece neppure un tentativo del genere; poiché, tuttavia, era per lui necessario controllare tutto il movimento, comunque si manifestasse e sotto qualunque veste si mostrasse, portò la questione sul piano pratico. Ai *boyevik* non mancava il coraggio, che spesso era quello della disperazione, mancavano però le armi. Lenin si mise immediatamente all'opera per creare un centro di rifornimento con le caratteristiche di una attività commerciale vera e propria, che fornisse cioè la «merce» dietro compenso rappresentato, per i *boyevik* non bolscevichi, da una tangente sulle rapine; i bolscevichi, invece, dovevano versare tutto trattenendosi soltanto il necessario per il sostentamento. Il capo bolscevico non sarebbe riuscito nel suo intento se non avesse trovato un perfetto organizzatore come Leonid Krassin; di questo singolare personaggio avremo occasione di parlare presto.

È superfluo dire che i menscevichi non condividevano l'entusiasmo di Lenin per le « ex » (espropriazioni) e non soltanto per motivi di ordine morale, peraltro prevalenti in tutti i loro dirigenti nei quali, d'altra parte, cominciava a farsi strada, come abbiamo già accennato, il proposito di inserirsi nel processo

evolutivo del regime, quantomeno per sfruttarlo ai fini rivoluzionari. Il partito come tale era povero e la disponibilità di fondi da parte della frazione bolscevica poteva consentirle di conquistare la maggioranza; ma, ripetiamo, queste preoccupazioni diciamo così «di cassetta» erano nei menscevichi secondarie rispetto a quelle di carattere morale, e ciò è dimostrato dal fatto che mai essi chiesero a Lenin la divisione del bottino o, comunque, che fosse messo a disposizione di tutto il partito; al contrario, fecero di tutto, interessando anche i « compagni » dei partiti stranieri, per stroncare l'attività brigantesca.

La prima iniziativa in questo senso venne attuata al congresso di Stoccolma: quarto per i bolscevichi, che consideravano sempre valido quello di Londra, il terzo, semplicemente « Congresso dell'unificazione » per i menscevichi, sempre desiderosi di eliminare le cause, anche formali, di dissenso con la frazione avversaria.

Questo congresso fu il risultato della pressione della base sia menscevica che bolscevica; s'è infatti visto che a Londra gli stessi bolscevichi o, almeno, molta parte di essi, avevano indotto Lenin ad aderire a un ordine del giorno favorevole alla pacificazione delle due correnti. Gli è che la situazione post-rivoluzionaria imponeva ai movimenti socialisti di unirsi se volevano giocare un ruolo nella nuova realtà politica e sociale, profondamente diversa da quella di prima del 1905. Qualcosa si era mosso sul piano politico con la promulgazione della carta costituzionale nonché delle cosiddette « leggi fondamentali » che assicuravano le libertà civili e legalizzavano i sindacati, e qualcosa stava per muoversi anche sul piano sociale proprio nel settore che era considerato da tutti la grande riserva della rivoluzione, il settore contadino. D'altra parte, uno dei motivi per i quali le fonti di finanziamento ai socialdemocratici si erano inaridite, risiedeva anche nel fatto che questo partito non offriva, per i suoi eterni dissensi, alcuna garanzia.

Bisognava, dunque, affrettarsi a dare una dimostrazione unitaria che tornasse a conferire al partito socialdemocratico il posto che gli competeva nello schieramento politico russo.

Il congresso si tenne a Stoccolma nell'aprile del 1906 quando le elezioni per la prima Duma erano quasi terminate (doveva

votare soltanto la Transcaucasia) e già si delineava una grossa affermazione dei cadetti che, a conti fatti, si concretò in 179 seggi su 486. E' inutile dire che i dibattiti vennero influenzati da questo evento che dette forza alle argomentazioni di quei menscevichi favorevoli ad una condotta legalitaria del partito e, conseguentemente, ad un abbandono almeno temporaneo dei metodi violenti. Di questa idea era lo stesso « padre del marxismo russo », Plekanov, il quale adesso condannava persino l'insurrezione di Mosca. La vittoria elettorale dei liberali dimostrava che il paese era nettamente contrario alle posizioni di destra sulle quali invece il governo contava quando aveva indetto le elezioni; e del paese era proprio il caso di parlare poiché la platea dei cittadini ammessi al voto era vasta, assai più di quella di alcune nazioni occidentali di democrazia assai più antica; in pratica ne erano esclusi gli operai delle fabbriche con meno di cinquanta dipendenti, i piccoli artigiani, i lavoratori giornalieri e i contadini non proprietari. Che cosa sarebbe accaduto — questa era la domanda — se i socialdemocratici, ed i socialrivoluzionari, non avessero boicottato le elezioni, come invece fecero, e presentato quindi proprie liste? Non si sarebbe avuto un responso elettorale « più a sinistra »?

I socialdemocratici, affermavano i menscevichi, avevano dunque sbagliato nel non partecipare alla consultazione ed ora dovevano riparare a questo errore presentando liste nelle zone nelle quali si doveva ancora votare. Lenin, che fino ad allora era stato il più accanito sostenitore del boicottaggio, cominciò a rettificare la propria posizione che in seguito si sarebbe espressa nella tesi, perfettamente in linea con la tattica di Carlo Marx, di entrare nel parlamento per boicottarlo e trasformarlo in una tribuna attraverso la quale i marxisti avrebbero potuto parlare al paese.

Il dissenso sulla partecipazione o meno alle elezioni altro non era che un aspetto del dissenso di fondo il quale vedeva i menscevichi nella veste dei moderati ed i bolscevichi in quella degli estremisti. Per i primi la rivoluzione doveva essere il risultato della propaganda del partito tra le masse alle quali, dunque, spettava la parola decisiva; per i secondi invece il partito doveva possedere una organizzazione armata pronta a

scattare in qualsiasi momento venisse dato l'ordine. E' facile scorgere all'origine del dissenso la diversa concezione che le due fazioni avevano del partito e soprattutto della funzione delle masse, primaria per i menscevichi, assolutamente marginale per i bolscevichi.

In realtà la tesi che i menscevichi espressero al congresso, e che noi abbiamo riassunto, era molto meno di quel che pensavano e in cuor loro si proponevano di fare. Quando un certo Akimov, delegato ammesso con voto consultivo e non appartenente a nessuna delle due frazioni, si alzò per dire che le condizioni politiche generali erano tali da consentire al partito una partecipazione attiva alla vita politica fino ad arrivare alla alleanza con i liberali e che, pertanto, la rivolta armata doveva rappresentare soltanto l'*ultima ratio* in caso di un ritorno dell'assolutismo, gli esponenti bolscevichi gridarono che egli aveva detto esattamente ciò che i menscevichi pensavano; avevano ragione e gli avvenimenti successivi lo avrebbero dimostrato. Ma in un ambiente di persone appena reduci da una insurrezione, molte delle quali di questa parola si erano beati per tutta la vita, non era certamente prudente né opportuno sostenere che le armi dovessero essere messe in soffitta!

Lenin era venuto al congresso con la fiducia di poterlo vincere, tanto è vero che fu lui a volere che si svolgesse « per programmi», su mozioni diremmo oggi, la qualcosa avrebbe comportato la divisione rigida in correnti e l'obbligo, da parte di quella soccombente, di adeguarsi alle decisioni della maggioranza assumendosene *in toto* la responsabilità.

« Se otterremo la maggioranza al comitato centrale » egli disse a Lunaciarsky alla vigilia dell'assise « chiederemo la disciplina più rigida, insisteremo perché i menscevichi si sottomettano all'unità del partito. Peggio per loro se la mentalità piccolo-borghese da cui sono affetti non gli permetterà di procedere con noi. Che si assumano la responsabilità di rompere l'unità del partito ».

« Ma » chiese Lunaciarsky « se rimarremo in minoranza noi? ».

« Non permetteremo » replicò Lenin « che l'unità del partito ci prenda alla gola e non tollereremo assolutamente che i menscevichi ci aggioghino al loro carro » (3).

Ecco un mirabile esempio dell'onestà politica di Lenin; che è la medesima, del resto, che contraddistinse tutta la sua azione e dalla quale dovevano prendere esempio i comunisti di tutto il mondo.

La previsione di Lunaciarsky si avverò poiché infatti al congresso i bolscevichi si presentarono con 46 delegati contro 62 menscevichi, verso i quali inoltre erano in prevalenza orientati quelli dei partiti socialdemocratici polacco, lituano e lettone, del *Bund* ebraico e di varie organizzazioni locali.

La mozione dei bolscevichi sulla rivoluzione andò in minoranza ma il pericolo più grave per essi era rappresentato dall'espresso intendimento dei menscevichi di far votare una risoluzione che vietasse le « ex ». Qui si rivelò ancora una volta l'abilità e la statura politica di Lenin, molto superiore a quella dei suoi avversari, anche se potevano contare sui nomi più illustri del marxismo russo: in realtà egli era l'unico politico mentre gli altri erano soltanto dei teorici. Cominciò dunque col ritirare la mozione bolscevica favorevole alle espropriazioni e si adoperò per emendare opportunamente quella menscevica. Nel far questo, si mosse con la massima circospezione e dando dimostrazione, come del resto aveva fatto per tutto il congresso (era stato lui per esempio ad insistere perché vi fosse ammesso Akimov), della più grande tolleranza verso gli avversari. Il documento menscevico era drastico imponendo il divieto per qualsiasi tipo di azione violenta; i bolscevichi fecero allora presente che non si poteva disarmare interamente il partito mentre erano in piedi ed operavano le « Centurie nere » (organizzazione armata di estrema destra): l'argomento era ben scelto per un'assemblea costituita in gran parte di uomini che avevano affrontato pochi mesi prima i « centoneri » sulle piazze di Pietroburgo e di Mosca.

La risoluzione votata al termine del dibattito vietava le « ex », ordinava lo scioglimento delle squadre dedite a questa attività e decretava la espulsione dal partito per coloro che si fossero resi colpevoli di rapine, ma ammetteva azioni difensive contro i « centoneri » e contro il « terrorismo governa-

tivo »; inutile dire che queste eccezioni furono opera di Lenin il quale aveva così ottenuto che rimanesse aperto uno spiraglio attraverso cui, giovandosi dei termini piuttosto elastici usati per configurarle, avrebbe potuto far passare agevolmente molta merce di contrabbando. Soprattutto, la formulazione della mozione gli consentiva di chiedere, una volta eletto il nuovo comitato centrale, la costituzione di un organismo che presiedesse all'attività militare. Tuttavia venti bolscevichi votarono contro, non sappiamo se per ordine di Lenin, cui poteva far sempre comodo, nei suoi rapporti con la maggioranza, di agitare lo spauracchio degli « estremisti » della sua corrente, o se di loro volontà in contrasto con le direttive superiori. L'atteggiamento da lui assunto al momento della votazione non risolve questo problema; Lenin si assentò: per non compromettere l'unità della sua corrente che gli stava a cuore certamente più di quella del partito oppure per poter sempre dire in un domani, di non essere tenuto a rispettare la decisione non essendo stato presente al voto? Il problema non è fondamentale: potrebbe interessare al massimo chi volesse studiare il costume politico di Lenin se tale costume non fosse dimostrato da mille altri elementi, non ultimo il proposito con il quale egli si era recato al congresso e di cui abbiamo parlato, proposito che attuò puntualmente.

Il comitato centrale risultò composto di sette menscevichi e tre bolscevichi; più tardi venne integrato da altri tre membri in rappresentanza dei partiti socialdemocratici polacco e lettone, e del *Bund*. Lenin era dunque in netta minoranza ma la cosa non lo spaventò perché a lui interessava l'ufficio militare di cui la risoluzione votata al congresso imponeva la costituzione. L'ufficio fu creato e si chiamò « tecnico-militare ». Chi se non Lenin, che aveva sempre sostenuto la necessità di una organizzazione armata e che aveva inoltre dimostrato una certa competenza anche pratica in materia, era in grado di dirigerlo? L'incarico gli venne affidato con estrema facilità (ed ingenuità: i menscevichi erano veramente insuperabili in fatto di ingenuità!). Il capo bolscevico aveva ora il suo giocattolo, pensavano i suoi avversari: ci si divertisse pure! In realtà egli ci si divertì tanto da trasformarlo in una fonte inesauribile di denaro per la propria frazione, al di fuori di qualsiasi controllo. La direzione dell'« Ufficio tecnico-militare » consentiva infatti a Lenin di operare, con il pretesto della delicatezza del compito affidatogli, senza dar conto a nessuno, neppure ai dirigenti del partito. Ed infatti nel novembre organizzò, sotto gli auspici dell'« Ufficio », un convegno a Tammerfors che fu il primo atto del potenziamento della propria frazione sotto gli occhi (bendati) della maggioranza menscevica. Inoltre a Stoccolma fu pure creato un vero e proprio « comitato centrale segreto ed illegale, almeno rispetto al partito » come ebbe a dire Zinoviev, uno dei più stretti collaboratori di Lenin (4). Tale « comitato centrale » clandestino non era altro che la continuazione di quel « comitato della maggioranza » costituito in Svizzera dallo stesso Lenin subito dopo la vittoria conseguita al congresso di Bruxelles, nel quale erano nate le due frazioni che dovevano riempire di sé la storia russa fino al '17. Abbiamo visto in qual modo si fosse ottenuta quella vittoria che il quarto congresso dimostrò aver falsato i reali rapporti di forza nel partito. La *Storia del PCUS* sostiene che la prevalenza dei menscevichi fu conseguenza del fatto che molte organizzazioni bolsceviche non poterono inviare i propri delegati (5), ma si guarda bene dal dimostrarne le ragioni; la verità è che soltanto un colpo di mano poteva dare a Lenin una maggioranza che obiettivamente non possedeva. Comunque, l'esito del congresso di Stoccolma l'aveva più che soddisfatto: paradossalmente, la risoluzione contro le « ex » gli serviva per potenziarle, e per giunta gli permetteva di farlo sotto l'egida del partito.

Egli però sapeva che la cosa non sarebbe durata a lungo, avendo potuto constatare la tenacia con la quale i menscevichi avversavano l'attività brigantesca. La vicenda delle rapine va, invero, molto al di là del fatto in sé; non è azzardato infatti affermare che se i menscevichi avessero tenuto su questa faccenda un diverso contegno, avessero, ad esempio, cercato un accordo con Lenin, la storia russa avrebbe forse preso un'altra piega. E' possibile che, in questa ipotesi, non ci sarebbe stata la scissione, e quindi la nascita del partito bolscevico, scissione che fu anche il frutto del crescente odio che divise menscevichi e bolscevichi fino a render loro impossibile la coesistenza nel

medesimo partito. Ebbene, il dissenso sulla questione delle « ex » fu un elemento importante di quell'odio che sarebbe divenuto, col tempo, implacabile. Di converso, si può sostenere che il dissenso stesso era la conseguenza delle diverse e contrastanti vedute politiche delle due frazioni. Comunque sia, una cosa si può dire di certo: che, come vedremo, esso e le polemiche provocate dall'attività « espropriatrice » portarono Lenin alla esasperazione decidendolo a un passo cui era pronto da tempo, con il proposito però di compierlo soltanto quando il suo gruppo fosse stato maturo e non vi fosse più alcuna speranza di dominare il partito. Ma questo accadrà soltanto nel 1912.

NOTE

(1) LEONE TROTZKY, *Stalin*, Garzanti, Milano, 1962, p. 106.
(2) B. WOLFE, *op. cit.*, p. 498.
(3) D. SHUB, *op. cit.*, p. 122.
(4) L. SHAPIRO, *op. cit.*, p. 109.
(5) *Op. cit.*, p. 122.

CAPITOLO IV

Nei congressi precedenti, Lenin si era adoperato in tutti i modi per guadagnare alle sue tesi l'ingegner Leonid Krassin; questi era sì un bolscevico, ma piuttosto favorevole alla unione di tutti i movimenti socialisti, un « conciliatore », come si diceva allora. Pur non disdegnando, da buon russo, le disquisizioni teoriche, Krassin era soprattutto un uomo di azione e solo nell'azione rivoluzionaria, anzi terrorista, vedeva la soluzione del problema politico in Russia. Un uomo veramente sorprendente, questo ingegnere: tecnico di grande vaglia (era specialista nella costruzione di impianti elettrici), profondo conoscitore dell'ideologia marxista, abile diplomatico (come doveva dimostrare dopo la rivoluzione nei numerosi incarichi che Lenin gli affidò), la sua più grande passione era però la fabbricazione di ordigni per la guerriglia, e per soddisfarla aveva naturalmente bisogno che la guerriglia ci fosse. Non fu dunque difficile a Lenin di convincerlo a passare armi e bagagli, è proprio il caso di dire, dalla sua parte. In quel momento, poco gli interessava che l'ingegnere facesse il « conciliatore », essendogli più che sufficiente la sua passione per le bombe (il sogno di Krassin era di costruirne una tascabile « delle dimensioni di una noce » (1) ma di potenza tale da rappresentare una temibile arma) e le sue qualità di organizzatore clandestino, che erano, anche esse, notevoli. Occorre aggiungere, per completare il profilo di questo straordinario personaggio che occupa un posto preminente nella eccezionale galleria di tipi della storia rivoluzionaria russa, che egli conduceva una doppia vita. Agli occhi della « gente bene » di Mosca, era il direttore di una delle più importanti fabbriche del grande industriale tessile

Savva Morozov, di idee « progressiste », il che significava a quei tempi, liberali, ma non più di questo. Forse neppure Morozov conosceva la vera attività del suo dipendente: quella terroristica, vogliamo dire, non quella politica ché l'industriale sapeva benissimo che Krassin era un dirigente del partito socialdemocratico per il quale egli stesso simpatizzava al punto di esserne un importante finanziatore. Leonid Krassin aveva avvicinato il suo padrone agli inizi del 1904 chiedendogli un prestito per conto di Lenin, del quale esaltò le doti politiche quale « capo radicale ».

« So tutto e concordo » tagliò corto Morozov. « Lenin è un uomo di larghe vedute. Quanto vuole? ».

« Quanto più è possibile », rispose Krassin.

« La mia entrata annua personale » replicò l'altro « ammonta a circa sessantamila rubli; un terzo se ne va in inezie, borse di studio e simili. Vogliamo fissare mille rubli al mese? ».

L'episodio è riportato da David Shub (2) che lo trae da un articolo scritto da Gorky sulle *Izvestia* del 19 dicembre 1926, in occasione della morte di Leonid Krassin avvenuta a Londra, dove era ambasciatore dell'URSS. Secondo Gorky, dunque, il sussidio (tale finì per essere e non un prestito) di Morozov era di mille rubli, pari a 950 mila lire italiane di oggi (3). Bertrand Wolfe parla invece del doppio (4) senza però citare la fonte da cui trae la informazione; comunque, anche se si fosse trattato di mille rubli, il contributo era sempre cospicuo. Resta da vedere se Morozov sapesse che i suoi quattrini finivano nelle casse dei bolscevichi e non del partito socialdemocratico, e, in questa ipotesi, se fosse abbastanza al corrente delle questioni interne del partito stesso per sapere che i bolscevichi perseguivano scopi eversivi incompatibili con l'esistenza di una classe industriale. In ogni caso, sembra improbabile che sapesse che i suoi sussidi servivano ad acquistare dinamite, micce, detonatori ed altri simili ingredienti.

Morozov morì a Cannes nel 1905, durante la prima rivoluzione russa. Leonard Shapiro afferma (5) che la moglie di Gorky, la famosa attrice Maria Andreeva, « depositaria della polizza di assicurazione sulla vita del benefattore dei bolscevichi..., consegnò a Lenin, Bogdanov e Krassin la grossa somma

di sessantamila rubli ». Ora, secondo la testimonianza di Gorky, riportata dallo stesso Shapiro, Savva Morozov si uccise: strano che questo storico non abbia fermato la sua attenzione sul fatto che le polizze di assicurazione sulla vita escludono il caso del suicidio. Appare più attendibile, quindi, quanto scrive lo Shub e cioè che Morozov aveva lasciato « un cospicuo legato alla moglie di Gorky perché lo ponesse a disposizione del partito bolscevico » (6) (salvo l'inesattezza che a quel tempo un partito bolscevico ancora non esisteva), oppure ciò che afferma il Wolfe, secondo cui Morozov due giorni prima di uccidersi « consegnò una grande somma liquida a Krassin per il partito socialdemocratico ». Comunque sia, lo Shapiro ce ne specifica l'ammontare: sessantamila rubli; una cifra, sottolinea, inferiore di soli ventimila rubli a quella iscritta nel bilancio ufficiale del comitato centrale dell'intero partito. E', questa, una precisazione molto interessante sulla quale avremo occasione di ritornare quando tenteremo di fare un calcolo delle disponibilità di denaro dei bolscevichi alla vigilia del quinto congresso del partito.

Abbiamo visto che, secondo lo Shapiro, il lascito di Morozov venne consegnato a Lenin, Bogdanov e Krassin; se questo è vero, significa che l'atto avvenne dopo il congresso di Stoccolma perché fu dopo quel congresso che Lenin costituì con gli altri due un « Centro » finanziario e militare segreto. Di Krassin s'è già detto; quanto a Bogdanov, il cui vero nome era Aleksandr Malinovsky, basterà dire che era medico, filosofo, economista e letterato, un ingegno leonardesco che non poteva essere sopportato a lungo da Lenin con il quale, infatti, doveva più tardi rompere ed in modo piuttosto clamoroso.

Sotto il pungolo di Lenin e la frenetica attività di Krassin, il « Centro» funzionò al di là delle più rosee speranze; ve ne era bisogno perché le prospettive di una rivoluzione stavano divenendo sempre più tenui. Nel luglio, dopo le elezioni della prima Duma, era divenuto presidente del consiglio dei ministri Piotr Stolypin, un uomo che univa un polso duro ad una mente comprensiva della necessità di radicali riforme. Egli, che teneva, *et pour cause,* il dicastero dell'interno, istituì un regime di polizia rigidissimo ma nello stesso tempo, già in

novembre, promulgò una legge di riforma agraria in base alla quale ogni contadino aveva diritto di divenir proprietario, mediante crediti concessi dallo stato a basso interesse, della sua parte di terra attualmente inserita nel villaggio agricolo amministrato con criteri comunitari (*mir*). Queste comunità agricole erano sorte con l'editto con il quale lo zar Alessandro III abolì, nel 1861, la servitù della gleba. La decisione imperiale venne salutata da molti socialisti, Marx compreso (7), come un evento destinato a dare ai contadini una coscienza rivoluzionaria, cominciando con il farli vivere in un microcosmo di tipo collettivista. Il sistema, osserva acutamente il Wolfe (8), « ricordava ai servi di una volta che avevano ottenuto in media solo la metà della terra che avevano coltivato per i loro signori prima dell'emancipazione. Teneva quindi viva l'idea che l'opera fatta a metà avrebbe potuto essere completata aggiungendo il resto della terra del grande latifondista al fondo di terra collettivizzata del villaggio ». Quindi, il contadino si abituava al collettivismo e, nello stesso tempo, conservava l'odio per il padrone cui finiva con il contestare il diritto, una volta acquisito il proprio, anche se in senso comunitario, di possedere l'altra metà della terra. In sostanza perciò la riforma, che di per se stessa rappresentò un grande atto di liberalità (teniamo presente che in quello stesso anno, 1861, scoppiava in America la guerra di secessione per conservare la schiavitù dei negri), non eliminò ma anzi accentuò l'ostilità dei contadini verso lo stato, eterno problema che aveva provocato in ogni epoca una miriade di sommosse e due rivoluzioni, legate ai nomi di Stienka Rasin e di Pugaciov, le quali avevano fatto tremare lo stato fin dalle fondamenta.

Ora Stolypin, con la sua legge di riforma, che doveva essere completata, quattro anni dopo, da un'altra la quale prevedeva la possibilità di scioglimento del *mir* quando lo volesse la maggioranza dei suoi componenti, rompeva questo nucleo potenzialmente rivoluzionario sostituendo a un organismo collettivo un gruppo di proprietari terrieri naturalmente conservatori. Tutto ciò, visto oggi, a noi sembra assolutamente normale ché i governi democratici hanno combattuto con questi mezzi in Occidente i movimenti eversivi che avrebbero potuto sviluparsi o si erano effettivamente sviluppati tra i contadini, assetati di terra sotto qualsiasi parallelo. In particolare, l'avvento della piccola proprietà terriera è stato sempre, ed è tuttora, alla base dei programmi dei partiti cattolici; tanto per fare un esempio, proprio questa è stata la politica perseguita nelle campagne italiane dalla democrazia cristiana, ininterrottamente al potere dal secondo dopoguerra. Ma non bisogna dimenticare che stiamo parlando della Russia, sempre restia alle riforme politiche e sociali, e della Russia del 1906. Ora, una politica del genere è certamente discutibile — specie al giorno d'oggi con l'avvento della meccanizzazione — sul piano della produttività, ma non lo è su quello politico: un contadino proprietario non può essere un sovversivo; ed anche in questa affermazione, peraltro lapalissiana, ci soccorre l'esperienza dell'Italia dove milioni di contadini piccoli proprietari, i cosiddetti « coltivatori diretti », rappresentano un sicuro serbatoio di voti anticomunisti.

Alla mente acuta di Lenin non sfuggiva questo dato di fatto, tanto che in quel periodo e negli anni seguenti Stolypin rappresentò per lui una vera ossessione: numerosi furono, infatti, gli scritti che dedicò all'opera del presidente del consiglio verso il quale l'odio era pari all'ammirazione.

« La costituzione di Stolypin » scrisse in un articolo « e la politica agraria di Stolypin segnano una nuova fase nella distruzione del vecchio, semi-patriarcale, semi-feudale sistema dello zarismo, un nuovo movimento verso la sua trasformazione in una monarchia fondata sul ceto medio... Se ciò dovesse continuare per un lungo periodo di tempo... potrebbe costringerci a rinunciare a qualsiasi programma agrario. Sarebbe un vuoto e stupido cullarsi di frasi democratiche il dire che il successo di una simile politica in Russia è impossibile. E' possibile! Se la politica di Stolypin proseguisse... allora la struttura agraria della Russia diventerebbe completamente borghese, i contadini più forti acquisterebbero quasi tutti gli appezzamenti di terreno, l'agricoltura diventerebbe capitalista e qualsiasi 'soluzione' del problema agrario — radicale o di altra specie — diventerebbe impossibile sotto il capitalismo » (9).

Quando parlava di impossibilità, Lenin doveva certamente

pensare alla « soluzione » bolscevica, fondata sulla nazionalizzazione della terra (10).

Occorreva dunque sviluppare al massimo l'organizzazione dei *boyevik* non solo per rafforzare la frazione bolscevica, ma anche per indebolire lo stato, seminare il terrore nelle campagne, insomma frapporre più ostacoli possibili all'attuazione del « disegno borghese » di Stolypin. Né bisognava risparmiare la sua persona: non è documentabile se gli attentati di cui fu bersaglio il primo ministro siano da attribuirsi a direttive impartite da Lenin piuttosto che a reazioni di individui isolati o di gruppi alla durezza delle repressioni poliziesche; è certo comunque che fu il « Centro » di Lenin a fornire gli esplosivi con i quali venne fatta saltare la villa di Stolypin, nell'agosto del 1906 (11). Piotr Stolypin fu ucciso nel 1911 da un socialrivoluzionario di sinistra, appartenente cioè al gruppo che il «Centro » medesimo, consule Krassin, riforniva di armi ed esplosivi. Questo delitto è avvolto nel mistero soprattutto perché l'assassino risultò essere anche agente della polizia; la circostanza non deve sorprendere in quanto di rivoluzionari agenti dell'*Okrana* (per esigenze di doppio gioco) e viceversa (per esigenze professionali) è piena la storia dei movimenti socialisti russi e particolarmente quella del partito bolscevico. Non si può dunque escludere che la mano dell'assassino sia stata armata da altolocati elementi reazionari che volevano togliere di mezzo un « autocrate illuminato » come Stolypin. Comunque sia, mai gli interessi dell'estrema destra coincisero così perfettamente con quelli dell'estrema sinistra. La riforma andò avanti « per inerzia » anche dopo la morte di Stolypin e tenendo presente che, dal 1906 al 1915, il 22 per cento dei capifamiglia passarono dalla vita comunitaria alla proprietà individuale (12), c'è da chiedersi quale radicale trasformazione sarebbe avvenuta in Russia nel campo sociale e di riflesso in quello politico se lo statista non fosse stato ucciso.

Abbiamo detto come l'attività del « Centro » di Lenin fosse notevolissima; aggiungiamo ora che già nella seconda metà del 1906 funzionava a pieno regime. In pratica, tutte le « espropriazioni », fossero eseguite dai socialrivoluzionari di sinistra o dai bolscevichi, erano controllate dal trio Lenin-Bogdanov-

Krassin; i due gruppi politici, del resto, agivano in stretto collegamento e tra di essi vi fu sempre perfetto accordo fin dopo la Rivoluzione d'Ottobre, quando costituirono un governo di coalizione. Ma già prima del congresso di Stoccolma le cronache dei giornali russi e quindi di tutto il mondo, registrarono un « colpo » che fu, per l'entità del bottino, il più grosso di tutta la storia delle rapine. Nel mese di marzo un gruppo di venti *boyevik* socialrivoluzionari, dopo aver disarmato i quattro poliziotti di guardia, irruppero nei locali della Banca mutua di credito commerciale di Mosca asportandovi 875.000 rubli, circa 825 milioni di lire odierne.

In ottobre, quindi dopo il congresso, l'organizzazione socialrivoluzionaria di Pietroburgo assalì la banca del Fornany Pereulok e rapinò un carro contenente fondi della Banca di stato. Gli « ingredienti » per queste azioni vennero sicuramente forniti da Krassin. Il quale era pertanto riuscito ad organizzare una forma di gangsterismo, sia pure politico, operante nelle grandi città, precorrendo così i fasti della delinquenza comune del secondo dopoguera nelle nazioni occidentali.

Ma episodi come quelli descritti, data la sorveglianza e gli inconvenienti connessi alla densa popolazione dei grandi centri, non potevano che essere sporadici, anche se fruttuosi. Maggiori possibilità erano offerte dalle zone periferiche, specie quelle montagnose, dove più facile era nascondersi e stare mesi e mesi senza essere disturbati dalla polizia. Ideali, al riguardo, erano i territori degli Urali e del Caucaso; qui poi si poteva contare anche sull'alleanza della popolazione, tradizionalmente ostile all'autorità costituita e massime alla polizia che di questa autorità era l'espressione visiva. Krassin prestò particolare cura al Caucaso dove, nel corso del 1906, si recò varie volte, « visitando » Tiflis e Baku; qui, nella città del petrolio, aveva istallato una tipografia clandestina che doveva ben presto divenire una delle maggiori « fornitrici » di materiale rivoluzionario. Krassin lasciò invece a Bogdanov, che non disdegnava di inframezzare le sue riflessioni filosofiche con « sortite » all'aria aperta tra gente dedita alla proficua, anche se pericolosa, professione del bandito politico. Negli Urali operavano numerose bande al comando di uno spericolato ed abile personaggio di

nome Lbov la cui autorità nella zona era tale che i componenti delle bande venivano chiamati, dal suo nome, *Lbovzy*. Di questa organizzazione David Shub narra un interessante episodio (13).

« I *Lbovzy* » scrive il biografo di Lenin « trattarono con il comando delle organizzazioni paramilitari, dipendente dal comitato centrale del partito e controllato dai bolscevichi, l'acquisto di armi per diverse centinaia di migliaia di dollari e pagarono prima della consegna. Come al solito, i membri non bolscevichi del comitato centrale vennero tenuti all'oscuro dell'affare, benché l'atto di vendita fosse stato redatto in carta intestata ufficiale. Il denaro andò al Centro bolscevico che, però, non consegnò affatto le armi ai banditi degli Urali.

« La faccenda venne alla luce quando Sascia, uno dei banditi, riparò a Parigi per sfuggire al nodo scorsoio del boia. Il bandito pubblicò una lettera aperta in cui accusava il Centro bolscevico di aver truffato i suoi soci clandestini. Il giornale di Lenin, il *Proletary*, sostenne indignato che nell'accusa di Sascia non c'era un briciolo di verità. Allora Sascia si rivolse al comitato centrale del partito socialdemocratico. Dopo una inchiesta completa, in cui vennero interrogati membri del Centro bolscevico, si appurò che quanto aveva detto Sascia rispondeva a verità ».

Lo Shub non precisa il periodo nel quale avvenne l'episodio che, se rispondente a verità, non può non aver provocato la rottura tra il Centro di Lenin e l'organizzazione banditesca degli Urali. La cifra che egli fornisce, come quella che i *Lbovzy* consegnarono al gruppo di Lenin per la fornitura di armi, può comunque dare un'idea dell'ampiezza dell'organizzazione, sol che si pensi che un dollaro equivaleva a due rubli.

Se rottura vi fu, essa non avvenne nell'anno 1907. Ce lo testimonia un bolscevico, Sulimov, che nel n. 7 della *Proletarskaya Revoluzia*, uscito a Mosca nel 1925, quindi con l'*imprimatur* del governo sovietico, scrisse quanto segue:

« Durante gli anni 1906 e 1907 mandammo al comitato distrettuale del partito (bolscevico) circa quarantamila rubli e al comitato centrale — ossia il centro clandestino di Lenin — circa sessantamila. Con queste risorse il comitato distrettuale fece uscire tre giornali, *Il soldato russo*, *Proletary* e un giornale

in lingua tartara. Inoltre fu procurato del denaro per il viaggio dei delegati al congresso di Londra, per sostenere la scuola per istruttori militari a Kiev e la scuola per il lancio di bombe a Lenberg, oltre che per disporre l'attraversamento del confine per l'introduzione clandestina di pubblicazioni e di evasi ».

Questa preziosa e autorevole testimonianza (tra l'altro Sulimov era un *Lbovzy*), oltre a fornirci interessanti cifre sull'entità della parte dei bottini andata alla frazione bolscevica, ci dà una idea della diffusione dell'organizzazione leninista nel territorio russo: sembra incredibile che, ad onta della sorveglianza e della efficienza della polizia, esistessero centri militari clandestini di quel genere! Alle indicazioni fornite da Sulimov occorre aggiungere la già ricordata attrezzatissima tipografia di Baku, una stamperia di banconote false in Finlandia, il « laboratorio » di Krassin a Pietroburgo dove venivano approntati gli ordigni esplosivi più « delicati » e per i quali quindi v'era bisogno della supervisione dello stesso espertissimo Krassin, e una serie di « istituzioni » minori delle quali non ci è giunta notizia; si può dare comunque credito, per la parte riguardante le « fabbriche » di armi, a quanto un giornale liberale, citato da Trotzky (14), pubblicava nel 1907: « In tutte le città della Russia furono creati dei laboratori di esplosivi; talvolta le bombe distruggevano anche i loro incauti fabbricanti »; è naturale: Krassin non poteva arrivare dappertutto. Nel 1907 l'attività terroristica ed « espropriatrice » raggiunse il massimo: vi furono, in quell'anno, ben 1231 assassinii più o meno politici!

Come abbiamo accennato più sopra, la regione più « fertile » era quella caucasica. Molto clamore aveva qui suscitato la rapina all'ufficio delle imposte di Dusceti, centro della Georgia a poche decine di chilometri a nord di Tiflis, avvenuta nell'estate del 1906, quindi sempre dopo il congresso di Stoccolma, e che era fruttata ben 315.000 rubli. Il « colpo » venne effettuato da sei « socialisti federalisti » (un movimento politico locale di estrema) che avevano indossato la divisa del reggimento di stanza nella zona (15). Il bottino fu depositato presso una persona di fiducia del movimento ed essa lo consegnò, a quanto sembra senza il consenso degli interessati, ad emissari di Lenin. Lo storico sovietico Lyatov afferma che ebbero una parte nella

faccenda Krassin e Kamo (un *boyevik* bolscevico sulle cui gesta ci intratterremo più avanti), il che significa, che secondo « gli usi della casa », almeno una parte dei 315 mila rubli doveva andare al « Centro » leninista; il quale invece se li prese, come s'è detto, tutti. La cosa ebbe uno strascico all'interno dei movimenti rivoluzionari come lo ebbe la faccenda della vendita delle armi di cui abbiamo riferito più sopra; era logico che capitassero episodi di questo genere nella situazione di illegalità in cui i diversi gruppi operavano, gruppi nei quali, per giunta, i banditi *tout court* non scarseggiavano di certo.

Troviamo menzione di questa rapina in un brano di un articolo scritto da Lenin nel numero di *Proletary* del 30 settembre:

« La lotta armata » questo è il brano « persegue due mete diverse... in primo luogo la meta dell'uccisione di persone singole, funzionari superiori e subalterni nella polizia e nell'esercito, in secondo luogo la confisca di fondi tanto al governo quanto a privati cittadini. I fondi confiscati vanno in parte al partito, in parte all'armamento e ai preparativi delle insurrezioni, in parte a sostegno delle persone che conducono la lotta. I fondi che sono stati confiscati nelle grandi espropriazioni — oltre duecentomila rubli nell'espropriazione caucasica e 875 mila in quella di Mosca — sono andati in primo luogo ai partiti rivoluzionari. Espropriazioni minori sono servite soprattutto, talvolta in modo esclusivo, al sostegno degli espropriatori ». La «espropriazione caucasica » è proprio quella di Dusceti ed è strano che Lenin parli di 200 mila rubli quando la cifra esatta, perché concordemente riportata da varie fonti bolsceviche, è 315 mila; è impossibile pensare ad una sua distrazione specie considerando che egli invece cita precisamente la somma sottratta a Mosca. Non è escluso che questo « taglio » di un terzo abbia attinenza con le proteste dei « socialisti federalisti » georgiani.

NOTE

(1) B Wolfe, *op. cit.*, p. 397.

(2) D. Shub, *op. cit.*, p. 130.

(3) Questa stima e le altre che seguiranno si riferiscono al valore della lira nel 1915, cambio ufficiale, e si basano sul coefficiente 357 fornito dall'ISTAT, in rapporto al costo della vita, come indice di svalutazione al 1965; cioè: una lira del 1915 = 357 lire del 1965. (Rispetto al potere d'acquisto, questa cifra è senza dubbio maggiore, forse intorno a 500, ma noi ci siamo attenuti ad essa essendo l'unica esattamente valutabile). Nel 1915 i cambi delle monete che c'interessano erano, in lire, i seguenti: rublo 2,66; marco 1,23; sterlina 25,22; franco francese e franco svizzero 1; dollaro americano 5,18.

(4) B. Wolfe, *op. cit.*, p. 351.

(5) L. Shapiro, *op. cit.*, p. 111.

(6) D. Shub, *op. cit.*, p. 130. Vedi pure: A. B. Ulam, *op. cit.*, p. 411, n. 16.

(7) La posizione di Marx ed Engels su questo problema è in realtà molto più complessa. Chi voglia approfondirla può consultare il capitolo « Condizioni sociali e prospettive rivoluzionarie in Russia » del volume: Karl Marx e Friedrich Engels, *India Cina Russia*, Il Saggiatore, Milano, 1960.

(8) B. Wolfe, *op. cit.*, p. 351.

(9) *Proletary*, 29 aprile 1908.

(10) In seguito la posizione di Lenin cambiò radicalmente; egli fece proprio il programma dei socialrivoluzionari della « terra ai contadini » e giustificò questo mutamento col dire che, una volta sperimentate le conseguenze negative del sistema della piccola proprietà terriera, i contadini stessi avrebbero chiesto la nazionalizzazione. Le cose non andarono esattamente così: la nazionalizzazione in seguito, ai tempi di Stalin, vi fu ma coatta, non certo a furor di popolo.

(11) B. Wolfe, *op, cit.*, p. 515.

(12) William H. Chamberlin, *Storia della rivoluzione russa*, Mondadori, Milano, 1955, p. 92.

(13) D. Shub, *op. cit* pp. 147-148.

(14) L. Trotzky, *op, cit.*, p. 105.

(15) B. Wolfe, *op. cit.*, p. 520.

CAPITOLO V

Lenin mente quando afferma che parte delle somme frutto delle rapine andava al partito: a meno che per « partito » non intendesse la sua frazione; non per nulla, del resto, nel brano riportato alla fine del precedente capitolo, usa successivamente la dizione piuttosto equivoca di « partiti rivoluzionari ». Fuori dall'equivoco, i « partiti rivoluzionari » erano i bolscevichi in primo luogo e poi i socialrivoluzionari di sinistra. Come abbiamo più volte scritto, non un copeco andò ai menscevichi, ed è logico in quanto erano stati loro al congresso di Stoccolma, a farsi promotori della mozione anti-« ex ».

Agli inizi del 1907 la frazione bolscevica era ricchissima. Vediamo di fare un conto, necessariamente molto approssimato, sulla base di quel che già sappiamo e di altri elementi che citeremo strada facendo. Innanzitutto gli 875 mila rubli della rapina di Mosca e i 315 di quella di Dusceti; quindi il frutto delle rapine degli Urali che possiamo far ascendere alla metà della somma citata da Sulimov in quanto essa si riferisce al 1906 ed all'intero 1907 (50 mila rubli); a queste somme occorre aggiungere quelle ricavate da altre azioni fatte nel Caucaso. A questo proposito, in un processo che contrappose Martov a Stalin subito dopo la Rivoluzione di Ottobre, il primo parlò, ad esempio, della « espropriazione » perpetrata ai danni del vapore *Nicola I* a Baku (1) senza tuttavia specificare l'entità del denaro trafugato. Continuiamo nel conto; dove dobbiamo far figurare una delle poche somme ottenute dai bolscevichi per via normale: alludiamo ai 60 mila rubli del lascito di Morozov. Si ha poi notizia di altre donazioni. Nella seconda metà del 1906 la fervida mente di Krassin escogitò un raid

di lavoratori, naturalmente bolscevichi, attraverso gli Stati Uniti, per raccogliere fondi; si sa che il giro fu molto fruttifero ma si ignora l'entità della somma raccolta: Bogdanov, quando ruppe con Lenin, parlò di « centinaia di migliaia di rubli » (2). Infine lo scrittore ed ingegnere Garin-Mikailovsky versò ai bolscevichi alcune decine di migliaia di rubli.

Si può dunque affermare che queste svariate fonti fruttarono due milioni di rubli; la cifra deve considerarsi, ripetiamo, con larga approssimazione ma più per difetto che per eccesso avendo noi menzionato soltanto le fonti del cui ricavato si conosce l'ammontare. Supponiamo che un quarto sia andato per « spese di gestione » (finanziamento delle rapine); dunque, alle casse bolsceviche dovrebbe essere affluito qualcosa come un milione e mezzo di rubli, cioè poco meno di 1.500 milioni di lire. La cifra deve considerarsi elevatissima in rapporto sia alle miserrime condizioni in cui versava il popolo russo sia alle modestissime risorse del partito socialdemocratico.

Il menscevico Dan sostiene, e gli si può credere, che « il Centro bolscevico forniva ogni mese al comitato di Pietroburgo mille rubli e a quello di Mosca cinquecento. Durante lo stesso periodo il comitato centrale del partito non aveva un introito medio di oltre cento rubli al mese » (3). Lenin poté permettersi il lusso di finanziare non solo le organizzazioni periferiche ma anche, finalmente, i suoi « professionisti della politica » cui passava uno stipendio variante dai cinque-dieci rubli ai trenta-cinquanta al mese (4).

Ovviamente, molti dei fondi disponibili andavano alla stampa che non fu mai fiorente come in quel periodo. Un elenco parziale ce lo fornisce Sulimov nel brano citato nel capitolo precedente; per il resto ci soccorre la storia ufficiale del PCUS (5). C'era innanzitutto il *Proletary*, da noi citato più volte, uscito il 21 agosto del 1906; era clandestino e poteva considerarsi l'organo bolscevico. Fogli legali erano: *Volnà* (« L'ondata »), *Vperiod* (« Avanti ») ed *Ekho* (« L'eco »). Particolare cura veniva dedicata alla propaganda tra le forze armate alle quali era destinata una nutrita serie di giornali: *Kazarm* (« La caserma ») di Pietroburgo « che fu in pratica l'organo centrale dell'organizzazione militare bolscevica », *Soldatskaya Zhizn* (« Vita del soldato ») di Mosca, *Soldat* (« Il soldato ») di Sebastopoli, *Golos soldata* (« La voce del soldato ») di Riga, *Zhizn kazarmi* (« La vita della caserma ») di Voronezh ed altri.

Abbiamo detto che il *Proletary* era illegale ma naturalmente, ed anzi proprio per questo, era diffusissimo sia nella edizione di Pietroburgo sia nelle numerose edizioni regionali. Pertanto ai menscevichi non sfuggì l'articolo con il quale Lenin, il 30 settembre (vedi capitolo precedente), aveva difeso e giustificato le « espropriazioni » non nella forma stabilita dalla mozione del congresso di Stoccolma ma in quella assai più estesa della mozione che il capo bolscevico aveva ritirata. Evidentemente Lenin che, non ce lo dimentichiamo, si era « squagliato » all'atto della votazione, non si considerava vincolato dalla votazione stessa o, più esattamente, seguiva il suo costume di mettersi sotto i piedi qualsiasi deliberato contrario alle sue tesi, salvo pretendere la più assoluta e cieca osservanza di quelli a lui favorevoli e graditi. Sia come sia, il fatto e lo scalpore suscitato dalle «espropriazioni» non solo in Russia, fecero uscire i capi menscevichi dai gangheri.

Alla prima occasione, non v'erano dubbi, essi avrebbero posto il problema, e con la fermezza necessaria. Lenin, lungi dallo sfuggirla, questa occasione la provocò; chiese, cioè, con insistenza, la celebrazione di un altro congresso. Non lo fece, ovviamente, per provocare un « lodo » sull'operato dell'« Ufficio tecnico-militare » che dirigeva pur sempre in nome del partito: la cosa non lo interessava né punto né poco; lo fece, invece, perché in quel momento si sentiva forte, soprattutto a causa dell'opulenza delle sue risorse finanziarie, e quindi non voleva farsi sfuggire l'occasione per rovesciare in suo favore la maggioranza di Stoccolma. L'assise venne fissata per il mese di aprile a Copenaghen. Lenin, che si era rifugiato a Kuokkala, in Finlandia, in quanto la repressione di Stolypin aveva cominciato a rendere irrespirabile, specie per lui che ne aveva avuto sempre molto bisogno, l'aria di Pietroburgo, cominciò una attività frenetica intrecciando una fitta corrispondenza con i suoi seguaci e invitandone anche a Kuokkala per discutere la tattica da seguire: si trattava di assicurare la presenza del

massimo numero di delegati bolscevichi e di fare di essi una massa compatta, pronta a seguire ciecamente le sue direttive.

Il partito, lo sappiamo, non aveva quattrini: poteva garantire le spese di soggiorno dei delegati, e per giunta per un limitato numero di giorni, ma non quelle del loro viaggio di andata e ritorno. In queste condizioni, la disponibilità finanziaria delle varie frazioni era fondamentale per l'esito del congresso (che, poi, si svolse, per le ragioni che vedremo, a Londra e non a Copenaghen come era stato progettato). E Lenin era in grado non solo di assicurare le spese di viaggio ai delegati bolscevichi ma anche di « forzare », con un'abbondante propaganda e l'uso spregiudicato del denaro tra gli iscritti al partito, i risultati delle elezioni precongressuali.

Naturalmente le fonti bolsceviche negano tutto questo, attribuendo al rovesciamento dei rapporti di forza tra bolscevichi e menscevichi che si ebbe al congresso di Londra, una origine assolutamente normale; in sostanza, sostengono che tale mutamento si era effettivamente verificato alla base del partito. « Nel 1905 » scrive Trotzky « i menscevichi avevano dominato i soviet, dove i bolscevichi erano una modesta minoranza. Nel 1906 le due frazioni all'incirca si uguagliavano. Ma nell'intervallo tra la prima e la seconda Duma i bolscevichi presero una posizione di netto predominio. Quando si inaugurò la seconda Duma [marzo 1907] l'elemento operaio evoluto era in forte maggioranza. E il congresso di Londra fu un congresso bolscevico » (6). Trotzky non fornisce valide documentazioni circa l'asserita prevalenza, nel partito socialdemocratico, dei bolscevichi durante il periodo tra la prima e la seconda Duma; infatti, non lo avrebbe potuto perché le cose stavano esattamente al contrario di quel che egli afferma. C'è, intanto, la circostanza che, proprio nella seconda Duma su 65 socialdemocratici eletti, 36 erano menscevichi, 18 bolscevichi ed i restanti 11 non impegnati in una delle due correnti ma simpatizzanti per la prima. Questo potrebbe tuttavia significare soltanto che l'elettorato socialdemocratico fosse in prevalenza orientato verso i menscevichi senza cioè presupporre necessariamente l'esistenza di un analogo rapporto di forze all'interno del partito, anche se in genere si registra una interdipendenza tra le caratteristiche

di un movimento politico e quelle del suo elettorato. Ma il fatto è che la stragrande maggioranza delle organizzazioni locali di partito e degli organismi di massa erano in mano ai menscevichi. Scrive il Wolfe (7) illustrando lo stato d'animo dei menscevichi quando si resero conto che i loro delegati erano di numero inferiore a quelli bolscevichi: « I menscevichi erano fuori di sé. Avevano una maggioranza nei sindacati, nelle organizzazioni di massa e negli organismi ufficiali del partito, ma Lenin riuscì ad ottenere una lieve maggioranza dei delegati ».

A questo punto, non sarà inopportuno spendere qualche parola per spiegare il motivo di questa falsificazione di Trotzky dal momento che egli in quel congresso aveva ancora la etichetta menscevica, che del resto conservò fino alla vigilia della rivoluzione, pur non considerandosi vincolato alla corrente. Scrive il suo biografo, Isaac Deutscher, che tutti i tentativi di Lenin per portar Trotzky dalla sua parte « non avevano condotto ad alcun risultato positivo, anzi, verso la fine del congresso si passò addirittura alle invettive » (8). Ed allora, per avere una spiegazione dobbiamo andare al fondo dell'opera di Trotzky come storico, rilevarne cioè l'impostazione che fu bolscevica e diretta a minimizzare i suoi dissensi con Lenin per accampare una sorta di « sansepolcrismo » bolscevico nei confronti del suo grande rivale, Stalin; il quale, nella polemica antitrotzkista, non cesserà un momento di rinfacciare al grande rivoluzionario il suo antileninismo. Da ricordare, infine, che egli scrisse tutti i suoi libri in esilio.

Chiusa la parentesi, necessaria per caratterizzare una fonte alla quale abbiamo attinto spesso, e ancor più spesso vi attingeremo in seguito, torniamo al congresso di Londra per stabilire, innanzitutto, quanti fossero i delegati dei vari gruppi, cominciando naturalmente dai due maggiori. L'impresa non è facile, almeno per chi ami la precisione. La storia ufficiale del PCUS dà per esempio 105 delegati ai bolscevichi e 97 ai menscevichi (9): è, ovviamente, la fonte che fornisce lo scarto maggiore tra le due correnti; la sua attendibilità è talmente dubbia che possiamo tranquillamente metterla da parte. Già Trotzky, del resto, dà uno scarto minore riducendolo a cinque (90 contro 85) (10); in Wolfe (11) diventa minimo (91

contro 89). Come si vede, le differenze non sono rilevanti. È certo, dunque, che i bolscevichi erano superiori ma di poche unità e che, pertanto, una maggioranza potevano conquistarla soltanto pescando voti negli altri gruppi, i quali erano: il *Bund* ebraico, i polacco-lituani e i lettoni che portavano rispettivamente 44, 45 e 26 delegati (12). Con i primi non c'era nulla da fare: Lenin si era più volte dichiarato contro le « pretese autonomistiche » dei socialdemocratici ebrei i quali avevano conquistato l'autonomia al congresso di Stoccolma, grazie alla vittoria menscevica (quello precedente, come si ricorderà, era stato disertato, nel bel mezzo, dai rappresentanti ebrei proprio per l'ostilità di Lenin). Prendendo per buona la cifra di 85 delegati menscevichi fornita da Trotzky, l'appoggio degli ebrei, dunque, conferiva loro una forza di 129 voti. Per vincere il congresso Lenin doveva perciò conquistare in blocco i suffragi dei polacco-lituani e dei lettoni. Noteremo qui che la « forza » denunciata da questi ultimi era quasi certamente gonfiata: tredicimila iscritti su una popolazione di 1,5-2 milioni (13).

Il capo bolscevico riuscì in questo intento: nelle risoluzioni politiche polacco-lituani e lettoni fecero blocco con i bolscevichi garantendo così la maggioranza alle loro tesi.

I congressisti erano convenuti a Copenaghen nella seconda metà di aprile ma non ci fu modo di trovare un locale per la riunione a causa dell'ostilità della polizia; re Federico non voleva fare a Nicola, suo parente, l'affronto di ospitare in Danimarca un congresso di trecento energumeni antizaristi. I quali furono ben presto invitati a lasciare il paese. Gli organizzatori si rivolsero allora al capo dei laburisti inglesi, Ramsay MacDonald, per vedere se era possibile tenere l'assise a Londra. MacDonald riuscì ad ottenere la Chiesa della Fratellanza, sita a Whitechapel nell'*East End* della città ed appartenente alla setta religiosa dei « socialisti cristiani » i quali dettero però il permesso soltanto per tre giorni in quanto, ovviamente, avevano bisogno del locale per celebrarvi le loro funzioni. Evidentemente questi socialisti non conoscevano i loro compagni russi: il congresso, cominciato il 30 aprile, terminò il 19 maggio; solo per eleggerne il presidente ci volle una settimana. La questione, scrive Angelica Balabanov nelle sue memorie

citate dal Wolfe (14), « provocò una discussione che soverchiò praticamente ogni altro argomento di cui il congresso doveva occuparsi... infuriò per più di una settimana con una ferocia che ero sicura dovesse far esaurire l'intero patrimonio di polemiche oltre che la forza dei delegati ». Lenin prevalse su Plekanov, il leader menscevico, per uno scarto minimo di voti.

Il dibattito fu dunque accesissimo, secondo le migliori tradizioni dei congressi socialisti, rinverdite, questa volta, dalla presenza di cinque correnti e da una varietà mai vista di razze; molti delegati sapevano esprimersi soltanto con il proprio dialetto e capivano a mala pena il russo.

Certamente la socialdemocrazia russa non si era mai presentata a ranghi così completi, con lo schieramento di tutti i suoi più autorevoli dirigenti (mancava soltanto Krassin che era stato arrestato e la cui « autorevolezza » d'altronde risiedeva in altro campo). Tra i bolscevichi, vi erano, oltre a Lenin e Gorky, Zinoviev, giovanissimo direttore del *Proletary*, Kamenev, Stalin, Tomsky, Litvinov, Voroscilov, Rykov e Noghin, tutti personaggi destinati a giocare un ruolo di primissimo piano nella storia della Russia bolscevica e alcuni di loro, inoltre, a scomparire tragicamente. Da aggiungere Bogdanov che, come s'è già detto e come vedremo, romperà clamorosamente con Lenin di lì a poco, Viktor Taratuta, e il leader dei deputati bolscevichi alla seconda Duma, Aleksinsky, del quale dovremo riparlare trattandosi di uno dei protagonisti della nostra storia.

I menscevichi schieravano tutti i loro grossi calibri: i « vecchi » come Plekanov, Akselrod, Deutsch e Vera Zasulic (avevano rispettivamente 51, 57, 52 e 58 anni) accanto alle giovani speranze Dan, Martov e Zeretelli, e al leader del menscevismo georgiano, Zhordania, che diverrà presidente della repubblica proclamata nel suo paese dopo la Rivoluzione d'Ottobre e alla quale l'imperialismo lenin-staliniano riserberà una triste sorte.

Il *Bund* era capeggiato da Abramovic, che dovrà abbandonare la Russia per la tenace difesa dell'autonomia del suo movimento. Tra i polacchi facevano spicco Rosa Luxemburg, suo marito Tysko, che era il leader, Gerzhinsky, il cui nome diverrà di lì a dieci anni tristemente famoso (fu infatti il fondatore

della *Ceka*, la polizia politica bolscevica) e Radek. Anche quest'ultimo diverrà un importante personaggio per la nostra storia; e, con lui, Ganetzky, pure presente a Londra. Fra i lettoni, infine, nessun elemento da « grande avvenire »: i bolscevichi di quella regione dovevano tuttavia costituire, insieme con i marinai di Kronstadt, la forza militare più fedele ed efficiente nell'intero partito.

Polacchi e lettoni si misero dalla parte di Lenin nelle fondamentali decisioni politiche, ma non così avvenne per quella riguardante le « espropriazioni ». I menscevichi tornarono alla carica decisi, questa volta, a non fare alcuna concessione alla parte avversa. Presentarono una mozione nella quale veniva proibito agli iscritti al partito di prendere « una pur minima parte in attività partigiane o espropriazioni » e di aiutare comunque partigiani ed « espropriatori »; nel documento si sottolineava come l'intensificazione di questa attività avesse avuto effetti demoralizzanti sulla massa degli iscritti al partito il prestigio del quale ne aveva inoltre molto risentito. Con la speranza di avere anche il voto dei bolscevichi, Martov, presentatore, come la volta precedente, della mozione chiarì che per il passato vi sarebbe stata una sanatoria nel senso che non sarebbero state irrogate le sanzioni previste dal documento votato al quarto congresso.

« Lenin » scrive il Deutscher (15) « mantenne un atteggiamento ambiguo. Apparentemente era sempre del parere di usare le squadre di combattimento per qualche incursione sui trasporti, allo scopo di procurarsi il denaro di cui il partito aveva bisogno per continuare la sua attività durante il terrore della rivoluzione ».

Non comprendiamo perché Deutscher usi l'avverbio « apparentemente », così come non comprendiamo in base a quali dati di fatto l'Ulam affermi che, quando votò contro la mozione, « Lenin era già persuaso che l'azione armata su vasta scala diventava ormai sempre meno producente. A fargli mutare parere » prosegue lo storico « non furono certo gli sciocchi scrupoli dei menscevichi, ma la lezione della realtà effettuale. Se il momento di una possibile liquidazione dello zarismo con le armi era ormai passato, la continuazione della lotta partigiana perdeva gran parte della sua plausibilità. Continuarla non avrebbe avuto altro effetto che di dissipare le risorse umane dei bolscevichi, di attirare l'attenzione della polizia su di essi e, cosa ancora più importante, di affievolire la loro capacità di dedicarsi con la pazienza necessaria ai compiti a lunga scadenza di agitazione ed organizzazione » (16).

Ora, l'Ulam dimentica che, come Lenin aveva scritto prima del congresso (vedi capitolo precedente), questo era solo uno dei due scopi della cosiddetta attività partigiana; l'altro erano le rapine, e ad esse Lenin non aveva nessuna intenzione di rinunciare: tanto è vero che la più famosa « espropriazione » della storia russa di quegli anni avvenne dopo il congresso ed è certo che essa fu eseguita per ordine di Lenin.

Dunque, il capo bolscevico votò contro la mozione ma non tutti i suoi lo seguirono in questo atteggiamento. Già sappiamo come le « ex » fossero osteggiate all'interno della stessa frazione bolscevica e a Londra infatti parecchi furono i delegati di essa orientati a votare la mozione di Martov. Alla fine si astennero: erano cinquantadue e tra loro figurava anche Zinoviev, che già da allora poteva considerarsi il braccio destro di Lenin. Trotzky, che capeggiava un gruppetto di delegati « non impegnati », votò in favore. Scrive Deutscher: « I verbali del congresso non fanno cenno dello svolgimento di questa controversia; sono a disposizione soltanto ricordi frammentari scritti molti anni dopo. Non vi è però alcun dubbio che Trotzky era con Martov tra coloro che accusavano più acerbamente i bolscevichi, e qualche tempo dopo il congresso andò tanto oltre da denunciare il loro atteggiamento sulle colonne della stampa socialista europea. Dovette dar sfogo alla sua indignazione in tutte le sale del congresso o nelle commissioni » (17). Tuttavia Trotzky, nelle sue opere, sostiene il diritto alle « espropriazioni »: ecco un altro esempio della validità di quanto abbiamo asserito più sopra sul carattere delle opere del grande rivoluzionario.

I contrari alla mozione furono 35 (tutti bolscevichi), i favorevoli 170 (tutti gli altri).

S'è visto che nella prima settimana del congresso, quella impiegata per eleggere un presidente, le forze si schierarono

in modo diverso da come si sarebbero schierate dopo, quando cioè i gruppi polacco-lituano e lettone fecero blocco con Lenin. La battaglia che si combatté in quella settimana non fu né formale né imperniata sulle persone (Plekanov da una parte e Lenin dall'altra), ma politica, ed infatti i due leader rappresentavano posizioni politiche nettamente contrapposte; Plekanov non era più, e del resto sostanzialmente non lo era mai stato, l'uomo al di sopra delle parti. Ed allora, come si spiega il mutamento di schieramenti? Vi ebbe una parte la disponibilità di mezzi finanziari della quale godeva Lenin? Prove in senso affermativo non ne esistono, anche perché difficilmente chi compie azioni del genere usa disseminarle: tanto meno Lenin, che era la prudenza personificata, e tanto meno, ancora, nell'atmosfera da « guerra civile » che gravava sulle pacifiche sale della Chiesa della Fratellanza. Resta comunque il il fatto che, ripetiamo, molti delegati dei due gruppi mutarono opinione dopo quella settimana. C'è poi un'altra osservazione da fare. Lenin aveva indubbiamente vinto il congresso ma la sua vittoria era condizionata dai polacco-lituani e dai lettoni; il comitato centrale eletto al termine dei lavori dette infatti cinque posti ai bolscevichi, quattro ai menscevichi e due ciascuno agli altri tre gruppi: questo significava che Lenin poteva avere la maggioranza soltanto con l'appoggio dei quattro rappresentanti dei polacco-lituani e dei lettoni. *Ebbene, tale appoggio gli venne dato, più tardi, in una grave questione direttamente connessa con le « espropriazioni », contro le quali avevano votato entrambi quei gruppi.*

Dunque, prove no, ma gravi indizi sì. In ogni caso, vale il giudizio che Martov fornì dell'esito del congresso di Londra: « La famosa "maggioranza" del congresso di Londra » scrisse « era artefatta... Furono costituite in fretta delle "organizzazioni di voto" con l'aiuto di enormi risorse pecuniarie ottenute dal comitato redazionale del *Proletary* in parte mediante espropri in parte mediante la "confisca" di fondi destinati agli scopi generali del partito, e queste "organizzazioni di voto" conferivano ciascuna il diritto di mandare un delegato » (18).

« Maggioranza artefatta », dunque: è difficile poter contestare un giudizio del genere.

Ci resta ora da fare qualche cenno sui mezzi con i quali il partito socialdemocratico pagò le spese del congresso. Ce lo dice Angelica Balabanov (19) che ricevé in Italia un telegramma dai dirigenti socialisti russi perché chiedesse un sussidio al partito socialdemocratico tedesco; a missione compiuta, la signora si recò a Londra al congresso che, come sappiamo, aveva dovuto trasmigrare nella capitale inglese da Copenaghen. « Appena giunti i congressisti » scrive la Balabanov « sorse l'urgente compito di provvedere ai loro bisogni immediati. All'uopo fu nominata una commissione della quale facevano parte un bolscevico, un menscevico e due « senza frazione », il grande scrittore Massimo Gorky e io. La speranza maggiore, se non l'unica, era quella di potersi far prestare del denaro. Avevamo una firma più che solvibile: Massimo Gorky era allora lo scrittore più conosciuto, più letto, più apprezzato in molti paesi. Egli accettò senz'altro, senonché appena fatta la dovuta dichiarazione, si sentì tirare per la giacca dal rappresentante bolscevico che gli disse alcune parole all'orecchio. "Devo completare la mia dichiarazione" soggiunse subito dopo Gorky. "Sono disposto a firmare la cambiale solo se il comitato centrale sarà composto da bolscevichi...". Tale fu la mia sorpresa, per non dire lo spavento, per la distinzione in bolscevichi e non bolscevichi al cospetto di gente che aveva fame, ch'io presi la parola in assemblea plenaria per metterla al corrente di ciò che aveva suscitato in me tanta meraviglia ».

Questa testimonianza conferma da una parte la tendenza dei bolscevichi ad usare il denaro a fini di potere interno e dall'altra come Gorky fosse un docile strumento nelle loro mani. Comunque, della cosa non si fece nulla; almeno così si deve presumere dal momento che più avanti la Balabanov scrive: « La via d'uscita dalle difficoltà finanziarie fu trovata da alcuni esuli russi residenti a Londra. Con il loro interessamento un mecenate britannico, fabbricante di sapone, collezionista di firme più o meno celebri, acconsentì a versare una somma piuttosto rilevante. Costui, tale Fels, dopo aver elargito il denaro fece circolare fra i congressisti un foglio di carta protocollo domandando ai più eminenti di apporvi la loro firma ».

Il « tale Fels » altri non era che il titolare del noto saponi-

ficio « Fels-Naphtha ». Sulle sue idee politiche non sappiamo nulla; probabilmente era uno di quei « progressisti » inglesi che simpatizzavano per la causa antizarista oppure, più semplicemente, un ammiratore di Gorky. Di certo sappiamo che non era disposto a regalare il suo denaro. Il « foglio di carta protocollo » che fece girare tra i congressisti perché vi apponessero la loro firma non aveva alcuna relazione con le sue manie di collezionista ma era una cambiale. Di « cambiale » infatti parla il Wolfe (20). Comunque, se cambiale non era, doveva certamente essere un impegno in piena regola perché Joseph Fels richiese più volte che fosse onorato. Tale circostanza è confermata dalla stessa Balabanov che, continuando il suo racconto, scrive: « Passati dieci anni, cioè qualche mese dopo la Rivoluzione d'Ottobre, ricevetti a Stoccolma, quale rappresentante della Repubblica dei Lavoratori russi, una lettera del medesimo Fels reclamante la restituzione del denaro prestatoci a Londra. La lettera fu da me inoltrata al governo di Mosca perché provvedesse a regolare i conti ». Mosca pagò e il Fels rilasciò regolare ricevuta. La somma ammontava a tremila sterline, vale a dire circa ventotto milioni di lire.

Questa cifra rappresenta una parte del costo del congresso che fu di centomila rubli (21), 95 milioni di lire.

NOTE

(1) L. Trotzky, *op. cit.*, p. 112.
(2) L. Shapiro, *op. cit.*, p. 112.
(3) B. Wolfe, *op. cit.*, p. 505.
(4) *Ibid.*, p. 213.
(5) *Op. cit.*, pp. 114-118.
(6) L. Trotzky, *op. cit.*, p. 97.
(7) B. Wolfe, *op. cit.*, p. 502.
(8) Isaac Deutscher, *Il profeta armato*, Longanesi, Milano, 1956, p. 247.
(9) *Op. cit.*, p. 119.
(10) L. Trotzky, *op. cit.*, p. 97.
(11) B. Wolfe, *op. cit.*, p. 509.
(12) Queste cifre sono desunte da: Pierre Broué, *Storia del partito comunista dell'URSS*, Sugar, Milano, 1966, p. 41.
(13) Questo dato è fornito da: A. B. Ulam, *op. cit.*, p. 464, n. 42.
(14) B. Wolfe, *op. cit.*, p. 512.
(15) I. Deutscher, *op. cit.*, p. 247.
(16) A. B. Ulam, *op. cit.*, p. 466.
(17) I. Deutscher, *op. cit.*, p. 247.
(18) B. Wolfe, *op. cit.*, p. 502.
(19) Angelica Balabanov, *Lenin visto da vicino*, Opere Nuove, Roma, 1959, pp. 33-34-35.
(20) B. Wolfe, *op. cit.*, p. 513.
(21) L. Shapiro, *op. cit.*, p. 122.

CAPITOLO VI

L'attività « espropriatrice » nel Caucaso merita un capitolo a sé, non solo perché fu qui particolarmente intensa, ma anche in quanto *magna pars* ne fu Giuseppe Stalin.

S'è già detto che il Caucaso era una regione ideale per qualsiasi tipo di attività sovversiva, si trattasse di terrorismo politico, di banditismo politico o di banditismo *tout court*, ma l'ambiente non avrebbe « dato » quel che dette se l'attività illegale non fosse stata dominata da un personaggio eccezionale che madre natura sembrava aver plasmato per questo scopo e per nessun altro. Si chiamava Semyon Arsciakovic Ter-Petrossian, un nome troppo lungo per un uomo destinato a fare il guerrigliero, cioè il *boyevik;* ed infatti egli è noto con il nomignolo di Kamo. L'origine di questo soprannome è staliniana. Bisogna infatti sapere che il futuro guerrigliero era compagno di camera di Stalin al seminario di Tiflis, probabilmente perché nativo, come Stalin, di Gori e quando egli venne espulso dal collegio per la sua condotta poco riverente verso la religione, Stalin divenne il suo precettore: il padre di Semyon poteva permettersi questo lusso essendo un facoltoso commerciante armeno. L'essere di questa nazionalità giocava al giovane, quando parlava il russo, brutti scherzi; per esempio, invece di dire « komu » che significa « a chi? », diceva « kamo » che non significa niente. Stalin, non si sa perché, fu colpito da questo errore tra i tanti che ne commetteva il suo discepolo; il quale divenne per lui, e poi per tutti, appunto Kamo.

« Devoto e coraggioso, ingenuo come un fanciullo, dal cuore ardente, pronto alle più grandi imprese... »: ecco come lo dipinge la Krupskaya (1), ed il ritratto è perfetto.

Egli cominciò la sua carriera di *boyevik* presumibilmente nel 1904, a ventidue anni, con una rapina a Kutais che fruttò quindicimila rubli. Un buon inizio che dovette senza dubbio incoraggiarlo a proseguire. Costituì una banda di spericolati che tuttavia riusciva a tenere in pugno; poiché tratteneva per sé e per i suoi soltanto l'indispensabile per vivere (un « soldo » di cinquanta copechi al giorno), non era certamente la prospettiva del guadagno che spingeva i suoi proseliti a seguirlo nelle imprese più arrischiate; bisogna presumere allora che ve li spingessero il grande coraggio del capo e la sua grande, diciamo così, onestà, senza escludere, naturalmente, la comunanza delle idee politiche.

Alcuni mesi dopo, siamo già nel 1905, Kamo e la sua banda svaligiarono l'ufficio delle imposte di Kvirili. Questa volta il capo guerrigliero non la passò liscia: fu pescato e rinchiuso nel carcere di Tiflis; il frutto della rapina era però già stato messo al sicuro per essere più tardi inviato all'estero, certamente a Lenin. Kamo riuscì a fuggire dalla prigione, il che dimostra che egli univa al coraggio una certa intelligenza, anche se si doveva trattare di un'intelligenza *sui generis*. Quel carcere era infatti una fortezza (la fortezza di Mtech) dove, scrive Essad Bev, « il regime carcerario era in quei tempi molto severo » (2).

Kamo riparò all'estero e si recò a Ginevra da Lenin che lo inviò in Belgio ad occuparsi di certo traffico di armi da inviare in Russia. A soprintendere a questa attività, i bolscevichi avevano destinato, come sappiamo, l'abilissimo Litvinov, noto con il nomignolo di *Papascia* (babbino). Questi aveva acquistato le armi in Belgio, spacciandosi per ufficiale dell'esercito dell'Equador, e in Germania presentandosi come cittadino belga. Il progetto era di imbarcare il carico nel porto di Varna, in Bulgaria, e di depositarlo in un punto della costa caucasica.

Le armi furono regolarmente caricate in quel porto su uno yatch, lo *Zara*, che Litvinov aveva acquistato a Fiume; alle autorità bulgare egli disse che la inconsueta merce era destinata ai guerriglieri macedoni ed armeni che combattevano contro i turchi. Ma il viaggio fu sfortunato: lo *Zara* arenò sulle coste rumene, i pescatori della zona si appropriarono delle armi

e Kamo fu arrestato. La detenzione non durò a lungo perché, in definitiva, le autorità rumene non avevano nessun reato specifico da contestargli; fu dunque liberato dal carcere e rimpatriato. A Tiflis dovette sapere dai suoi che si era in attesa di un ordine per compiere un grosso colpo; l'ordine doveva essere portato da Stalin.

Prima di raccontare questo colpo che avrebbe avuto grande eco nel socialismo mondiale e notevoli ripercussioni in quello russo, occorre aprire una lunga parentesi per parlare dell'attività di Giuseppe Stalin nel Caucaso, quella, s'intende, che ha diretto interesse per la nostra storia.

Premettiamo innanzitutto che molto si è scritto al riguardo. C'è chi, come Essad Bey, fa di Stalin non solo il capo dell'organizzazione terroristica ed « espropriatrice » nel Caucaso ma anche un guerrigliero; c'è invece chi, come Trotzky, nega l'una e l'altra circostanza, specie la seconda. È praticamente impossibile dire chi dei due abbia ragione perché Stalin medesimo fu sempre restio a parlare di questa sua attività e difatti nessuna delle sue biografie ufficiali, da lui minutamente controllate, ne fa menzione. E, d'altra parte, l'uomo ha lasciato un così violento contrasto di sentimenti nei suoi confronti — sentimenti che andavano dall'apologia più stucchevole all'odio più implacabile — che non è neppure possibile accettare a scatola chiusa le testimonianze, cioè le narrazioni di coloro che lo conobbero in quel periodo e che, magari, gli furono anche vicini. Pertanto, a chi come noi si è proposto di non accettare nulla che non provenga da fonte certa o comunque attendibile, non resta che riferire lasciando agli autori la responsabilità delle loro affermazioni quando esse non siano documentate.

L'autore più copioso in fatto di riferimenti e notizie sulla vita di Stalin nei primi anni del novecento è senz'altro Essad Bey. Nella sua biografia del futuro dittatore russo, egli, ricordando come sul finire della rivoluzione del 1905, quindi verso il dicembre, scoppiassero nella Georgia sanguinosi conflitti tra armeni e maomettani, narra quanto segue:

« Stalin seppe approfittare di questo macello armeno-musulmano in modo alquanto originale. Nel quartiere maomettano di Tiflis vivevano alcune famiglie armene ricche e solvibili così

come nel quartiere armeno vivevano famiglie musulmane. Queste famiglie, vivendo nel campo nemico, erano le prime ad essere esposte al nemico: Stalin, quale capo del manipolo bolscevico indigeno, tenuto con disciplina militare, era in grado di proteggerle. Durante gli scontri per le strade, appena cominciava l'eccidio, Stalin si presentava dai ricchi mercanti armeni, dimoranti tra i musulmani, esaminava un momento la disperata situazione della casa, si recava poi dal padrone di casa e spiegava, ammonendo con un'espressione del viso arcigna e dura, che non era lontano il momento in cui con la sua famiglia avrebbe dovuto morire sotto i coltelli musulmani. All'udir questo discorso l'animo del mercante, già turbato e ansioso, si rattristava ancor più. Ma il cortese e imparziale Stalin si dichiarava pronto a offrire alla famiglia minacciata il suo aiuto amichevole. Egli e i suoi bolscevichi avrebbero liberato, senza difficoltà, dalla pericolosa situazione la famiglia armena e l'avrebbero nascosta finché non fosse finito il macello, in un ricovero sicuro, fuori del quartiere turco. Certamente anche il mercante avrebbe dovuto mostrarsi grato verso i salvatori. Una offerta, poniamo, di mille rubli alla cassa dei bolscevichi avrebbe pienamente soddisfatto Stalin. Altrimenti, con suo vivo rincrescimento, egli avrebbe dovuto abbandonare la famiglia al suo destino. Anche al più avaro mercante, in mezzo alle case in fiamme e mentre la lotta selvaggia durava nelle vie, restava poco tempo per trattare. Si affrettava a mettere in mano al suo salvatore un paio di biglietti da cinquecento rubli. Subito capitava un carro, circondato da comunisti dall'aspetto brutale e ben armati, che portava il mercante e la sua famiglia, illesi, in un tranquillo villaggio presso Tiflis. Intanto Stalin si recava tranquillamente dal più vicino mercante armeno, oppure correva, attraverso le pallottole nemiche, nel quartiere armeno dove, nella casa di qualche mercante maomettano pallido di terrore, si ripeteva la scena di prima. In questo modo, Stalin riuscì, nei quattro giorni che durò l'eccidio tra armeni e musulmani, a salvare qualche dozzina di famiglie di mercanti. Quando alla fine la polizia riuscì, insieme coi menscevichi, a ristabilire l'ordine, quello dei bolscevichi era il più ricco partito rivoluzionario del Caucaso » (3).

Agli inizi del 1907 Stalin, sempre a quanto asserisce Essad Bey, perfezionò questa sua attività secondo uno schema che anni dopo, in tutt'altra parte del mondo, precisamente negli Stati Uniti, avrebbe avuto una precisa denominazione: *racket*; cioè egli chiedeva soldi ai ricchi di Tiflis per proteggerli da un pericolo stavolta inesistente, in pratica per evitar loro le angherie sue e della sua banda.

Questa era però un'attività marginale di Stalin il cui « interesse » primario riguardava le « espropriazioni ». Essad Bey narra che a tale scopo egli si assicurò la collaborazione « del più famoso terrorista della Georgia. Lasckarascvili » prosegue il biografo di Stalin descrivendo questo personaggio « è stato, secondo quanto hanno riferito quelli che lo conobbero, l'incarnazione ideale di tutte le virtù georgiane. Di statura gigantesca, largo di spalle e di forza erculea, ricordava gli eroi delle vecchie leggende. A differenza dell'analfabeta Kamo, era dotato di una certa cultura. Quando l'attività delle cospirazioni segrete subiva una pausa momentanea, Lasckarascvili percorreva le regioni montane. Nei villaggi e negli *aul* [villaggi di montagna] delle tribù montanare egli faceva allora il giudice conciliatore. Gli abitanti delle gole montane andavano da lui con le loro istanze e controversie. Per loro, egli era l'unico giudice incorruttibile; le sue sentenze eran dei veri modelli di sapienza salomonica » (4).

Con questo singolare aiutante, la cui figura del resto si inquadra perfettamente nell'ambiente caucasico, dove i confini tra il gentiluomo e il predone erano piuttosto labili, Stalin avrebbe assaltato banche e persino svaligiato un treno con una tecnica degna di un film americano sul gangsterismo degli anni trenta. Lasckarascvili dopo la Rivoluzione d'Ottobre divenne un sostenitore della nuova repubblica georgiana e quando questa fu, nel 1921, invasa dall'armata rossa, Stalin lo risparmiò (5).

Nel luglio del 1907 Giuseppe Stalin, noto a quel tempo con il nomignolo di *Koba*, si trasferì a Baku, ed Essad Bey gli attribuisce un altro genere di attività banditesca: estorsioni agli industriali petroliferi pena l'incendio dei pozzi.

Il nostro biografo avverte che « le "ex" eseguite da Stalin

insieme con Lasckarascvili non sono documentabili in nessun archivio. Fatti di questo genere venivan taciuti con cura tanto dai rivoluzionari quanto dalla polizia Solo la tradizione orale ne ha permesso la divulgazione » (6).

Ebbene, Trotzky non dà credito ad Essad Bey e quindi alla « tradizione orale » che egli afferma di riportare; tale mancanza di credito deriva tra l'altro dal fatto che in alcuni di questi episodi, ed in altri che non riguardano le rapine ma atti di terrorismo, Stalin appare come un uomo di grande coraggio, pronto a pagare di persona, la qual cosa era, secondo Trotzky, assolutamente estranea al temperamento del georgiano così come egli poté sperimentarlo in seguito. « Una sua partecipazione» scrive «se c'era, non poteva essere diretta...» (7). Ora, la biografia di Trotzky è molto tendenziosa: vi si ravvisa, trasparentemente, il proposito di presentare Stalin sotto la luce peggiore. D'altra parte, si sa come le « tradizioni orali », trasmesse cioè da gente che non ha visto ma ha sentito dire, finiscano con il gonfiare i fatti fino, talvolta, a costruire le leggende; tanto più questo accade, allorché vi sia qualche protagonista di quei fatti particolarmente abile nel propagandarli e, quindi, nell'esagerare il proprio contributo. Stalin era indubbiamente un uomo di questo tipo e la circostanza che egli, quando divenne il padrone incontrastato della Russia, abbia negato tutto o, meglio, non ne abbia fatto parlare dai suoi apologeti, non dimostra nulla. Infatti il partito bolscevico aveva rinnegato le « espropriazioni », e, d'altronde, egli non aveva bisogno di rivangare « meriti » di quel genere quando altri ne poteva vantare, di ben diversa natura. Allora, invece, aveva bisogno di « pubblicità » perché doveva far giungere sino a Lenin la sua fama di uomo pronto a tutto per il partito, fedelissimo, onesto; sapeva che il capo aveva bisogno di quattrini e, inoltre, che non aveva scrupoli circa la loro provenienza.

A questo punto cade opportuno segnalare un'altra attività attribuita a Stalin, stavolta da J. B. Hutton. Questi, che attualmente vive a Londra, fu confidente della terza moglie di Stalin, Rosa Kaganovic, ed amico intimo di personaggi di primo piano del comunismo sovietico come Radek, Kalinin, Yenukidze, ecc.

Ebbene, egli ci racconta che durante il soggiorno a Baku, Stalin aveva potenziato l'organizzazione dei bordelli della Georgia servendosi di un certo Lajos Korescu, trafficante in stupefacenti, armi e specialista in « tratta delle bianche ». Gli introiti delle case di tolleranza sarebbero stati così ripartiti: dieci per cento alle donne, cinquanta a Korescu e quaranta a Stalin; il quale ultimo usava, sostiene sempre Hutton, andare a discutere la sua percentuale *in loco* unendo talvolta l'utile al dilettevole (8).

Ovviamente, molti bolscevichi disapprovavano questo modo di procurare quattrini per il partito, tanto che ritennero doveroso comunicare a Lenin il loro punto di vista; allora, il capo bolscevico si risolse a scrivere a Stalin una lettera del seguente tenore:

« Che tu abbia traffici con donne o no, ciò non mi riguarda, e neppure mi riguarda se tu cambi donne come cambi camicia. Ma ciò che mi interessa è il buon nome del nostro partito. Non sono d'accordo con te che sia una giusta politica per il nostro partito avere a che fare con i bordelli che tu e Korescu avete organizzato e che in realtà prosperano felicemente. Benché io capisca perfettamente la necessità impellente di trovare fondi per proseguire la lotta senza badare alla provenienza, non posso credere che si arrivi a tanto. Ti rendi conto che non è degno di noi usare la prostituzione come fonte di reddito per la nostra opera rivoluzionaria?

« Sarebbe tremendo per il partito se un giornale zarista dovesse intitolare una sua cronaca "Capo bolscevico del Caucaso, tenitore di bordelli", e ci attaccasse come profittatori di donne di malaffare. Se noi, che combattiamo contro lo sfruttamento dell'individuo, venissimo accusati di sfruttare chicchessia, siano pure semplici prostitute, metteremmo in grave pericolo la buona riuscita della nostra causa. Comunque io ti consiglio di cercare un accordo con Korescu in modo da ricevere il denaro da lui senza fare questione di bordelli, poiché non ci devono essere nessi tra te e simili posti. Tu devi consegnare le somme regolarmente al partito, dichiarando semplicemente che esse provengono da simpatizzanti che desiderano mantenere l'incognito». Stalin rispose, dopo aver difeso la sua attività, che avrebbe

ottemperato alle disposizioni del capo; non si riferiva naturalmente al merito della questione ma soltanto ai suoi aspetti formali. In concreto, non solo continuò la sua attività ma la intensificò estendendola alle prostitute « libere »; organizzò, insomma, un efficiente servizio di « protettori ».

Fin qui Hutton. Si può dar credito alla sua testimonianza? Rispondere affermativamente è impossibile perché egli non cita, neppure con le cautele del caso, le fonti di queste sue informazioni né fornisce indizi che ne possano dimostrare l'attendibilità. Si tratta, senza dubbio, della più grave accusa che sia stata fatta a Lenin (oltre che a Stalin) circa le origini dei finanziamenti alla frazione bolscevica, e quindi una documentazione sarebbe stata doverosa. La speculazione sulle prostitute infatti non poteva avere alcuna neppure vaga giustificazione ideologica, nessuna, vogliamo dire, di quelle avanzate da Lenin e compagni per gli atti terroristici e le rapine.

A parte quest'ultima vicenda, sulla cui veridicità è dunque lecito avanzare seri dubbi, c'è da sottolineare che di quasi tutti i fatti narrati fin qui in questo capitolo esiste traccia nella storia del Caucaso. « Circa il finanziamento del comitato di Baku nel tempo in cui Koba ne faceva parte » scrive Trotzky « vi sono indizi, ma niente di più, su alcune "espropriazioni" violente: tributi estorti ad industriali con la minaccia della morte o di incendiare i loro pozzi; fabbricazione e spaccio di banconote false e così via. I fatti accaddero realmente, su questo non c'è dubbio; è difficile appurare se le voci che le attribuivano all'iniziativa di Koba esistevano già allora o furono messe in circolazione più tardi » (9).

Il periodo è sibillino: prima si parla di « indizi » e poi si dice che i relativi fatti accaddero realmente. Par quasi che Trotzky voglia mettere in dubbio che le azioni banditesche risalissero al comitato bolscevico, ma la tesi non regge dal momento che nel Caucaso c'erano soltanto i bolscevichi, o gruppi a loro strettamente legati, dediti alle « espropriazioni » o ad atti analoghi. Dunque, possiamo tranquillamente aggiungere alla serie dei reati contro il patrimonio perpetrati dalla fazione di Lenin quelli di estorsione e di fabbricazione di moneta falsa; di questo secondo sentiremo ancora parlare.

Nel Caucaso la frazione bolscevica era allora debolissima (al congresso di Londra l'unico suo delegato, Stalin, aveva voto consultivo non rappresentando il numero di iscritti, cinquecento, sufficiente per essere tra i delegati con pieni diritti) ed il suo rapporto con quella menscevica era di uno a sette; tuttavia i bolscevichi svolgevano una notevole attività, tanto che, come abbiamo visto, allorché Krassin dovette scegliere un posto per impiantarvi la più importante tipografia clandestina della Russia, scelse proprio Tiflis. Quell'attività si deve ai notevoli mezzi finanziari dei quali i bolscevichi potevano disporre, quale frutto di rapine ed estorsioni.

Chiusa la lunga parentesi, veniamo alla narrazione del più grosso « colpo » effettuato nel Caucaso in tutta la storia delle « rapine »: grosso non solo per la somma che fruttò ma anche per il modo davvero sorprendente in cui venne effettuato. Al contrario di altre rapine, anche più clamorose quanto a bottino come quella di Mosca, di cui si hanno scarse notizie e spesso contraddittorie, questa si può raccontare con sufficiente precisione, considerato che tutte le fonti sono concordi, salvo trascurabili particolari. Riportiamo quindi la descrizione da noi fatta in una precedente opera (10):

« Mattino del 25 giugno, piazza Erivan, a Tiflis. Un ufficiale dell'esercito passeggia tranquillamente in mezzo alla gente; tutto è tranquillo come in un giorno qualunque. Alle 10,45 una carrozza scortata da cinque cosacchi fa il suo ingresso nella piazza; dentro ci sono quattro uomini: è lo spettacolo che si ripete ogniqualvolta arriva da Pietroburgo denaro per la Banca di stato di Tiflis. La carrozza è appena giunta dinanzi al palazzo del principe Sumbatov, che si sente una tremenda esplosione; la vettura ne è sconquassata ed al suo interno due uomini si accasciano feriti a morte mentre due dei cinque cosacchi di scorta stramazzano al suolo insieme con i loro cavalli; la gente tutt'intorno fugge, alcuni cadono inciampando sui corpi dei colpiti dall'esplosione. Risuonano colpi di armi da fuoco, qualcuno partendo inspiegabilmente dalla folla, mentre i cavalli, imbizzarriti, continuano a trascinare la carrozza o, meglio, quel che rimane di essa, ma un'altra bomba fatta scoppiare tra le loro zampe ne arresta la corsa. Un uomo salta su e si impadronisce

del grosso sacco del denaro. L'ufficiale, che era corso anche lui verso la vettura, agguanta il ladro e lo trascina via insieme col sacco. I due spariscono in un vicolo. La scena non è durata più di due o tre minuti, al termine dei quali nella piazza sono rimasti soltanto i morti ed i feriti che, a conti fatti, risultano essere una cinquantina.

« I tre cosacchi sopravvissuti, passata la paura, si compiacciono del fatto che il colpo sia stato sventato e lodano la presenza di spirito dello sconosciuto ufficiale. Chi sarà? Non lo sapranno mai.

« Quell'ufficiale, infatti, altri non era che Kamo il quale aveva compiuto la temeraria e sanguinosa rapina con il solo aiuto di due donne, incaricate di dare l'allarme all'avvicinarsi della carrozza, e di otto suoi uomini tra cui naturalmente il supposto ladro del sacco e quelli che, per aumentare la confusione, avevano sparato frammischiati alla folla ».

Su questo racconto concordano, ripetiamo, sostanzialmente tutte le fonti. Si è discusso per un certo tempo sull'entità del bottino ma la pubblicazione nel 1936 della terza edizione russa delle *Opere complete* di Lenin (11) ha troncato ogni polemica: erano 341 mila rubli, pari a 324 milioni di lire.

Molto di più, per ovvie ragioni, si è discusso circa la partecipazione di Stalin all'organizzazione ed anche all'attuazione del colpo. Essad Bey afferma addirittura che fu lui ad impadronirsi del sacco col denaro mentre Trotzky nega perfino che Stalin abbia avuto una parte importante nella preparazione. Ora, a noi, in questa sede, ciò non interessa; ci interessa invece stabilire se la rapina sia stata una iniziativa locale oppure dell'organizzazione centrale bolscevica, anche se, per farlo, dovremo necessariamente occuparci di quel problema. Occorre intanto precisare che, nonostante la vittoria conseguita a Londra, Lenin non aveva smantellato l'organizzazione della sua frazione che aveva avuto sempre il carattere di un partito nel partito; del pari, nonostante il voto del congresso, aveva mantenuto il « Centro » diretto, come si ricorderà, da lui stesso, da Krassin e Bogdanov. L'ingegnere era stato arrestato ed infatti non aveva potuto partecipare al congresso di Londra ma la detenzione durò poco: mise in moto le sue altolocate conoscenze e nel

mese di maggio aveva già ripreso l'attività clandestina; alcune testimonianze indubitabili affermano che i piani di questa come delle altre precedenti rapine vennero da lui studiati con Kamo (12). Troviamo, quindi, già un primo legame tra il « Centro » bolscevico e la banda che agì a Tiflis; senza alcun dubbio, Krassin fornì anche l'« occorrente », soprattutto le bombe che sappiamo essere una sua specialità.

Sembra accertato che Stalin, prima della rapina, si sia recato all'estero da Lenin (13). Trotzky, sempre preoccupato di minimizzare i rapporti tra il capo bolscevico e il georgiano e in questo caso anche di contestare la partecipazione di quest'ultimo, in una veste qualunque, alla rapina di Tiflis, tenta di mettere in dubbio questo viaggio ma lo fa con grande fatica perché un collegamento tra i due ci deve essere certamente stato se, perpetrata la rapina, fu proprio Stalin a darne notizia a Lenin, in quel momento in Finlandia. Su questa circostanza non vi possono esser dubbi se persino Trotzky è costretto ad ammetterla. Si sa, inoltre, che Lenin, appena letto il telegramma di Stalin, esclamò, rivolto alla moglie: « Però, che splendido georgiano! ». Questa lusinghiera qualifica si ritrova in una lettera che più tardi il leader bolscevico scrisse a Gorky per annunciargli l'incarico dato a Stalin di redigere un saggio sulla questione nazionale.

Ci sembra chiaro che il telegramma fosse una sorta di rapporto su di una missione della quale Stalin aveva ricevuto incarico o di cui egli era considerato da Lenin responsabile; dopotutto, lo « splendido georgiano » era la massima autorità bolscevica nel Caucaso, anzi l'unica, ed inoltre Lenin non conosceva che lui. Trotzky risolve la questione dicendo che Stalin si era fatto, come si suol dire, bello con i panni altrui. Non staremo ad approfondire ulteriormente la circostanza perché, ripetiamo, essa non è rilevante ai nostri fini; l'esame della questione ci è servito ad appurare l'esistenza di un telegramma inviato a Lenin sul felice esito dell'impresa, *telegramma che dimostra, incontestabilmente, che l'ordine di eseguirla era partito da Lenin.*

Dunque, se è possibile che il capo bolscevico già dal congresso di Londra, come afferma l'Ulam (vedi il precedente capitolo), considerasse superata la fase dell'azione armata, è certo

che la sua opinione circa le « espropriazioni » era invece rimasta invariata: la frazione bolscevica, con i suoi organi centrali e periferici, con i suoi attivisti regolarmente stipendiati, con i suoi giornali grandi e piccoli, con le sue tipografie clandestine, con le sue fabbriche di armi e con i suoi dirigenti all'estero da mantenere, era ormai diventata una enorme macchina macinatrice di quattrini; distruggere questa organizzazione significava, per un movimento che conservava come scopo la conquista del potere con mezzi illegali, scomparire forse per sempre dalla scena politica; varie volte, infatti, negli anni successivi i bolscevichi furono in punto di morte per il venir meno, per cause estranee alla loro volontà, dell'apparato organizzativo.

Ma torniamo al bottino di Tiflis per dire, innanzitutto, che fu nascosto nei locali dell'osservatorio astronomico di Tiflis (dove, sia detto per inciso, Stalin era stato brevemente impiegato agl'inizi del secolo). Si scoprì che era costituito quasi tutto da biglietti di grosso taglio (500 rubli) ed inoltre che la Banca ne aveva fatto registrare le serie le quali furono ovviamente rese pubbliche attraverso tutti i giornali: due grosse difficoltà, di cui la seconda insuperabile, per l'esito della refurtiva nel territorio dell'impero. Si decise allora di compiere l'operazione all'estero e quattro settimane dopo il colpo, quindi alla metà di luglio (primi di agosto secondo il calendario occidentale), Kamo se ne partì per Berlino travestito da ufficiale zarista con una cappelliera colma di biglietti da 500 rubli.

In dicembre Lenin lasciò la Finlandia per riprendere la via dell'esilio; non sarebbe tornato in Russia che dopo la Rivoluzione di Febbraio (1917). C'è senza dubbio da meravigliarsi che Lenin fosse riuscito a vivere tanto a lungo in Finlandia, avendo fatto della villa che abitava a Kuokkala insieme con i Bogdanov marito e moglie, il quartier generale della sua fazione. L'Ulam ci fornisce un'interessante spiegazione di questo fatto. « Lenin » egli scrive « era notoriamente considerato fonte di rivalità e fratture in seno al suo partito. Senza la sua presenza i bolscevichi e i menscevichi sarebbero forse riusciti a ricostituirsi in armoniosa unità. E avrebbero anche potuto appoggiare senza rimorsi i cadetti e contribuire allo stabilimento di un vero regime costituzionale in Russia! Ma, in tal caso,

la polizia segreta che ci sarebbe stata a fare? Essa esisteva in funzione delle iniziative e del terrorismo dei rivoluzionari. Considerazioni di questo genere possono aver indotto le autorità a non mettere le mani su Lenin quando la cosa poteva ancora riuscire; e quando invece cambiarono parere, egli era ormai fuori tiro ».

Nel formulare questa ipotesi, Ulam trae conforto da quanto hanno rivelato gli archivi dell'*Okrana*; la quale, in quei due anni (1906 e 1907), era stata al corrente degli indirizzi di tutte le abitazioni cambiate da Lenin, e conosceva minutamente la sua attività nonché il contenuto della sua corrispondenza con la moglie (14).

Ci può tuttavia essere anche un'altra spiegazione, politica, di questa « indifferenza» della polizia segreta: Lenin, essendo un elemento di discordia, impediva il costituirsi di un fronte unico contro il regime e quindi questo aveva tutto l'interesse a lasciarlo libero. Comunque sia, entrambe le spiegazioni muovono dal medesimo punto di partenza: l'interesse della polizia o delle autorità politiche a che il capo bolscevico fosse libero di agire.

Lenin si recò a Ginevra con la Krupskaya e qui studiò il modo di esitare il denaro della rapina di Tiflis trasportato da Kamo, insieme con il dottor Jacob Zhitomirsky, persona di sua completa fiducia. Venne deciso che le banconote sarebbero state cambiate in un giorno prefissato, contemporaneamente, in parecchi grandi centri occidentali: Zhitomirsky si addossò il compito di organizzare la cosa.

Venuto il giorno stabilito, scattò l'« operazione rubli » ma, inspiegabilmente, scattarono anche le polizie di tutti gli stati interessati alla faccenda. Una vera retata di bolscevichi russi, ed alcuni anche piuttosto importanti. Tra gli altri, vennero infatti arrestati: Massimo Litvinov, a Parigi; Olga Ravic, futura moglie di Zinoviev, e Bogdanov a Monaco; Semasko, che sarebbe stato commissario alla sanità dal 1918 al 1930, a Ginevra. Il caso di quest'ultimo è patetico in quanto era stato arrestato solo « per aver ricevuto al suo indirizzo » come scrive la Krupskaya « una cartolina destinata ad uno dei compagni arrestati » (15); Semasko si era dichiarato sempre, nel gruppo dirigente bol-

scevico, contro le « espropriazioni ». Kamo era stato catturato in precedenza, perché trovato in possesso, neppure a dirlo, di una valigia piena di dinamite. La quale doveva essergli stata fornita da Leonid Krassin che, dopo aver concordato il colpo di Tiflis, aveva passato la frontiera e si era stabilito a Berlino dove si aveva un'alta (e del resto giustificata) considerazione delle sue qualità tecniche; ed infatti era stato assunto dalla « *Allgemeine Elektrische Geselschaft* » (16).

Ma che cosa era accaduto? Come mai le polizie di tanti stati (Francia, Germania, Svezia, Svizzera...) avevano potuto agire con tanta precisione e tempestività? Lo si seppe più tardi, dopo la Rivoluzione d'Ottobre. Il dott. Zhitomirsky, l'uomo del quale Lenin si fidava ciecamente, l'organizzatore dell'« operazione rublo », era una spia dell'*Okrana*! Aveva fatto arrestare Kamo, ma solo dopo che si era « liberato » del denaro portato dal Caucaso, e quindi gli altri nel giorno da lui stesso stabilito per l'« operazione »! Uno dei tanti « infortuni sul lavoro » di Lenin. Il quale si piccava di essere un grande conoscitore di uomini, ed infatti lo era ma salvo quando si trattava di spie: dinanzi ad esse sembrava si arrestasse il fiuto del capo bolscevico. Le sue *gaffes* al riguardo sono clamorose e più di tutte quella riguardante R.V. Malinovsky, capo dei deputati bolscevichi della quarta Duma, membro del comitato centrale del partito bolscevico e... spia dell'*Okrana*; la vicenda dei rapporti tra Lenin e Malinovsky è però molto più complessa, e non è stata tuttora completamente chiarita: basti al lettore questo accenno e qualche altro che faremo più avanti.

Prima di parlare delle ripercussioni che ebbe lo « scandalo dei 341 mila rubli » all'interno ed all'esterno del partito socialdemocratico nonché negli ambienti dei partiti socialisti stranieri, occorre rievocare un altro fatto, sempre inerente ai finanziamenti bolscevichi, sia per rispetto alla cronologia sia perché anche esso concorse alle ripercussioni di cui si diceva.

Nel 1906 era morto in prigione a Mosca l'industriale ventitreenne Nikolay Pavlovic Schmidt, nipote di Morozov. Proprietario di una grossa fabbrica di mobili, aveva aiutato i bolscevichi, come lo zio, con cospicui finanziamenti e quando, nel dicembre del 1905, Mosca era insorta, aveva partecipato ai

moti con i suoi operai trasformando la fabbrica in una fortezza; per questo era stato arrestato. Sulle cause della morte vi sono notizie contrastanti: la Krupskaya assicura che avvenne in conseguenza delle torture dei carcerieri, altre fonti parlano di suicidio. « Prima di morire » scrive la Krupskaya « riuscì a far sapere che lasciava le sue ricchezze ai bolscevichi. La sorella minore, Elizaveta Pavlova Schmidt, che aveva ricevuto la sua parte di eredità dopo la morte del fratello, decise di rimetterla ai bolscevichi. Ma non era maggiorenne e si dovette quindi ricorrere ad un matrimonio fittizio perché potesse disporre dei suoi beni. Sposò un compagno, Ignatiev, militante in una squadra di combattimento, rimasto però ancora legale, e così poté, con il permesso del marito, disporre della propria fortuna. Ma quel matrimonio era fittizio. In realtà Elizaveta Pavlova era sposata con un altro bolscevico, Viktor Taratuta. Il matrimonio legale le permise di riscuotere subito l'eredità e il denaro fu consegnato ai bolscevichi » (17).

Se le cose fossero andate così, basterebbe per noi la segnalazione del fatto, ma andarono diversamente.

Esaminiamo innanzitutto la questione pregiudiziale. Come s'è visto, la Krupskaya afferma che Schmidt « riuscì a far sapere che lasciava le sue ricchezze ai bolscevichi »; Shapiro parla di « testamento ». Ora, la manifestazione di una volontà, con determinate garanzie, può avere, come è noto, lo stesso valore di un atto formale e quindi può anche non esservi alcuna contraddizione tra le due versioni. Ma allora sorge una questione, come giustamente nota il Fischer (18); l'eredità era stata lasciata al partito socialdemocratico o, come dice la Krupskaya, ai soli bolscevichi? E' evidente che nella prima ipotesi, essendo a quell'epoca il partito in mano ai menscevichi, l'eredità sarebbe stata impiegata per gli scopi generali del partito stesso e non per quelli particolari (terrorismo ed « espropriazioni ») che premevano ai bolscevichi; tanto meno per il potenziamento della frazione bolscevica, che era l'unica cosa che a Lenin stesse veramente a cuore. D'altra parte, che poteva significare lasciare una eredità « ai bolscevichi »? Ufficialmente la frazione non esisteva; se mai si sarebbe dovuto intestarla ad una persona

fisica, a Lenin per esempio, ma se così fosse stato la Krupskaya lo avrebbe detto.

Dunque, se testamento, formale o no ma legalmente valido, ci fu, esso doveva riguardare il partito socialdemocratico. E' quanto afferma il Wolfe che così prosegue: « Siccome ciò avvenne fra i congressi di Stoccolma e di Londra, mentre i menscevichi controllavano l'organizzazione del partito, Lenin tentò di fare in modo che la somma fosse distratta e avviata al "Comitato tecnico-militare" dov'egli era in maggioranza. Le "eredi legali" erano due sorelle nubili... » (19); e qui comincia la storia della circuizione di queste due sorelle sulla quale ci intratterremo più avanti.

C'è però un'altra ipotesi da fare, e cioè che con quella frase, la Krupskaya non intendesse riferirsi ad un atto testamentario ma semplicemente ad una manifestazione di volontà del morto di nessun valore legale ma che le eredi legali avevano il dovere morale di rispettare; ed Elizaveta, sempre secondo la moglie di Lenin, lo rispettò anche se per farlo dovette, essendo minorenne, ricorrere al trucco del matrimonio fittizio.

Senonché questa versione della Krupskaya è parziale (quando avremo narrato la vera storia risulterà chiaro il motivo di questa incompletezza) e falsa per l'aspetto riguardante Elizaveta. Allora, come andarono effettivamente le cose?

Partiamo da un dato incontrovertibile (su di esso, infatti, concordano quasi tutte le fonti, Krupskaya compresa) e cioè dal fatto che l'eredità seguì il suo corso normale andando a finire nelle mani delle due sorelle Schmidt. Lenin fece sposare la maggiore da un suo fido, un avvocato di nome Andrekanis, il quale però ben presto, forse trovando che dopotutto la vita tranquilla e agiata era da preferirsi a quella del rivoluzionario, ruppe con Lenin. Dunque, un ennesimo « infortunio sul lavoro » del capo bolscevico; al quale il « fido » avvocato aveva rimesso soltanto una piccola parte del capitale della moglie.

La sorella minore, Elizaveta, venne « abbordata » da un altro fido di Lenin, Viktor Taratuta, che ne divenne l'amante. Non poteva sposarla perché viveva nella clandestinità ed allora la convinse ad unirsi con quell'Ignatiev di cui parla la Krupskaya; così Elizaveta, minorenne, poté entrare in possesso dell'eredità

che fu passata a Lenin. La giovane lo fece spontaneamente, come afferma la Krupskaya, oppure ne fu indotta dall'amante? A questa domanda non si può dare risposta. Taratuta completò la sua opera minacciando di morte la maggiore delle Schmidt e suo marito se non consegnavano l'altra parte dell'eredità; Andrekanis gli rimise la somma di centomila rubli (20). Ciò detto, appare chiaro perché la Krupskaya riferisca in modo incompleto: narrare la parte riguardante la maggiore delle Schmidt avrebbe rivelato il vero carattere della vicenda che non si limitò, come ella tenta di far credere, a un espediente per far riscuotere subito ad Elizaveta, senza dovere cioè attendere la maggiore età, la propria porzione dell'eredità.

Sull'affare dell'eredità Schmidt si intrattenne ampiamente Yuly Martov in un suo *pamphlet* antibolscevico, del quale avremo occasione di riparlare, e su di esso si basa lo Shub per narrare la vicenda. Egli concorda con la versione fornita da noi più sopra, salvo il comportamento di Taratuta il quale si sarebbe anche lui, dopo il matrimonio, rifiutato di consegnare a Lenin il denaro. Seguì un « processo » da parte del Centro bolscevico che decretò l'espulsione di Taratuta che, scrive sempre lo Shub, « tornò nelle grazie di Lenin » dopo la Rivoluzione d'Ottobre (21). Questa versione è da respingere, primo perché i denari della parte dell'eredità spettante ad Elizaveta, Lenin li ebbe, e li ebbe attraverso Ignatiev, che era il marito legale, e non attraverso Taratuta (testimonianza della Krupskaya), secondo perché quest'ultimo fu sempre nelle grazie di Lenin, tanto è vero che egli lo prese, come vedremo, nel comitato finanziario del « Centro » (è inammissibile, tra l'altro, che potesse dare un incarico del genere a chi aveva commesso una grave mancanza proprio in questo campo).

Vale, dunque, la versione da noi fornita, sulla quale concordano, nella sostanza, quattro storici autorevoli: Fischer, Shapiro, Ulam e Wolfe.

Bertrand Wolfe divide l'azione di Lenin in due tempi: prima: matrimonio dell'avvocato con la maggiore delle Schmidt « per far nascere una pretesa legale » sull'eredità, quindi, dopo il tradimento dell'avvocato, matrimonio di Elizaveta con Ignatiev per « contrapporre un'altra pretesa legale a quella della

sorella maggiore » (22). Si badi bene che il Wolfe sostiene la tesi del testamento. Quindi, vi fu un testamento, o qualcosa del genere, e siccome rendendolo esecutivo i quattrini sarebbero andati all'intero partito, i bolscevichi fecero in modo che l'eredità seguisse invece la via normale ripromettendosi di circuire, come effettivamente fecero, le due sorelle. Tra l'altro, questa tesi giustificherebbe ancor più le proteste fatte dai menscevichi appena vennero a conoscenza delle mene di Lenin. Che poi fosse Lenin la « mente » di tutta la faccenda, non v'è alcun dubbio. « Egli » scrive Fischer « si occupò anche dei dettagli minori della delicata e per molteplici ragioni importante impresa, secondo il suo meticoloso stile che non concedeva spazio all'improvvisazione e lo spingeva ad esercitare il più rigido controllo su tutte le attività del gruppo bolscevico nelle sue diverse ramificazioni in Russia e all'estero » (23).

Al termine della complessa e non certo irreprensibile operazione, la somma che venne nelle mani di Lenin ammontò a 280 mila rubli, poco meno di 270 milioni di lire (24). Il grosso dei denari cominciò ad affluire nelle tasche di Lenin nel febbraio del 1908. In questo mese infatti, precisamente il giorno 21, uscì il primo numero del nuovo *Proletary* e la Krupskaya attribuisce proprio ai quattrini dell'eredità Schmidt il fatto che Lenin potesse scrivere « con tanta sicurezza » ai suoi collaboratori che « avrebbe pagati gli articoli » (25). L'opera fu completata nell'estate dell'anno dopo con l'incasso degli ultimi 120 mila rubli (26).

Torniamo ora per un momento ai clamorosi arresti in seguito al tentato spaccio dei rubli della rapina di Tiflis per accennare ai casi di Kamo e di Litvinov. Questi fu ben presto liberato per intercessione di Aristide Briand, ministro della pubblica istruzione nel gabinetto Sarrien; Briand, un ex socialista, sostenne che il reato di Maksim Litvinov era politico! Litvinov divenne ministro degli esteri di Stalin che lo rimosse dalla carica soltanto alla vigilia del patto nazi-sovietico, nel 1939.

Diverso il destino di Kamo. Nelle prigioni tedesche si finse pazzo su consiglio di Krassin; fece così bene la sua parte che i tedeschi lo credettero, dopo averlo naturalmente sottoposto a « prove » non certo piacevoli, e lo istradarono a Tiflis dove

subì nuove torture. Nell'agosto del 1911 riuscì ad evadere e, nonostante le esortazioni di Lenin a cambiare vita (in quel tempo, e già da prima, il capo bolscevico aveva mutato parere sull'opportunità ed efficacia degli atti terroristici), compì l'ultima rapina che costò la vita a sette suoi accoliti; venne infatti arrestato e condannato a morte ma la pena capitale fu commutata in ergastolo in occasione del terzo centenario della dinastia. Lo liberò la rivoluzione del 1917. Entrò nella *Ceka* ed a questo punto la sua vicenda si confonde con quella di mille e mille altri terroristi con la stella rossa. Come accade spesso a chi ha rischiato cento volte la vita in imprese rischiose uscendone indenne, fece una fine sciocca: fu infatti travolto da un'auto mentre, una notte dell'anno 1922, passava in bicicletta per una strada di Tiflis.

NOTE

(1) N. Krupskaya, *op. cit.*, p. 187.

(2) Essad Bey, *Stalin*, Garzanti, Milano, 1946, p. 52.

(3) *Ibid.*, pp. 75-76.

(4) *Ibid.*, pp. 99-100.

(5) *Ibid.*, p. 106.

(6) *Ibid.*, p. 109, n. 1.

(7) L. Trotzky, *op. cit.*, p. 128.

(8) Su questa attività di Stalin, vedi: J. Fishman-J. B. Hutton, *La vita privata di Stalin*, « Il Borghese », Milano, 1965, pp. 40-41-42.

(9) L. Trotzky, *op. cit.*, p. 128.

(10) Marcello Lucini, *La parabola di Stalin*, Cappelli, Bologna, 1966, pp. 35-36.

(11) Vol. XIII, p. 566.

(12) L. Trotzky, *op. cit.*, p. 116.

(13) Henri Barbusse, *Stalin*, Universale economica, Milano, 1949, p. 28.

(14) Vedi: A. B. Ulam, *op. cit.*, p. 448 - p. 448, n. 36.

(15) N. Krupskaya, *op. cit.* p. 156.

(16) Krassin tornò poi in Russia dove fu, sino alla rivoluzione, il rappresentante della tedesca « *Sjemens und Schuckert* ».

(17) N. Krupskaya, *op. cit.* p. 165.

(18) L. Fischer, *op. cit.* p. 116.

(19) B. Wolfe, *op. cit.* p. 504.

(20) D. Shub, *op. cit.*, p. 146.

(21) *Ibid.* p. 147.

(22) B. Wolfe, *op. cit.* p. 504.

(23) L. Fischer, *op. cit.* p. 116.

(24) La cifra è fornita da L. Shapiro che la desume dalla storia del partito bolscevico di Yaroslavsky.

(25) N. Krupskaya, *op. cit.*, p. 165.

(26) L. Shapiro, *op. cit.* p. 136, n. 16.

CAPITOLO VII

« I piccolo-borghesi svizzeri erano terrorizzati. Non si parlava che degli "espropriatori" russi. Se ne discuteva con spavento anche nella pensione dove pranzavamo Ilyc ed io. E quando venne a trovarci Mika Tskhakaia, un compagno caucasico, presidente del III congresso del partito nel 1905, venuto per la prima volta a Ginevra, il suo costume spaventò talmente la nostra proprietaria che, credendo di avere da fare con un vero "espropriatore", gli sbatté la porta in faccia, urlando ». Così la Krupskaya descrive le ripercussioni nella Confederazione elvetica dell'arresto dei bolscevichi in seguito al tentato spaccio delle banconote di Tiflis, e continua: « Il partito svizzero era in quel periodo arciopportunista. I socialdemocratici svizzeri dicevano, a proposito dell'arresto di Semasko, che il loro paese era il più democratico, che la giustizia era imparziale e che essi non potevano tollerare sul territorio svizzero degli uomini che avevano attentato alla proprietà » (1).

Ma lo sdegno non aveva preso soltanto i socialisti svizzeri; tutto il mondo socialista occidentale era indignato per gli atti di banditismo dei bolscevichi che lo spaccio delle banconote aveva portato clamorosamente alla ribalta. Furiosa poi la reazione dei socialdemocratici tedeschi. Nei sopralluoghi compiuti dalla polizia in casa degli arrestati fu rinvenuto un pacco di carta da banconote e si venne a sapere che questa carta era stata commissionata dall'ing. Leonid Krassin. Non solo, ma si scoprì anche che la parte mancante dello *stock* acquistato da Krassin, era stata inviata a Lenin in Finlandia attraverso l'organizzazione diffusionale dell'organo socialdemocratico *Vorwärts*

(« Avanti ») ai cui dirigenti amministrativi era stato detto trattarsi di materiale propagandistico destinato in Russia.

Naturalmente, in testa a questa ondata di indignazione vi erano i menscevichi che erano stati presi in giro da Lenin due volte perché per due volte un'assise di partito, la massima, aveva proibito le « espropriazioni » e per altrettante il capo bolscevico si era messo questa decisione sotto i piedi; né aveva saputo apprezzare la liberalità mostrata dai suoi avversari al congresso di Londra allorché avevano precisato, per bocca di Martov, che non intendevano perseguire i responsabili delle « espropriazioni » perpetrate tra i due congressi. Di più, cominciava a trapelare qualcosa dell'« affare Schmidt », il quale andava oltre la faccenda delle « espropriazioni » — il cui frutto, in definitiva, finiva nelle tasche di coloro che le avevano fatte — in quanto si trattava di fondi sottratti da una fazione a tutto il partito: infatti, comunque la cosa si volesse rivoltare, era impossibile mettere in dubbio che l'eredità Schmidt spettava a tutto il partito; i bolscevichi, pertanto, avevano perpetrato un furto in piena regola. Per questo imbroglio, i menscevichi avrebbero potuto anche adire le vie legali, denunciando, inoltre, i responsabili delle rapine e degli altri atti banditeschi commessi dai bolscevichi nel Caucaso, ma nell'un caso e nell'altro ciò avrebbe significato ricorrere alla « giustizia zarista », cosa che non sarebbe venuta in mente a nessun avversario del regime, specie se socialista; senza considerare che una iniziativa del genere sarebbe stata stigmatizzata da quegli stessi che ora condannavano i bolscevichi: non bisogna dimenticare, infatti, che, abbiamo avuto modo di sottolinearlo più volte, il regime russo era più odiato di ogni altro.

Ai menscevichi non rimaneva, dunque, che chiedere l'apertura di un'inchiesta all'interno del partito, ed è quello che fecero. Qui cominciarono i guai per Lenin il quale poteva avere la maggioranza in seno al comitato centrale soltanto con l'appoggio dei quattro rappresentanti polacchi e lettoni (in tutto nove su quindici), e questi due gruppi, come sappiamo, avevano votato, al congresso di Londra, la mozione di Martov contro le « espropriazioni ». Il comitato centrale decise la nomina di una commissione d'inchiesta affidandone la presidenza

a un menscevico, e tale fatto già fornisce una dimostrazione degli umori che vi prevalevano. Questo menscevico, da tutti considerato uomo equanime, era Gheorghy Cicerin che sarebbe in seguito passato ai bolscevichi, succedendo a Trotzky come commissario agli esteri nel 1918 e restando in questo incarico fino al 1930, quando venne sostituito da Litvinov. La nuova maggioranza costituitasi in questa occasione nel comitato centrale, che poi era la stessa che si era formata, sulla questione all'esame, al congresso, intendeva che si andasse in fondo alla faccenda, tanto è vero che rinnovò ufficialmente la condanna delle « espropriazioni » negando altresì ogni responsabilità del partito in quella di Tiflis.

Ma non basta. Il comitato decise anche che si svolgessero altre due indagini: una nel Caucaso, affidata a quel comitato regionale, ed un'altra fuori della Russia, affidata al *Bureau* dell'Internazionale socialista. Ciò aggravò la posizione di Lenin perché il comitato del Caucaso era dominato dai menscevichi e il *Bureau* era in mano a quegli stessi dirigenti dei vari partiti socialdemocratici che avevano aspramente reagito alle malefatte bolsceviche.

Quanto alla commissione Cicerin, essa si mise al lavoro con il fermo proposito di attenersi alle direttive espresse dai voti del comitato centrale. Accertò, tra l'altro, che quando Kamo venne trovato a Berlino con la valigia di dinamite, aveva intenzione di rapinare una banca nella stessa capitale tedesca e poté altresì confermare, inoppugnabilmente, che in effetti la famosa carta per banconote era stata acquistata da Krassin; ovvia la sua destinazione. Intanto a Tiflis la commissione regionale, avendo appurato che Kamo e quelli della sua banda si erano dimessi dal partito prima di compiere la rapina di piazza Erivan e non potendoli quindi perseguire, pur se sapevano benissimo essere questo un vecchio trucco dei guerriglieri bolscevichi per evitare le sanzioni del partito, cominciava ad indagare negli ambienti politici veri e propri della frazione, la qual cosa avrebbe fatalmente portato alla «incriminazione» di Stalin e, di conseguenza, all'accertamento delle responsabilità di Lenin come mente direttiva di tutta l'attività « espropriatrice », rapina di Tiflis compresa, anzi in primo luogo. Sembra che, in effetti, la com-

missione caucasica abbia in seguito raggiunto le prove della colpevolezza di Stalin e che Lenin lo abbia consigliato di dimettersi dal partito per evitare l'onta dell'espulsione ed anche che, andando avanti, l'inchiesta coinvolgesse se stesso. Questo episodio è rimasto sempre oscuro; ci consentirà comunque, al termine della nostra storia, in sede di conclusioni, di trarre interessanti conseguenze.

Come si desume da quel che siamo andati fin qui narrando della vicenda, le cose erano arrivate ad un punto tale da imporre a Lenin un deciso intervento, pena il crollo della costruzione che era andato pazientemente, tenacemente e spregiudicatamente erigendo negli ultimi anni.

« Per bloccare uno scandalo ulteriore » scrive Bertrand Wolfe « Lenin fece in modo da trasferire l'inchiesta dal comitato dei probiviri di Cicerin a un sottocomitato più "riservato" e più malleabile » (2). Questo « sottocomitato » fu presieduto da Zinoviev che non solo era bolscevico ma fedelissimo di Lenin, anzi, come abbiamo già rilevato, addirittura, nonostante la giovane età, il suo braccio destro (ricordiamo che il capo bolscevico gli aveva affidato la direzione dell'organo della corrente, il *Proletary*). Se si tengono presenti le iniziali ferme deliberazioni con le quali il comitato centrale aveva avviato l'inchiesta, è facile affermare che nel suo seno era avvenuto un radicale mutamento di posizioni, un vero e proprio rovesciamento di maggioranza. E poiché tale mutamento non è spiegabile con quanto fino ad allora avevano accertato sia la commissione Cicerin sia quella caucasica, ché, anzi, queste risultanze era tali da giustificare, se mai, un ulteriore irrigidimento in senso antibolscevico, si deve necessariamente concludere che Lenin sia ricorso a mezzi illeciti per provocarlo.

Il partito socialdemocratico era ridotto in condizioni fallimentari quanto a finanze, specie dopo le ingenti spese sostenute per il congresso di Londra, e non era quindi in grado di dare alcun aiuto alle organizzazioni periferiche. Tale aiuto poteva essere invece fornito da Lenin di cui conosciamo le notevoli disponibilità di denaro (nonché l'origine di esso), disponibilità che si erano accresciute proprio in quel periodo (primavera del 1908) con il primo incameramento dell'eredità Schmidt.

E' certo che il capo bolscevico finanziava sia il gruppo lettone sia quello polacco (3); ed allora il repentino mutamento di opinione di entrambi non si può che spiegare con la minaccia di Lenin di sospendere questi finanziamenti la qual cosa sarebbe stata particolarmente dannosa per i polacchi che avevano a che fare, nella loro regione, con l'agguerrito partito di Pilsudsky che contendeva loro il primato sulla classe operaia. La « conversione » dei polacchi fu particolarmente clamorosa perché il loro leader, L. Tysko, non solo al congresso di Londra aveva apertamente votato la mozione di Martov ma aveva proclamato, in comitato centrale, coerente con quella sua posizione, l'assoluta esigenza di una indagine amplissima e liberissima; egli stesso aveva preso parte attiva ai lavori della commissione Cicerin. Tysko era, inoltre, marito di Rosa Luxemburg della quale conosciamo la severa condanna degli atti banditeschi.

La nomina del « sottocomitato Zinoviev » è dell'agosto; in quel momento Lenin e i bolscevichi poterono considerarsi salvi. Zinoviev portò avanti le cose con estrema lentezza; insomma, l'indagine venne insabbiata e furono vane le proteste dei menscevichi i quali, nella riunione del comitato centrale che aveva deciso la nomina del « sottocomitato », erano stati, per giunta, severamente censurati per il loro atteggiamento giudicato lesivo dèl buon nome del partito!

Fu questa, senza alcun dubbio, una delle azioni più spregiudicate di Lenin; in una parola, egli « comprò » il voto dei lettoni e dei polacchi.

Ma i guai non erano finiti. Abbiamo già accennato che Lenin aveva cambiato idea circa i compiti del partito in quel particolare momento della storia russa: non più boicottaggio, ma partecipazione alle espressioni della vita democratica, prima di tutte la Duma; di conseguenza, cessazione di ogni tipo di attività terroristica. I gruppi di combattimento dovevano però restare sempre pronti a saltare alla gola dello stato alla prima occasione propizia. Si trova qui, *in nuce*, la tattica comunista nelle nazioni democratiche: usare gli strumenti della libertà per sabotare il regime dal di dentro e distruggerlo con la violenza

quando questo sabotaggio lo riduce allo stremo. Così Lenin conquisterà il potere in Russia nel 1917 ed il suo esempio sarà seguito, nel secondo dopoguerra, da parecchi partiti comunisti di altri paesi.

La « svolta » di Lenin non poteva soddisfare i suoi due compagni del « Centro bolscevico », Bogdanov e Krassin, con i quali inoltre era venuto in lite in quanto volevano impiegare denaro delle casse bolsceviche per liberare Kamo dalla prigione tedesca (4). Questo avveniva ai primi del 1908; più tardi Lenin attaccò aspramente Bogdanov per certe sue teorie filosofiche che tendevano a spogliare il marxismo del suo carattere materialista: il fatto destò una certa sorpresa sia perché in quell'epoca c'erano problemi assai più importanti sul tappeto sia in quanto nel primo numero del *Proletary* (febbraio) era uscito un trafiletto redazionale che relegava i problemi filosofici tra le convinzioni strettamente personali, di nessuna rilevanza, quindi, agli effetti politici. Perché allora Lenin aveva attaccato? Semplicemente perché voleva rompere con Bogdanov e con Krassin, il cui «romanticismo», se così vogliamo dire, mal si conciliava con il modo distaccato e cinico con il quale egli guardava la politica: manifestazione romantica era la loro insistenza a voler liberare Kamo dalla prigione usando i quattrini della corrente bolscevica e alla stessa categoria poteva ascriversi il loro proposito di continuare la guerriglia nonostante le mutate condizioni politiche. Così la pensava Lenin, ma non poteva render pubblico né il dissenso riguardante Kamo, per ragioni facilmente intuibili, né quello più generale dato che la base del partito era tuttora ancorata alla convinzioni insurrezionali che egli si era sforzato per anni di inculcare nei bolscevichi: rientra del resto nella normalità che i dirigenti politici precedano la massa dei loro seguaci ma il guaio è che i primi non possono agire senza i secondi. Quando nell'estate del 1907 i dirigenti del partito avevano tenuto un convegno per esaminare il problema della partecipazione o meno alle elezioni della terza Duma indette per il mese di settembre, Lenin era rimasto solo tra i quindici delegati bolscevichi a sostenere la tesi della partecipazione, tanto che Bogdanov e non lui fu designato a parlare in nome del gruppo. Nel comitato

bolscevico di Mosca tale situazione rimase invariata per un altro anno e in quello di Pietroburgo fino agli inizi del 1909. Ecco perché Lenin scelse, per screditare il massimo esponente di questi estremisti o « romantici » che dir si voglia, il tema ideologico consolidando così un metodo molto comune tra i marxisti: quello di coprire i contrasti di tattica o di potere con dissensi, appunto, di natura ideologica.

Ma questo metodo non poteva avere, ovviamente, effetto immediato, e Lenin aveva invece bisogno di risolvere la sua controversia finanziaria subito; in caso contrario, si sarebbe ripresentata all'interno del gruppo bolscevico la questione dell'uso dei fondi negli stessi termini in cui si era posta all'esterno, tra bolscevichi e menscevichi, salvo naturalmente il particolare sulla legittimità della loro provenienza. Lenin indusse allora il « Centro », al quale al congresso di Londra i delegati della frazione avevano assegnato i poteri di un vero e proprio comitato centrale, a « rinnovare » la commissione finanziaria; questo « rinnovamento » significava molto semplicemente la estromissione di Bogdanov e Krassin; la nuova commissione, capeggiata da Zinoviev, comprendeva la Krupskaya, Taratuta, protagonista del « colpo » della eredità Schmidt, e Zhitomirsky, verso il quale la fiducia di Lenin era, come si desume dalla assegnazione di questo delicato incarico, incrollabile: quanto quella che riponeva in lui, Zhitomirsky, il direttore generale dell'*Okrana* dal quale dipendeva direttamente. Siamo nell'agosto del 1908 e da questo momento comincia tra Lenin e Bogdanov un braccio di ferro sulla rivendicazione dei fondi della corrente, una parte dei quali era in mano dei due estromessi: una gara niente affatto sportiva, che non avrà né vincitore né vinto, ma che, in compenso, arricchirà di una serie di maleparole il già nutrito vocabolario delle polemiche bolsceviche.

Il secondo colpo a Bogdanov, Lenin lo inferse nel giugno dell'anno dopo, quando indisse una « riunione allargata » della redazione del *Proletary,* la qualcosa implicava la partecipazione dei « corrispondenti », chiamiamoli così tanto per usare un termine giornalistico, in Russia. « Effettivamente » ammette la Krupskaya « la redazione allargata del *Proletary* non era altro

che il Centro bolscevico... (5). Si trattava, dunque, non di una riunione a carattere giornalistico ma politica; e Lenin la « preparò » con la stessa cura che aveva dedicato alla organizzazione del congresso di Londra, e usando lo stesso metodo. « Contiamo assolutamente sulla tua venuta » diceva in una lettera diretta a un bolscevico di Odessa, Vorovsky « manderemo denaro a tutti i bolscevichi per il viaggio... » (6). Ma a quali bolscevichi? A quelli che dall'indirizzario della Krupskaya risultavano favorevoli a Lenin.

Il convegno si aprì il 4 luglio e Lenin propose immediatamente che il « Centro » fosse considerato sciolto e che ogni potere di decisione organizzativa e politica fosse avocato al convegno stesso. Bogdanov era venuto alla riunione senza alcun sospetto: santa ingenuità, dal momento che egli medesimo precedentemente aveva usato, in combutta con Lenin, metodi analoghi! Protestò, disse che una riunione di quel genere non poteva arrogarsi i poteri di un organismo eletto dai delegati a un congresso (i delegati bolscevichi, s'intende) ma fu tutto inutile: la proposta di Lenin venne accettata, sia pure con lieve prevalenza di voti; quindi il convegno votò una serie di risoluzioni tutte contrarie alla linea di Bogdanov, compresa quella filosofica, probabilmente conosciuta soltanto da Lenin e da pochissimi altri privilegiati.

Fu la scissione, cioè esattamente quel che il capo bolscevico voleva: Bogdanov ed i suoi uscirono dalla frazione e fondarono un giornale per cui, allo scopo di affermare la propria « purezza bolscevica », riesumarono la testata del *Vperiod*. Krassin solidarizzò con Bogdanov. Entrambi furono invitati a restituire alla cassa bolscevica le somme da loro tuttora detenute e che non avevano voluto mollare, come sappiamo, fin da quando erano stati estromessi dal comitato finanziario del Centro bolscevico; si rifiutarono affermando che la frazione bolscevica era la loro e non quella capeggiata da Lenin. L'accusa di « appropriazione indebita » fu resa pubblica da Lenin; la fece conoscere cioè a tutti i bolscevichi e Bogdanov, naturalmente, la ritorse contro di lui (7). La polemica, se così si può dire dato che si trattò di un pirotecnico scambio di contumelie, continuò a lungo. Nel 1923, Bogdanov si ritirò dalla vita politica — decisione obbligata, dati i tempi, per chi volesse salvarsi, quantomeno, dalla galera — per dedicarsi anima e corpo alla ricerca scientifica. Romantico a modo suo, egli non poteva che fare una fine romantica, anzi eroica: impegnato negli studi sulla trasfusione del sangue, morì nel fare un esperimento su se stesso.

Quanto a Krassin, egli si riconciliò con Lenin dopo la rivoluzione, pur non approvandone gli spicciativi metodi di repressione di ogni dissenso. Morì nel 1926 a Londra dove reggeva quell'ambasciata: dopo aver messo in subbuglio per anni tutta la Russia con le sue « trovate » dinamitarde, aveva trascorso gli ultimi anni della sua vita nel tranquillo mondo della diplomazia.

La « riunione allargata » della redazione del *Proletary* si era tenuta a Parigi dove Lenin, moglie e suocera (quest'ultima viveva con i coniugi fin dal loro matrimonio siberiano) si erano trasferiti su consiglio di Zhitomirsky, il quale considerava evidentemente la capitale francese più adatta di Ginevra alla sua attività spionistica, ed infatti Parigi era piena di esuli russi, di tutte le provenienze ideologiche.

Il capo bolscevico era molto giù di morale. In Russia la politica di Stolypin, fondata sull'eterno principio del bastone e della carota, nella fattispecie dell'azione poliziesca e della riforma agraria, stava avendo successo. « Non vi fu un solo comitato locale » scrive la storia del PCUS « che non venisse disperso dàlla polizia. Durante quegli anni, il comitato di Pietroburgo fu arrestato non meno di dieci volte. Molti noti militanti di partito erano ai lavori forzati, nelle prigioni e in esilio. Gli intellettuali piccolo-borghesi abbandonavano le file del partito. Il numero dei componenti delle organizzazioni di partito diminuì considerevolmente. Nel 1907 a Pietroburgo vi erano quasi 8 mila iscritti, nel 1908 soltanto 3 mila; a Ekaterinburg dei 1070 iscritti ne rimasero 250, a Ivanovo-Voznesensk da duemila si passò a non più di seicento. S'indebolirono i legami fra le organizzazioni di partito » (8).

Ma Lenin aveva anche un'altra spina nel fianco, particolarmente dolorosa, questa, perché veniva a compromettere la sua qualifica di « maestro di marxismo », alla quale, ovviamente,

teneva molto. Massimo Gorky aveva organizzato a Capri, nella sua villa, una « scuola di partito » con i mezzi dei quali abbiamo più volte individuato la provenienza: *magna pars* ne era Bogdanov! Nella scuola non si insegnava soltanto « teoria » ma anche « pratica », in altre parole marxismo (secondo le « aggiornate » concezioni filosofiche di Bogdanov, naturalmente) e attività rivoluzionaria. Gorky e Bogdanov invitarono Lenin a tenere delle lezioni. Era il colmo: il capo bolscevico rispose con un secco « no » e quindi scrisse ad ognuno dei dodici studenti della scuola invitandoli ad andare da lui se volevano imparare qualche cosa: sei lasciarono il cielo meraviglioso di Capri per immergersi nella bruma di Parigi ed abbeverarsi alla pura fonte del marxismo.

Bogdanov incassò il colpo e rispose l'anno dopo, 1910, fondando un'altra scuola, questa volta a Bologna, sotto le ali protettive di quell'amministrazione comunale socialista. Accorsero « studenti » da ogni parte della Russia, alcuni dei quali garantirono di poter vivere a proprie spese in quanto reduci da fruttuose « espropriazioni ». Nuovo invito a Lenin che stavolta uscì dai gangheri: il rifiuto fu accompagnato da una postilla nella quale faceva presente che la scuola era finanziata in parte da proventi delle « espropriazioni » e in parte dai quattrini « rubati » alla frazione bolscevica da Bogdanov e Krassin (9). Da quale pulpito veniva la predica!

Non sappiamo se Bogdanov rispose e, in caso affermativo, che cosa rispose. Sappiamo invece che egli si appassionò alla organizzazione della scuola che divenne una specie di oasi russa in mezzo alla città più gaudente d'Italia e, quindi, meno russa del mondo. Si faceva vita in comune, come nei *mir,* e la gestione era familiare sovrintendendo Bogdanov alla scuola e la moglie alla cucina. Le lezioni venivano tenute, tra gli altri, da Trotzky, Lunaciarsky e Menzhinsky, il futuro capo della *Ceka,* successore di Gerzhinsky.

Gestione familiare, abbiamo detto, ma atmosfera non altrettanto familiare dal momento che gli studenti venivano spiati e la loro corrispondenza aperta. Si scoprì così che alcuni di essi scrivevano a Lenin; vennero minacciati di espulsione e siccome si difesero, ed anzi contrattaccarono accusando i loro

maestri di manomettere la corrispondenza, accusa fondatissima, il clima nella scuola divenne incandescente; intanto Lenin aveva mandato uno dei suoi, che era stato invitato a tenere lezioni, con il preciso compito di sfasciare tutto inducendo gli studenti a raggiungere, come quelli di Capri, Parigi nei cui pressi, a Longjoumeau, aveva intenzione di organizzare una propria scuola.

A questo punto, è inutile seguire gli ulteriori sviluppi della vicenda che abbiamo riferito sia per dimostrare come la polemica sui fondi bolscevichi continuasse asperrima in ogni sede sia per sottolineare l'asprezza dei rapporti tra Lenin e gli « estremisti » di Bogdanov, ai quali si era unito anche Gorky; era quest'ultima, per il capo bolscevico, la defezione più grave, e per il grande prestigio goduto dallo scrittore in Russia e nel resto del mondo, e per la inesauribile fonte di denaro che egli, grazie anche a quel prestigio, rappresentava.

NOTE

(1) N. Krupskaya, *op. cit.*, p. 165.

(2) B. Wolfe, *op. cit.*, p. 526.

(3) Vedi: L. Shapiro, *op. cit.*, p. 135.

(4) *Ibid.*, p. 139.

(5) N Krupskaya, *op. cit.*, p. 505. E' il caso di avvertire il lettore che nel corso della nostra narrazione il termine « Centro » è stato usato con vari significati e precisamente: comitato centrale clandestino costituito da Lenin durante il congresso di Stoccolma, « Ufficio tecnico-militare » la cui direzione venne affidata a Lenin dallo stesso congresso e, infine, terzetto Lenin-Bogdanov-Krassin che di fatto gestiva l'organizzazione militare bolscevica. L'uso dello stesso termine per organismi diversi si deve alla circostanza che, in pratica, questi organismi si confondevano e finivano con l'essere la stessa cosa.

(6) B. Wolfe, *op. cit.*, p. 505.

(7) I testi, anche i più autorevoli, sono, su questa vicenda della espulsione di Bogdanov e compagni, piuttosto confusi. Lo Shapiro fornisce, per la « riunione allargata » del *Proletary*, la data del 1908, la *Storia del PCUS* poi addirittura quella del 1910. Ora, la data fornita da Shapiro non è attendibile perché la riunione si tenne a Parigi dove Lenin giunse alla fine del 1908; parimenti non può essere accettata quella della *Storia del PCUS*, ad onta del suo carattere ufficiale, perchè alla riunione del comitato centrale socialdemocratico tenuta nel gennaio del 1910 a Parigi, Bogdanov e compagni erano già fuori della corrente bolscevica. Abbiamo quindi scelto la data e la versione fornite dal Wolfe, tanto più che la prima coincide con quella riportata dalla Krupskaya che, in fatto di riferimenti cronologici, è generalmente precisa. La data in questione ha proprio avuto, nei testi, una cattiva sorte: nello Schlesinger (Rudolf Schlesinger, *Il partito comunista dell'URSS*, Feltrinelli, Milano, 1965, p. 79), si legge che il Centro bolscevico « nel giugno del 1919 espulse gli estremisti »; si tratta, ovviamente, di un errore di stampa.

(8) *Op. cit.*, p. 135.

(9) A. B. Ulam, *op. cit.*, p. 489.

CAPITOLO VIII

Il modo con il quale il comitato centrale socialdemocratico aveva liquidato l'inchiesta sulle « espropriazioni » insabbiandola, e le immediate polemiche provocarono scosse nella stessa struttura di vertice del partito; i menscevichi avevano ormai compreso che di Lenin non ci si poteva fidare, anche se in cuor loro non si auguravano la sua uscita dal partito, preoccupati come erano, ed erano sempre stati, di salvarne, almeno formalmente, l'unità. Di più, il partito stesso, lo abbiamo accennato nel precedente capitolo, stava franando dappertutto in Russia. In queste condizioni, nessuna meraviglia che molti bolscevichi si ponessero il problema, come era già accaduto in circostanze analoghe, e precisamente dopo il fallimento della rivoluzione del 1905, di ricostituire l'effettiva unità della socialdemocrazia. E poiché i menscevichi avevano proposto la convocazione di un *plenum* del comitato centrale proprio a tale scopo, quei bolscevichi, tra i quali c'erano ad esempio Rykov e Noghin, due personaggi che avrebbero avuto una parte importante negli eventi rivoluzionari del '17, costrinsero Lenin ad accettare la proposta.

La riunione si tenne nel gennaio del 1910 a Parigi e le tesi scissioniste di Lenin furono battute; questo sarebbe stato niente se tale sconfitta non avesse anche implicato una soluzione del problema dei fondi a lui formalmente sfavorevole.

Il comitato centrale condannò gli estremisti di sinistra da una parte e, dall'altra, coloro che sminuivano la importanza del ruolo del partito clandestino (fu accuratamente evitata la parola « liquidatori » che era quella usata da Lenin per bollare l'ala destra della socialdemocrazia); decise di nominare due organi-

smi esecutivi, designati sulla base dei rapporti di forza emersi dal congresso di Londra, uno, costituito da sette membri, che doveva operare in Russia, e l'altro, di cinque, all'estero (nel primo vi erano due bolscevichi, due menscevichi e un rappresentante per ciascuno dei tre gruppi nazionali; nel secondo, uno per ciascuno dei cinque gruppi); riorganizzò la stampa di partito; infine, regolò la vertenza sui fondi.

Qualche parola di più sulla questione della stampa, prima di passare alla decisione che ci interessa maggiormente, l'ultima. Dunque, come s'è accennato, il partito aveva un suo organo ufficiale che in effetti era controllato da Lenin il quale possedeva anche, lo sappiamo, un proprio giornale, il *Proletary*. Ebbene, egli si impegnò a interrompere le pubblicazioni del *Proletary* e così fecero i menscevichi che avevano il *Golos Sozial-Demokrata* (« La voce socialdemocratica »). Quanto al *Vperiod* di Bogdanov, si risolse la questione dandogli la qualifica di organo di un « gruppo letterario » e quindi estraneo alla politica.

Nella rosa della stampa socialdemocratica c'era anche la *Pravda* (« La Verità ») fondata dal « piccolo giuda Trotzky » (così Lenin continuava a chiamare colui che diventerà, nell'autunno del '17, il suo collaboratore più prezioso). Trotzky vide riconosciuta la sua opera conciliatrice tra le fazioni; il comitato centrale decretò infatti che il suo giornale fosse mantenuto, stanziando inoltre una somma per il finanziamento.

La *Pravda* si pubblicava a Vienna fin dall'ottobre del 1908 con finanziamenti di due diverse fonti. A Trotzky fornirono i mezzi A. A. Joffe, un ricco ebreo russo, e P. I. Skobolev, figlio di un industriale petrolifero di Baku, entrambi suoi grandi ammiratori (1).

Joffe seguì Trotzky fino all'ultimo, fin quando cioè, nel 1927, Trotzky venne confinato da Stalin ad Alma Ata; la fine politica del suo maestro lo indusse al suicidio.

Leone Trotzky, che si era sempre adoperato per evitare scissioni nel partito socialdemocratico, godeva di molte simpatie negli ambienti liberali russi, le stesse che in precedenza avevano avuto per Lenin il quale li aveva delusi. In definitiva furono questi ambienti che garantirono a Trotzky il sostentamento nel lungo periodo del suo esilio. Intorno al 1908 egli era infatti

corrispondente da Vienna del *Kievskaya Mysl* (« Il pensiero di Kiev »), organo dei liberali ucraini; lo stesso giornale lo inviò nei Balcani nel '12 per seguire la guerra scoppiata in quella zona, e in Francia nel '14 in occasione del primo conflitto mondiale (2).

Torniamo ora alle decisioni adottate dal comitato centrale del partito socialdemocratico nella riunione di Parigi. La quarta riguardava la faccenda dei fondi. Alle prime battute della discussione svoltasi in proposito, i menscevichi chiesero che venissero bruciate le banconote frutto della rapina di Tiflis e la carta per stampare rubli falsi acquistata da Krassin. Dal punto di vista pratico, la cosa non recava alcun nocumento a Lenin poiché infatti i numeri di serie dei biglietti erano a conoscenza di tutte le banche del mondo e quindi era praticamente impossibile spenderli (si consideri che ciascuno di quei biglietti valeva 475 mila lire di oggi); la richiesta rappresentava invece, senza alcun dubbio, un affronto portato al prestigio del capo bolscevico che però dovette subirlo: i biglietti e la carta vennero bruciati; i primi erano quattrocento circa, cioè duecentomila rubli: andò così letteralmente in fumo una delle maggiori imprese banditesche della storia politico-criminale.

Si passò quindi a discutere delle somme in mano ai bolscevichi. Sebbene la maggioranza di Lenin nel comitato centrale non fosse così sicura come una volta (tra l'altro, uno dei due rappresentanti lettoni era stato sostituito da persona di sentimenti dichiaratamente antibolscevichi) e nonostante che il suo stesso prestigio personale risultasse notevolmente scosso, i menscevichi non vollero dar battaglia: era sempre presente, in loro, il timore di una scissione; non si rendevano conto che, in cuor suo, Lenin la scissione l'aveva già fatta da un pezzo e che il passaggio dalle intenzioni agli atti era solo una questione di scelta del momento opportuno. In realtà, vi era un solo modo, per Lenin, di evitare la scissione: che il partito gli si sottomettesse; ma a questo i menscevichi, per quanto accomodanti, non erano disposti.

Prevalse allora la tesi del compromesso. Venne così deciso che la somma, ammontante ad oltre 400 mila rubli, venisse divisa in due parti uguali: una sarebbe stata consegnata im-

mediatamente al comitato centrale e l'altra a tre autorevoli socialdemocratici tedeschi: Franz Mehring, Klara Zetkin e Karl Kautzky, indicati nella risoluzione come « depositari »; i bolscevichi sarebbero tornati in possesso di questo denaro soltanto se i menscevichi non avessero rispettato gli impegni politici assunti, altrimenti anche esso avrebbe dovuto andare al comitato centrale.

Pure questa risoluzione, come le altre, venne votata alla unanimità. Commenta la Krupskaya: « Sarebbe stato ridicolo pensare che Ilyc potesse essere messo in minoranza dai conciliatori e potesse abbandonare la propria posizione. Ilyc era deciso a fare tutte le concessioni possibili nel campo organizzativo, senza cedere di un millimetro nelle questioni di principio » (3). Queste parole sono sufficientemente ciniche ma anche abbastanza inesatte sia se prese in linea generale sia se rapportate a quel periodo. Ed infatti, le questioni di principio, cioè politiche, e quelle organizzative non sono indipendenti le une dalle altre, ma strettamente collegate; a parte ciò, il fatto è che in quel momento Lenin non aveva altra via di scelta, e l'essere riuscito ad evitare la sconfitta era già molto per lui.

Passarono alcuni mesi ma Lenin non si decideva a restituire il denaro, cosa che avrebbe dovuto fare, secondo le decisioni di Parigi, immediatamente; la parte destinata ai « depositari » venne da lui affidata a una banca parigina, a loro disposizione disse, ma il deposito era a suo nome e non a quello dei tre esponenti socialdemocratici tedeschi, e tale fatto suscitò il sospetto, assolutamente legittimo, che egli non volesse rispettare gli impegni neppure per questa quota della somma.

Lenin aveva un solo mezzo per giustificare tale modo di agire, e cioè sostenere la inadempienza dei menscevichi; questa tesi poteva valere, se mai, per la seconda parte della somma, non per la prima, per la restituzione della quale non vi erano condizioni politiche. Ma tant'è: il capo bolscevico non era abituato ad andare per il sottile. L'accusa venne da lui formulata alla fine del 1910 con la conseguente richiesta della restituzione del denaro; la parola adoperata fu proprio questa: « restituzione », e non certo a caso, essendo in Lenin consueto il metodo polemico di dare per avvenute cose che non lo erano

affatto, e ciò allo scopo di legittimare le sue tesi. Avanzò formale richiesta di una nuova riunione plenum del comitato centrale; divampò la polemica ed alla fine si decise di rimettere la questione al comitato dei sette. Non era certamente la decisione ideale per Lenin in quanto i due bolscevichi del comitato, Noghin ed un altro di nome Lindov, erano « unitari ». Inattesamente, vennero arrestati, si seppe poi su denuncia di Malinovsky, il futuro leader del gruppo bolscevico alla quarta Duma nonché agente dell'*Okrana,* al quale abbiamo fatto cenno nel capitolo VI.

C'è qualche relazione tra il fatto che il « tribunale » scelto non fosse di gradimento di Lenin e questo arresto provocato da persona verso la quale il capo bolscevico si comportò in modo strano allorché, dopo la Rivoluzione di Febbraio, venne accertata la sua qualità di agente della polizia segreta? In altre parole, e più esplicite: fu Lenin a provocare il loro arresto? Il quesito è grave e noi ci limitiamo a porlo senza con questo voler accreditare una risposta affermativa; anche perché può essere pienamente valida la spiegazione che dell'accaduto fornisce lo Shapiro (4) il quale sostiene che la polizia zarista agì in questa occasione secondo il metodo sempre applicato, quello cioè di favorire Lenin, in quanto elemento disgregatore del partito socialdemocratico. Fatto sta che il « tribunale » russo, con l'arresto di due suoi componenti, non si poteva più riunire ed allora Lenin chiese la convocazione, all'estero, del *plenum* del comitato centrale. Ma il capo bolscevico non si arrestò qui: stavolta aveva deciso di percorrere la strada della scissione fino in ultimo. In una riunione segreta di suoi fedelissimi venne deliberato di convocare il *plenum* per il 27 maggio (NS) e di farlo adottando certi criteri; i quali consistevano, semplicemente, nell'escludere tanti avversari quanti erano necessari perché la maggioranza fosse leninista a prova di bomba. Dunque: illegale la convocazione che, se mai, spettava al comitato dei cinque, e partigiano il criterio seguito nel diramare gli inviti. I rappresentanti menscevichi e quelli del gruppo ebraico, il *Bund,* abbandonarono la sala della riunione denunciando entrambi i fatti; divennero poi furibondi quando seppero che Semasko, quello stesso arrestato a Ginevra, innocente, per lo

spaccio dei rubli di Tiflis, tesoriere del comitato dei cinque, aveva trafugato cassaforte ed archivi del partito. Si parlò di « furto » e in realtà è difficile trovare un'altra parola che qualificasse un'azione del genere. Altro scandalo, dunque, che venne opportunamente diffuso e stigmatizzato dalla stampa, compresa la *Pravda* di Trotzky.

Tuttavia, la riunione di Parigi fu portata a termine: il comitato dei cinque venne dichiarato sciolto e furono nominate due commissioni, una per l'organizzazione di una conferenza del partito e l'altra per l'amministrazione dei fondi.

Ma quale sarebbe stata la reazione dei tre « depositari » a questi atti dei bolscevichi? Entrambi i gruppi in lizza si adoperarono per influenzarli. Sulle prime sembrarono prevalere le pressioni dei menscevichi; almeno così si deve desumere dalla circostanza che i tre chiesero a Lenin di trasferire i 200 mila rubli a Berlino intestando il deposito a loro nome, il che avvenne nel giugno. In seguito però le cose cambiarono in favore del capo bolscevico. Vediamone le ragioni.

Lo Shapiro attribuisce questo mutamento all'influenza che uno dei seguaci di Lenin, quel Tysko leader dei socialdemocratici polacchi, aveva su due dei « depositari », la Zetkin e Kautzky (il terzo, Mehring, era in pessime condizioni di salute e quindi aveva altro cui pensare invece che alle diatribe dei socialdemocratici russi) (5); il Wolfe lo addebita invece al comportamento di Martov che avrebbe urtato i « depositari » (6): probabilmente hanno ragione tutti e due.

Tysko, il quale aveva partecipato alla « congiura » che aveva convocato la riunione del maggio, disponeva effettivamente di una potente carta per influenzare la Zetkin e Kautzky, cioè sua moglie Rosa Luxemburg che era in grande dimestichezza con entrambi; ebbene, a parte la faccenda delle « espropriazioni », la Luxemburg era per la linea « dura », quindi assai più vicina a Lenin che ai menscevichi. Pertanto è senz'altro possibile che i tre tedeschi abbiano prestato orecchio a Tysko che parlava loro attraverso la moglie.

Yuly Martov fece tradurre in tedesco, ad uso e consumo dei « depositari » dunque, il suo *pamphlet* antibolscevico *Salvatori o distruttori?* nel quale narrava la storia delle rapine e

delle estorsioni di Lenin e quella dell'eredità Schmidt. L'opuscolo era violentissimo nel tono ma ciò non toglie che i fatti narrativi fossero sostanzialmente veri; oltre alla circostanza di aver dato tanta pubblicità a quelle vicende, probabilmente fu anche questo tono a mettere Martov in cattiva luce presso i compagni tedeschi, già ben disposti, grazie a Tysko, nei confronti di Lenin, e che, con lui, mise in cattiva luce l'intero gruppo menscevico.

A questi due motivi dell'improvviso mutamento dei « depositari » se ne aggiunse un terzo: il repentino passaggio di Plekanov dalla parte di Lenin. E' inutile cercar di spiegarlo: sappiamo già del temperamento mutevole e imprevedibile di Plekanov. Ci basta qui sottolineare che il suo prestigio non era stato scalfito dai precedenti attacchi di Lenin (e del resto tale prestigio rimarrà intatto fino all'ultimo, tanto che quando egli nel 1918, dopo la rivoluzione, morì, i moscoviti, ad onta della sua avversione al nuovo regime, parteciparono in massa ai funerali), per cui la nuova posizione da lui assunta dovette avere, anche essa, notevole peso sui santoni del socialismo tedesco. I quali decisero di devolvere 30 mila franchi (quasi undici milioni di lire) alla commissione creata da Lenin nel maggio. La somma non era alta ma aveva il valore di riconoscimento delle buone ragioni di Lenin; il quale, naturalmente, si giovò di questa decisione ai fini della sua polemica con gli avversari.

In effetti, i socialdemocratici tedeschi erano legati a una realtà politica lontana le mille miglia da quella dei loro compagni russi; non si rendevano conto del carattere delle loro polemiche e degli interessi non solo politici che esse coprivano. Nessun socialista tedesco, a cominciare da Carlo Marx, ha mai compreso i russi e d'altronde, a guardar bene, questa incomprensione trova la sua origine dal carattere antitetico dei due popoli.

Comunque sia Kautzky e compagni resero un gran servigio a Lenin; del quale servigio Kautzky dovette in seguito certamente pentirsi quando entrò in polemica con il capo bolscevico che lo bollò, in un celebre libro, dell'epiteto di « rinnegato » (7).

Tutta la faccenda conferiva a Tysko un ruolo di primo

piano nella coalizione antimenscevica, la qualcosa era insopportabile a Lenin, in linea di massima ed ancor più in quel momento, quando cioè stava per portare a compimento la sua manovra scissionista. Mise allora in atto l'arte nella quale era maestro, quella di demolire l'avversario a piccoli colpi, fino a vibrare l'ultimo, decisivo, nel momento opportuno. L'avversario non era da buttarsi via ma ci voleva ben altro per resistere a Lenin; Tysko, per giunta, si era montata la testa per il fatto che, per la faccenda dei fondi, veniva a trovarsi, come s'è detto, in posizione di forza nel blocco tra bolscevichi, lettoni e polacchi, tanto che Lenin aveva dovuto dargli il controllo di entrambe le commissioni nominate nel maggio; è tutt'altro da escludersi che Tysko, il quale dirigeva da dittatore il suo movimento in Polonia, sognasse di divenire lui il capo del partito socialdemocratico.

Lo scontro tra i due rischiava di risolversi a vantaggio del polacco in quanto la posizione di Lenin nella sua frazione era tuttora precaria prevalendovi i « conciliatori », vale a dire coloro che si battevano per la conservazione dell'unità del partito, i quali dominavano anche nelle due commissioni; Tysko medesimo lo era sia per i suoi rapporti con i leader tedeschi, contrari alle scissioni, sia, probabilmente, per i suoi sogni di dominio nel partito. E difatti fu un « conciliatore », il bolscevico Rykov, ad essere inviato in Russia per preparare la conferenza. Non fece in tempo a mettere piede sul territorio dell'impero che venne arrestato e immediatamente la stessa sorte toccò a tutti gli amici dai quali doveva recarsi per indurli a non deflettere dal loro spirito « conciliatore ». La solita spiata alla polizia ed il solito servigio reso alla causa leninista dall'*Okrana* (con relativi interrogativi da noi già posti più sopra in analoga circostanza) (8).

Subito dopo Rykov, erano stati mandati anche altri tre esponenti della coalizione antimenscevica; di essi, soltanto uno si salvò dall'arresto: *Sergo* Orgionikidze, un caucasico, compagno di lotte di Stalin, che Lenin aveva provveduto a dirozzare facendogli frequentare la scuola di Longjoumeau, da poco istituita, e pertanto assicurato, se pur ve ne era bisogno dato il suo estremismo costituzionale, alla sua causa. Il gioco era,

dunque, fatto: Tysko aveva perso la partita. Egli, rendendosi evidentemente conto che il terreno gli stava franando sotto i piedi, tentò di reagire, per esempio negando, quale responsabile della commissione per i finanziamenti (che aveva poteri anche sulla stampa), il contributo al *Sozial-Demokrat,* tanto che per far uscire il numero di novembre Lenin dovette ricorrere ad un prestito. Ma fu l'ultimo colpo di spillo vibrato dal nano al gigante. Il capo bolscevico stava ricevendo ottime notizie da Orgionikidze che ben presto fu in grado di comunicargli di aver messo in piedi una « Commissione organizzativa russa » tutta costituita da leninisti di sicura fede. Automaticamente, o almeno così sostenne, con un certo buon diritto, Lenin, venivano a decadere le due commissioni nominate in maggio. Tysko protestò e, per tutta risposta, i seguaci di Lenin abbandonarono i due organismi, non senza essersi prima impossessati della cassaforte e delle macchine tipografiche. Il polacco replicò attaccando con violenza Lenin e non è difficile immaginare con quali argomenti e con quali epiteti: gli stessi usati a suo tempo dai menscevichi contro Lenin e lo stesso Tysko, e dei quali entrambi si erano beffati.

NOTE

(1) L. Shapiro, *op. cit.*, p. 146.

(2) Leone Trotzky, La mia vita, Mondadori, Milano, 1961, pp. 195-208.

(3) N. Krupskaya, *op. cit.*, p. 182.

(4) L. Shapiro, *op. cit.*, p. 152. Lo Shapiro offre la più ampia e particolareggiata documentazione di tutta questa vicenda.

(5) *Ibid.*, p 154.

(6) B. Wolfe, *op. cit.*, p. 698.

(7) V. I. Lenin, *La dittatura del proletariato e il rinnegato Kautzky*. Quest'opera di Lenin è del 1919.

(8) L'arresto di Rykov suscitò polemiche in seno al movimento rivoluzionario; egli fu accusato di aver agito in modo imprudente, del tutto inconsueto per un agente segreto che ovviamente non deve mai portare con sé i nomi delle persone a lui collegate. La Krupskaya (*op. cit.*, p. 197) si incarica di scagionare Rykov affermando che egli non portava alcun elenco; questo era stato fornito, sostiene la moglie di Lenin, del quale Rykov doveva diventare uno dei più stretti collaboratori, dalla solita spia della polizia inseritasi tra i bolscevichi (stavolta si trattava di certo Brendisky) che lo stesso Rykov, prima di partire per la Russia, aveva incaricato di cifrare i nomi ed indirizzi in questione.

CAPITOLO IX

La « Conferenza » organizzata da Orgionikidze si riunì a Praga il 9 di gennaio del 1912. La pubblicistica sovietica si sforza di presentare la manifestazione come largamente rappresentativa del proletariato russo; in realtà si trattò, da questo punto di vista, di ben misera cosa. Convennero nella capitale boema una ventina di delegati di cui però soltanto quattordici — tra i quali due spie dell'*Okrana,* Malinovsky e un altro — con diritto a voto; rappresentavano alcune migliaia di persone (1). Indubbia, invece, la importanza storica della « conferenza » perché essa segnò la nascita del partito bolscevico, anche se non valse a far cessare i tentativi di fusione con gli altri tronconi della socialdemocrazia russa, tanto che alla quarta Duma, eletta nel settembre di quello stesso 1912, i deputati bolscevichi (sei) e menscevichi (sette) erano uniti nello stesso gruppo, che Lenin riuscì a scindere soltanto dopo molte insistenze e minacce.

La febbrile attività svolta da Lenin per istituire la scuola di Longjoumeau, organizzare il congresso e celebrarlo, aveva asciugato le casse della frazione. I soldi erano tanto più necessari in quanto la migliorata situazione politica in Russia (Stolypin era stato ucciso l'anno prima) consentiva la pubblicazione di giornali, e naturalmente Lenin non intendeva lasciarsi sfuggire questa occasione; non per nulla aveva fatto propria la sentenza di Napoleone (2): « Il cannone ha ucciso il feudalesimo; l'inchiostro ucciderà la società moderna». Tornò alla carica per avere il resto della somma intestata a Berlino ai « depositari » che, dopo la cessione dei 30 mila franchi, avevano tergiversato adducendo a pretesto le cattive condizioni di

salute di Mehring; l'ammontare del deposito, interessi compresi, si aggirava sui 190 mila rubli, più che sufficienti per fondare un solido giornale ed anche per rimpinguare le casse stremate del nuovo partito. Lenin incaricò il suo agente di Berlino, certo Adoratzky, di recarsi da Kautzky per chiedere la restituzione della somma. L'obiettivo di Lenin era Kautzky per il prestigio di cui godeva costui nel mondo socialista; una volta convinto lui, non solo sarebbe stato facile convincere gli altri due « depositari », ma Lenin avrebbe potuto vantare una sorta di benedizione sul suo partito dal personaggio che, amico e discepolo di Marx, era considerato, dopo la morte di Engels, il più autorevole interprete del marxismo. Ma Kautzky rispose picche. Nell'inverno Lenin si recò lui stesso dal « compagno » tedesco ma ricevette un nuovo rifiuto ed allora chiese ad Adoratzky di intentare un'azione legale contro i tre; l'agente si schermì dicendo di non avere quattrini per la bisogna. A questo punto, il capo bolscevico ebbe un lampo di genio: disse ad Adoratzky di abbonarsi ad un giornale che per scopi concorrenziali assicurava il patrocinio gratuito ai propri abbonati (3). Della cosa non si fece niente ma tutto l'episodio, la minaccia di intentare l'azione legale come l'espediente escogitato per superare l'obiezione del suo agente, dimostra quanto fosse in Lenin pressante il bisogno di denaro. Si immagini che cosa sarebbe accaduto, nel caso della celebrazione del processo, nell'ambiente socialista internazionale dove si era della medesima opinione espressa da Kautzky quando era uscito il *pamphlet* di Martov sulle rapine bolsceviche, e cioè che « i panni sporchi si lavano in casa ». Questi « panni sporchi », e sporchi lo erano veramente, sarebbero venuti alla luce con grande diletto dei « borghesi ». Tutto ciò senza considerare che Lenin avrebbe violato una regola costante, da noi già ricordata, dei socialisti, quella di non ricorrere mai alla « giustizia dei reazionari »; in questo caso si trattava addirittura della giustizia del Kaiser! Probabilmente, dunque, fu lo stesso Lenin, ad un certo momento, vale a dire dopo la seconda proposta fatta ad Adoratzky, a tirarsi indietro.

Anche i menscevichi si mossero ma con lo stesso risultato. I soldi restarono in mano ai « depositari »; la loro traccia si

perde nel 1915, anno in cui esistono testimonianze che i 190 mila rubli (90 mila marchi al cambio ufficiale) erano ancora in banca a Berlino (4). Che fine fecero? Probabilmente finirono nel gorgo della svalutazione postbellica: 90 mila marchi, sufficienti nel '12 per fondare un grande giornale, nel '18 non lo erano neppure per comprare un pezzo di pane.

Tuttavia l'organo ufficiale del partito bolscevico poté uscire ugualmente: a Pietroburgo il 22 aprile (5 maggio NS: una data celebrata da cinquant'anni con grande solennità da tutta la stampa comunista del mondo). Si chiamò *Pravda* con grande scorno di Trotzky il cui giornale con lo stesso nome usciva a Vienna da quattro anni.

Dove trovò Lenin i soldi per una impresa del genere? Si tenga conto che fu allestita anche una moderna tipografia e quindi la spesa non fu certo lieve; inoltre, il giornale era quotidiano. La pubblicistica ufficiale tenta di far credere che i quattrini furono il risultato dei sacrifici dei lavoratori; questa spiegazione vien fatta propria dal Broué il quale afferma che la *Pravda* poté uscire grazie a « una sottoscrizione tra le principali fabbriche delle grandi città » (5). Le cose stanno molto diversamente anche se la sottoscrizione effettivamente ci fu: ma quanto avrà potuto mai dare se il seguito dei bolscevichi era scarsissimo?

Intorno a quel periodo era morto un ricco commerciante di Kazan, di nome Takimirov, il quale aveva lasciato quattro figli; uno di questi, Viktor (23 anni), era un ardente ammiratore di Lenin. Saputo che egli aveva bisogno di quattrini per fondare un giornale, gli offrì la cospicua somma di centomila rubli (95 milioni di lire) accontentandosi del posto di amministratore « tra le quinte », come scrive il Wolfe (6): doveva, evidentemente, valere la tesi del « giornale pagato dai lavoratori » che sarebbe stata sbugiardata dalla presenza, in una carica amministrativa, di un « capitalista » quale era, bolscevico o no, Viktor Takimirov.

Il periodo tra il 1912 e il 1914 (scoppio della guerra), è tra quelli di maggiore democrazia della Russia prezarista. Vi era libertà di stampa e di associazione, ed i dibattiti parlamentari, pur restando i poteri della Duma limitati e quindi non poten-

dosi essa equiparare ad un parlamento di tipo occidentale, erano liberi.

La *Pravda* aveva tre direttori — Lenin, Kamenev e Zinoviev — ma siccome erano tutti e tre all'estero, la direzione effettiva veniva esercitata da Stalin il quale però, dovendo ancora scontare un certo periodo di esilio (era fuggito dal luogo di confino), fu arrestato il giorno stesso di uscita del giornale. Per lui e per Trotzky, che si trovava nelle stesse condizioni, era precluso il libero soggiorno in Russia, ma per gli altri bolscevichi no ed infatti la maggior parte di essi rientrò. Lenin rimase e con lui, per sua volontà, i più stretti collaboratori: sembrava proprio che l'idea di vivere libero nel suo paese non gli andasse a genio. Si trasferì comunque dalla Germania, dove era andato vagando dopo la conferenza di Praga a caccia del « tesoro di Berlino », a Cracovia, a quei tempi sotto l'impero austro-ungarico. Le « pratiche » per il trasferimento vennero svolte da Ganetzky (7) che intercedette presso le autorità viennesi attraverso i socialisti austriaci. Da Cracovia, data la vicinanza alla Russia, Lenin avrebbe potuto meglio controllare il suo giornale e far pervenire più rapidamente gli articoli. Sapeva che a Pietroburgo e, in genere, in Russia, i « conciliatori » lavoravano molto, e questo non sarebbe stato nulla se non avessero avuto alcuna presa sui lavoratori politicamente attivi; ma era vero il contrario: in seno alla « base » socialdemocratica esisteva un vivissimo desiderio di un ritorno all'unità e, peggio ancora, alla tesi unitaria si stavano convertendo anche alcuni fedelissimi seguaci di Lenin, Stalin per esempio. Tra l'altro, costoro traevano spunto, per giustificare tale atteggiamento, dagli stessi deliberati del convegno di Praga dove si era deciso di svolgere l'azione legale; di conseguenza, pensavano essi, veniva a cadere uno dei maggiori diaframmi tra bolscevichi e menscevichi.

Per Lenin, invece, la scissione era irrevocabile. Con il suo fine intuito politico, aveva perfettamente compreso che, alla lunga, i menscevichi si sarebbero inseriti nel sistema, sarebbero cioè divenuti democratici mettendo così in soffitta la rivoluzione.

Cominciò allora tra Cracovia e Pietroburgo, tra Lenin e la

Pravda, una polemica destinata a protrarsi fino alla soppressione del giornale, cioè allo scoppio della guerra mondiale, ed a riprendere dopo la Rivoluzione di Febbraio, quando si propose lo stesso problema negli stessi esatti termini.

Lenin, con la moglie e la inseparabile suocera, viveva dei proventi di alcune collaborazioni a giornali russi, evidentemente non bolscevichi, e dello stipendio che gli passava la *Pravda;* gli uni e l'altro dovevano assicurargli una bella sommetta se nell'estate del '13 — durante la malattia della Krupskaya che, affetta da ipertrofia alla tiroide, doveva più tardi subire a Berna un intervento chirurgico — poté prendere in affitto, nel paese di Poronin, una « grande villa » (8). La sua attività era sempre febbrile e sempre diretta a spingere la scissione alle ultime conseguenze. Ma neppure dall'altra parte si stava con le mani in mano. Il movimento unitario, e quindi antileninista, si faceva ogni giorno più vasto, tanto che nel luglio del 1914 i menscevichi riuscirono a far convocare a Bruxelles, sotto gli auspici dell'Internazionale socialista, l'ennesima conferenza per l'unificazione. Lenin non vi si recò ma, data l'ampiezza della partecipazione dei movimenti socialisti, dovette inviare una delegazione presieduta dalla sua amante Ines Armand che viveva spesso con lui e con la sua famiglia (esempio unico di *ménage* a tre con l'aggiunta della suocera della moglie legale!).

La Armand lesse un memorandum del suo capo ed amico molto violento e tutt'altro che improntato a spirito unitario. Nel coro di proteste, una sola nota stonata, quella del delegato lettone. Lenin ebbe contro i menscevichi, il gruppo del *Vperiod* (Bogdanov), il *Bund,* i due tronconi del partito socialdemocratico polacco (che nel frattempo aveva appunto trovato il modo di scindersi, il partito socialista polacco e, infine, Plekanov il quale aveva fondato un gruppo proprio. Questi fu particolarmente violento contro il capo bolscevico che accusò di essere contrario alla unificazione in quanto non voleva restituire il denaro « derubato » al partito (9). Non vi è dubbio, e quel che siamo andati riferendo su questa vicenda lo dimostra, che la questione del denaro ebbe un ruolo importante nel decidere Lenin alla scissione; resta da stabilire se Plekanov fosse qualificato a formulare un'accusa del genere quando pro-

prio lui aveva messo il peso della sua autorità sul piatto della bilancia del capo bolscevico nel momento culminante della azione condotta da Lenin per il recupero del denaro intestato a Kautzky e compagni. Raramente un uomo politico ha dimostrato più tentennamenti e mutamenti di lui! E sì che gli uomini politici non scherzano in fatto di cambiamenti di opinione!

La conferenza di Bruxelles votò, con la sola opposizione delle delegazioni bolscevica e lettone, una risoluzione fortemente unitaria. Premesso che le divergenze dei vari gruppi non erano tali da giustificare la loro divisione, il documento invitava i gruppi stessi a: far proprio il programma del partito socialdemocratico; riconoscere il principio dell'accettazione da parte della minoranza delle decisioni della maggioranza; conferire per il momento all'organizzazione del partito carattere di segretezza; impegnarsi a respingere qualsiasi alleanza con formazioni politiche « borghesi »; indire un congresso di riunificazione (10).

La conferenza era stata tenuta sotto gli auspici dell'Internazionale e quindi la risoluzione votata assumeva particolare importanza ed autorevolezza. In sostanza, non solo il socialismo russo ma quello internazionale aveva condannato l'operato di Lenin.

Tale condanna rappresentò il colpo di grazia per la fazione bolscevica che era già in declino dal momento in cui Lenin, ottobre del 1913, aveva imposto ai sei deputati della Duma di staccarsi dal gruppo socialdemocratico. La base del nuovo partito si scoraggiò e finì col dissolversi quasi completamente. Lo stato d'animo dei lavoratori si riflesse nelle vendite della *Pravda* la cui tiratura, di quarantamila copie nel novembre del 1913 scese repentinamente da 40 a 20-25 mila copie (11).

Ma ormai altri problemi, di ben altra mole e drammaticità, stavano sorgendo all'orizzonte del mondo: a Serajevo era infatti già scoccata la scintilla che l'avrebbe avvolto di fiamme.

Quando scoppiò la guerra, Lenin corse il rischio, quale suddito russo, di essere internato; ricevette infatti l'invito a recarsi a Nowy-Targ, sede delle autorità militari della regione. « Vladimir Ilyc » racconta la Krupskaya « andò da Ganetzky che abitava anche lui a Poronin e gli raccontò il fatto. Ganetzky

telegrafò immediatamente al deputato socialdemocratico Marek ». Il giorno dopo, prosegue la Krupskaya, « Ganetzky prese una vettura e andò fino a Nowy-Targ dove ottenne di parlare con il capo del distretto, lo starosta imperiale. Ganetzky fece molto chiasso, disse che Ilyc era membro del *Bureau* socialista internazionale, che aveva protettori potenti e che della sua vita avrebbero dovuto rispondere personalmente. Vide anche il giudice istruttore e gli raccontò le stesse cose. Infine ottenne per me il permesso di vedere Ilyc [che era stato rinchiuso nella prigione della città] l'indomani. Subito dopo il suo arrivo da Nowy-Targ scrivemmo insieme una lettera ad un membro del *Bureau* internazionale di Vienna, il deputato socialdemocratico Viktor Adler » (12). Adler ottenne la liberazione di Lenin ed anche il permesso, per lui e la famiglia, di rifugiarsi in Svizzera.

Dunque, i dirigenti socialisti austriaci si alzarono come un sol uomo in difesa ed a protezione di Lenin, e non di loro iniziativa, ma dietro sua sollecitazione. Erano i medesimi con i quali, tra gli altri, il capo bolscevico aveva, specie negli ultimi tempi, aspramente polemizzato non risparmiando gli insulti! Ma non è per far rilevare ciò che abbiamo riportato per intero la testimonianza della Krupskaya.

In essa fa di nuovo capolino quel Ganetzky che già si era interessato presso le autorità austriache per ottenere l'ingresso di Lenin nell'impero austro-ungarico. Ebbene, egli sarà uno dei protagonisti dei prossimi capitoli della nostra storia; da questi risulterà senza ombra di dubbio che Ganetzky fu una spia tedesca. Sorge qui la domanda: lo era fin da allora? Il racconto della Krupskaya ci fa sospettare di sì. Come poteva avere infatti Ganetzky tanta autorità da intervenire presso il governo austriaco per far entrare Lenin nel territorio dell'impero e, successivamente, da rivolgersi con tanta burbanza al comando militare di Nowy-Targ? Tale autorità non poteva certo derivargli da prestigio politico ché egli non era certo un socialista noto. E chi erano quei « protettori potenti » di Lenin dei quali aveva parlato con il comandante del distretto militare? Aveva venduto fumo oppure questi protettori, se non di Lenin perlomeno suoi, c'erano realmente? Tutto fa pro-

pendere per questa seconda ipotesi. Insomma, già da allora Ganetzky doveva essere in contatto con i servizi segreti austro-tedeschi.

Il fatto che Lenin, una volta minacciato d'arresto, si sia rivolto per primo a lui, può far sospettare che già conoscesse l'attività segreta di Ganetzky ma naturalmente, in mancanza di indizi più concreti, non si può andare oltre il sospetto.

Lo scoppio della guerra aveva privato Lenin dei mezzi di sostentamento ma egli poteva contare su una eredità che era piombata addosso alla suocera. Si trattava di cucchiai d'argento, di icone e di ben quattromila rubli lasciatile da una sorella morta in Russia che aveva fatto per trent'anni la maestra elementare. Si era potuto trasferire tutto a Cracovia prima dello scoppio delle ostilità e la somma era stata depositata in una banca cittadina.

Ora sorgeva il problema di un nuovo trasferimento, a Berna, dove gli Ulianov avevano fissato la loro dimora. Non ci fu altro mezzo che incaricare dell'operazione un agente di Vienna; questi la portò a termine ma volle il cinquanta per cento del deposito: una provvigione piuttosto alta! « Con il resto » scrive la Krupskaya « vivemmo durante la guerra, facendo economie così ristrette che nel 1917, quando ritornammo in Russia, ci rimaneva ancora qualcosa » (13).

La guerra aveva inferto un duro colpo all'internazionalismo socialista poiché infatti tutti i partiti membri della seconda Internazionale, tranne quelli russo e serbo, espressero solidarietà con i rispettivi stati.

La difformità di atteggiamento dei russi non fu unanime; Plekanov e il suo gruppo si schierarono con i patrioti sostenendo che la questione della rivoluzione dovesse rinviarsi a dopo la vittoria sugli imperi centrali che rappresentavano la forma più ottusa di reazione. Gli altri socialdemocratici, pur contrari alla guerra, dissentivano inoltre sui mezzi per farla finire: gli uni, i menscevichi, puntavano su una rivoluzione contemporanea in tutti gli stati belligeranti, gli altri, i bolscevichi, e Lenin in particolare, si sarebbero accontentati anche della rivoluzione soltanto in Russia la cui sconfitta, dicevano,

era il « male minore ». Fu questa la linea di condotta assunta dal capo bolscevico, come vedremo, negli anni successivi.

L'accordo non fu mai raggiunto, nonostante la convocazione di due conferenze a carattere internazionale, in Svizzera, l'una a Zimmerwald e l'altra a Kienthal, dei dirigenti socialdemocratici russi in esilio e dei dissidenti socialisti di altri Paesi; il contrasto in seno alla socialdemocrazia russa si rifletté quasi negli stessi termini sui partecipanti a quelle conferenze. In realtà, l'unico modo concreto di porre la questione, a parte altre considerazioni, era quello di Lenin; i fatti avrebbero dimostrato che in un solo paese tra quelli belligeranti era possibile provocare una rivoluzione, in Russia.

E questa rivoluzione scoppiò effettivamente nel febbraio del 1917. I bolscevichi, è vero, non ne furono i protagonisti né essa ebbe carattere sovversivo in senso internazionale, ma scoppiò, e travolse il regime zarista.

Quando Lenin, nell'aprile, tornò in Russia, dovette superare non pochi ostacoli nel suo stesso partito per impedire ogni collaborazione con il governo provvisorio a direzione liberale prima e socialrivoluzionaria (Kerensky) dopo ma, alla fine, la sua tesi rivoluzionaria prevalse e prese il potere.

Questo accadde nell'ottobre; in precedenza, nel luglio, Lenin aveva rischiato di anticipare i tempi. Fu quando esplose una sommossa di dimensioni tali che il governo provvisorio stava per esserne travolto. Questi eventi passarono alla storia come le « giornate di luglio ».

NOTE

(1) R Schlesinger, *op. cit.*, p. 85.

(2) L Fischer, *op. cit.*, p. 155. Lenin, nonostante la sua passione, che era comune a tutti i socialisti, per i giacobini, doveva avere una segreta ammirazione per Napoleone. E' celebre una sua citazione napoleonica per spiegare la sua condotta nei giorni della rivoluzione: « *On s'engage et puis... on voit* », cioè: « Ci si impegna e poi... si sta a vedere ».

(3) Questo particolare della vicenda è descritto con esattezza da A. B. Ulam, *op. cit.*, p. 499.

(4) L. Shapiro, *op. cit.*, p. 163.

(5) P. Broué, *op. cit.*, p. 47.

(6) B. Wolfe, *op. cit.*, p. 742.

(7) L. Shapiro, *op. cit.*, p. 166.

(8) N. Krupskaya, *op. cit.*, p. 228.

(9) L. Shapiro, *op. cit.*, p. 175.

(10) *Ibid.*, p. 176.

(11) *Ibid.*, p. 177, n. 28.

(12) N. Krupskaya, *op. cit.* p. 241.

(13) *Ibid.*, p. 244.

CAPITOLO X

Sulle « giornate di luglio » sono scorsi fiumi di inchiostro: la rivoluzione era nei piani dei bolscevichi? A questa domanda, Trotzky risponde decisamente di no: « Se nel luglio nessuno scoprì un simile piano, fu perché non esisteva » (1). Kerensky sostiene la tesi opposta e parla apertamente di « sommossa di luglio » (2) organizzata dai bolscevichi per conquistare il potere. Qual è la verità? Il modo con cui si svolsero gli avvenimenti, quanto mai contraddittorio, può legittimare entrambe le opposte tesi. Il tentativo di ricerca della verità non può tuttavia prescindere da un documento: il brano che dedica all'episodio Nikolay Sukanov nelle sue *Note sulla Rivoluzione russa* comparse nel 1920.

Sukanov era a quel tempo un menscevico di sinistra per niente ostile ai bolscevichi, tanto che le sue *Note* sono a fondamento di molte rievocazioni di storici sovietici, a cominciare dallo stesso Trotzky. Egli, pertanto, rappresenta una fonte non sospetta. « Lunaciarsky » scrive dunque Sukanov « mi rivelò i particolari ignorati della sollevazione di luglio. Erano inattesi. A suo dire, la notte del 17 luglio (NS) Lenin progettava definitivamente un *coup d'état*. Il governo, che in sostanza sarebbe venuto a trovarsi nelle mani del comitato centrale bolscevico, doveva concretarsi ufficialmente in un « Gabinetto del Soviet » formato dai massimi e più noti esponenti bolscevichi. Per il momento erano già stati nominati tre ministri: Lenin, Trotzky e Lunaciarsky. Detto governo avrebbe emanato decreti sulla pace e sulla distribuzione delle terre, assicurandosi le simpatie di milioni di persone nella capitale e nelle province, e consolidando il proprio potere. Un accordo in questo

senso era intervenuto tra Lenin, Trotzky e Lunaciarsky. Fu concluso mentre i marinai di Kronstadt si stavano dirigendo dalla dimora della Kscensinskaya a palazzo Tauride. In quanto al *coup d'état,* esso doveva avvenire in questo modo: il 176° reggimento (quello stesso che Dan aveva schierato a difesa del palazzo Tauride), in arrivo da Krasnoye Selò, doveva arrestare i componenti del comitato esecutivo centrale; press'a poco nello stesso momento, Lenin sarebbe entrato in scena e avrebbe proclamato il nuovo governo. Ma Lenin giunse troppo tardi. Il 176° reggimento venne intercettato e si disorganizzò. La "rivolta" era fallita ».

Sukanov fece conoscere questo brano del suo libro a Trotzky prima della pubblicazione e Trotzky ne mise al corrente Lunaciarsky il quale si affrettò a scrivere una lettera all'autore smentendo tutto ed avvertendolo che l'errore compiuto avrebbe potuto avere per lui « conseguenze spiacevoli ». La minaccia sortì il solo effetto dell'annotazione nel libro della smentita ma con il commento che, se mai, l'errore era stato commesso da Lunaciarsky nel riferire cose inesatte e che lui, Sukanov, confermava tutto (3).

Lenin, in Finlandia dal 29 giugno perché, a quanto sembra, ammalato, venne fatto tornare precipitosamente a Pietrogrado il 4 luglio, nel pieno della sommossa; il suo prodigioso intuito dell'umore delle masse deve avergli immediatamente rivelato che il loro movimento sarebbe sfociato non nella conquista del potere da parte dei bolscevichi ma nell'anarchia: di qui il moderato discorso che la notte del quattro luglio tenne dal balcone della Kscensinskaya. In quel momento, tuttavia, egli non ebbe il più lontano sospetto che la situazione stava per rovesciarsi in favore dei suoi avversari, al punto di travolgerlo insieme con il suo partito.

A notte inoltrata, si sparge la voce che l'indomani i giornali avrebbero pubblicato notizie con le quali Lenin ed i suoi collaboratori venivano accusati di essere delle spie al soldo dei tedeschi. Sebbene durante la sommossa fossero stati presi di mira al pari dei ministri, i dirigenti del Soviet, sempre sensibili alla « solidarietà proletaria », si adoperano per impedire la pubblicazione delle rivelazioni. Il presidente del comitato

esecutivo Cheidze e il leader menscevico Zeretelli telefonarono alle redazioni di tutti i giornali facendo presente che le notizie in questione non erano « controllate » e, pertanto, non dovevano essere pubblicate. « Accusare Lenin » questa era la loro tesi « di una cosa del genere, vuol dire infierire un colpo durissimo a tutta la rivoluzione democratica di cui è il rappresentante... » (4). Se si pensa al disprezzo che il capo bolscevico aveva sempre dimostrato per entrambi e, soprattutto, alla fine che avrebbe loro riservato una volta conquistato il potere (5), si può avere la misura esatta della loro ingenuità, che era poi la medesima di tutti i movimenti socialisti democratici. Ma la congiura del silenzio, dovuta non al fatto che i direttori dei giornali fossero convinti della bontà della tesi di Cheidze e Zeretelli ma soltanto al timore che incuteva il comitato esecutivo, venne rotta da un foglio sconosciuto al grosso pubblico, lo *Zhivoe Slovo* (« La parola vivente ») il quale, per l'occasione, organizzò un eccezionale servizio di strillonaggio: « Il tradimento di Lenin! Sensazionali rivelazioni del deputato Aleksinsky! », urlavano gli strilloni per le vie di Pietrogrado.

Deputato bolscevico della seconda Duma, Grigory Aleksinsky, che abbiamo conosciuto seguace di Lenin al congresso di Londra, faceva ora parte del gruppo *Edinzvo* (« Unità ») capeggiato da Plekanov; da Lenin si era clamorosamente distaccato già nel 1909 insieme con Bogdanov e Krassin. Era stato lui a passare ai giornali, sotto forma di dichiarazione, le notizie che stavano mettendo a rumore la capitale; le aveva attinte dai documenti che la sera del 4, quando la sommossa bolscevica era al culmine, gli erano stati messi a disposizione dallo stato maggiore delle truppe di Pietrogrado. L'iniziativa era partita, però, dal ministro della giustizia, Pereverzev, anche lui seguace di Plekanov, che, dato l'incalzare degli avvenimenti, non aveva ritenuto opportuno chiederne autorizzazione al capo del governo, principe Lvov, sebbene tutti i ministri, messi già da tempo a conoscenza di questi documenti, si fossero impegnati a non renderli pubblici. Può darsi d'altra parte che Pereverzev avesse preferito questa via, piuttosto che quella di un

comunicato ufficiale, per scaricare il governo da ogni responsabilità nella eventualità che le cose si fossero messe male.

L'atto di accusa contro Lenin e compagni si fondava su due testimonianze. La prima era quella del sottotenente Ermolenko, ex agente di polizia, che, catturato al fronte dai tedeschi, aveva finto di aderire alla proposta di passare al loro servizio; tornato in Russia, l'ufficiale rivelò al controspionaggio che i tedeschi, per convincerlo, gli avevano detto che anche Lenin lavorava per loro.

La seconda testimonianza risaliva ad un commerciante, certo Burstein, il quale riferì che a Stoccolma esisteva una centrale tedesca di spionaggio. « Questi agenti di Stoccolma » diceva la parte finale della dichiarazione di Aleksinsky « sono i bolscevichi Jakov Fürstenberg, noto sotto il nome di Ganetzky, e Parvus (dottor Helfand), la signora Sumenson, un parente di Ganetzky impegnato nella sua stessa attività di profittatore, e parecchi altri. Kozlovsky riceve la maggior parte del denaro tedesco trasferito dalla Germania alla *Nia Bank* di Stoccolma tramite la *Diskonto Gesellschaft* e da lì alla Banca Siberiana di Pietrogrado, dove attualmente sono depositati due milioni di rubli in conto corrente. La censura militare ha scoperto un intenso scambio di telegrammi su questioni politiche e finanziarie fra agenti tedeschi e bolscevichi » (6).

Il panico dal quale vennero presi i bolscevichi fu enorme, direttamente proporzionale all'indignazione che le accuse avevano suscitato tra la popolazione civile e nell'esercito. Lenin aveva lasciato il quartier generale del suo partito già dal mattino del 5 ed andava vagando alla ricerca di un nascondiglio che riuscì a trovare soltanto il giorno dopo in casa del fedele Alliluev, il futuro suocero di Stalin; nel frattempo, Zinoviev si era presentato « pallido e tremante » (7) alla riunione del Soviet chiedendo che Lenin fosse difeso dalle calunnie e che, in ogni caso, fosse assicurata la sua incolumità. Zeretelli, chiamato per l'occasione « compagno », assicurò Zinoviev sulla seconda delle due richieste, ma i dirigenti bolscevichi, pur certi della buonafede dei compagni del Soviet, non furono per niente tranquillizzati. Si tenne una riunione a casa di Alliluev ed al termine venne deciso di far scappare Lenin e Zinoviev,

tanto più che contro loro ed altri dirigenti bolscevichi erano stati, il 7, spiccati mandati di cattura sotto l'accusa di aver promosso una insurrezione armata con l'aiuto dei tedeschi, e che Orgionikidze e Noghin, inviati al Soviet, non avevano stavolta avuto alcuna garanzia, o almeno così riferirono, circa la personale incolumità degli imputati. Lenin e Zinoviev scapparono, per rifugiarsi, al solito, in Finlandia, il giorno 11.

In realtà, se è vero che la reazione antibolscevica fu dura (gli uffici e la tipografia della *Pravda* vennero distrutti e il palazzo della Kscensinskaya occupato dalla truppa), è tuttavia falso che Lenin e compagni, una volta costituitisi, correvano il rischio di essere linciati e che, come in seguito essi sostennero, non avrebbero subito un regolare processo. Nonostante tutto, né il governo (dove persino due ministri liberali, Terescenko e Nekrasov, avevano criticato la iniziativa di Pereverzev sostenendo che il materiale pubblicato non costituiva, per la sua incompletezza, una prova schiacciante) né, tanto meno, il Soviet, del quale abbiamo visto quale era stato l'atteggiamento, avrebbero agito in modo men che ortodosso nei confronti dei dirigenti bolscevichi. Difatti a Kamenev, Lunaciarsky ed alla Kollontai, che vennero arrestati, insieme con altri dirigenti minori, e a Trotzky che, con uno di quei gesti teatrali a lui tanto cari, si costituì in segno di solidarietà con i « compagni bolscevichi » (bolscevico lui non lo era ancora formalmente), non fu torto un capello e, in prigione, furono trattati con ogni riguardo.

Del resto, da nessuna parte, ad onta del gesto formale dei mandati di cattura, si aveva intenzione di agire sul serio; lo si vide lo stesso giorno 5, quando Pereverzev, che con la sua coraggiosa iniziativa aveva salvato il paese dai bolscevichi, venne costretto a dimettersi. C'era, è vero, la circostanza che non aveva rispettato l'impegno di non render pubblici i documenti senza il nulla osta di Lvov, ma occorreva considerare, primo che l'aveva fatto in modo tale da permettere al governo di negare, in ogni momento, qualsiasi responsabilità, secondo, soprattutto, che la sua iniziativa aveva sortito un effetto addirittura miracoloso. Insomma, Pereverzev fu sacrificato e c'è da pensare che Kerensky, il quale nelle sue *Memorie* ne cri-

tica implicitamente l'iniziativa anche se poi ne riconosce l'efficacia, non sia stato estraneo alle dimissioni, il che tuttavia non gli impedì, due giorni dopo, di approfittare della favorevole situazione determinata proprio dall'ex ministro per assumere la direzione del governo.

I capi bolscevichi, abituati ad usare i tribunali zaristi come tribune per la loro propaganda, non seguirono, come s'è visto, la medesima strada con i tribunali democratici, ma ciò non vuol dire che rinunciarono alla difesa. Si difesero attaccando i loro accusatori e ricattando la maggioranza del Soviet di cui ben conoscevano i lati deboli.

Pur latitante, ed anzi ancora alla ricerca di un rifugio sicuro, Lenin redasse il primo articolo difensivo lo stesso giorno 5; lo scritto comparve la mattina successiva su un bollettino stampato con mezzi di emergenza, in quanto, come s'è detto, le attrezzature della *Pravda* erano state distrutte. Si trattava di un articolo diviso in più capitoli da questi significativi titoli: « Le abominevoli menzogne della stampa reazionaria e di Aleksinsky », « Calunnie e fatti », « Un nuovo affare Dreyfus? »... Lenin negava con sdegno ogni addebito, contestandone il fondamento anche sul piano procedurale. « L'assurdità della calunnia » scriveva infatti « balza agli occhi... Un rapporto sui "documenti" fu inviato a Kerensky fin dal 16 maggio. Kerensky fa parte del governo provvisorio e del Soviet, ossia di ambedue le autorità. Dal 16 maggio al 5 luglio è trascorso parecchio tempo. Le autorità, se sono tali, avrebbero potuto e dovuto esaminare personalmente i "documenti", interrogare i testimoni e arrestare i sospetti » (8).

Raggiunto con Zinoviev il rifugio definitivo (Razliv, a venti miglia da Pietrogrado), Lenin si dette a scrivere ai giornali del partito menscevico, fino a pochi giorni prima bollato con gli epiteti più oltraggiosi, lettere che cominciavano invariabilmente con l'affettuoso e da tempo dimenticato « cari compagni ». Si preoccupò, innanzitutto, di spiegare i motivi della sua fuga che aveva suscitato notevoli perplessità non solo tra i socialisti di ogni colore ma tra gli stessi bolscevichi; la domanda: « Se è innocente, perché è fuggito? » era quella che ricorreva in ogni ambiente con maggiore frequenza. Si difese affermando che,

se arrestato, non gli sarebbe stata offerta alcuna garanzia, neppure quelle che si danno agli imputati « perfino negli stati borghesi ». Comunque, non aveva mai avuto rapporti con Ganetzky, che aveva conosciuto nel 1907 al congresso socialdemocratico di Londra e che poi non aveva più rivisto; inoltre l'intermediario di costui, Kozlovsky, non era neppure un bolscevico, come del resto non lo era Ganetzky, appartenendo entrambi al socialismo polacco. Quindi, il ricatto: state attenti, scriveva Lenin, oggi tocca a noi bolscevichi, ma domani toccherà a voi menscevichi e poi, gradualmente, a tutti gli elementi progressisti (9). Ciò dicendo, Lenin sapeva benissimo di colpire i « cari compagni » nel loro tallone d'Achille: la « controrivoluzione » o « reazione termidoriana » rappresentava il costante terrore di tutti costoro, abbeverati alle fonti della rivoluzione francese e abituati a ragionare per analogia con essa.

Dal canto suo, Trotzky preferì non affrontare il merito dell'accusa ammantando se stesso ed i suoi compagni bolscevichi della bandiera della purezza rivoluzionaria: il passato di Lenin e degli altri era tale — questa la sostanza della difesa di Trotzky — da non poter consentire il minimo sospetto. Trotzky espose il concetto ai comitati esecutivi dei due Soviet (operai e contadini), riuniti in assemblea generale, il 17 luglio (il suo arresto data dal giorno 23): « Si crea un'atmosfera insopportabile » egli disse in un'aula chiaramente ostile e che tale restò fino alla fine del discorso « in cui voi sarete soffocati al pari di noi. Si lanciano immonde accuse contro Lenin e Zinoviev. Ci sono in questa sala uomini che approvano queste accuse. Ci sono qui uomini che non hanno fatto che infiltrarsi nella rivoluzione. Lenin ha combattuto per la rivoluzione per trent'anni. Io lotto contro l'oppressione delle masse popolari da vent'anni. E non possiamo provare che odio per il militarismo tedesco. Un sospetto a questo proposito nei nostri confronti può essere avanzato solo da chi ignori che cosa sia un rivoluzionario. Io sono stato condannato da un tribunale tedesco a otto mesi di prigione per aver combattuto il militarismo germanico, e questo lo sanno tutti. Non permettete a nessuno di dire in questa sala che siamo mercenari della

Germania, perché questa non è la voce di rivoluzionari convinti, è la voce della viltà » (10).

Intanto i giornali andavano completando la pubblicazione dei documenti, una parola che, come abbiamo visto, Lenin scriveva mettendola sarcasticamente tra virgolette; importante, un telegramma rintracciato nell'ufficio del capo bolscevico al palazzo della Kscensinskaya durante una perquisizione, nel quale Ganetzky gli parlava di una certa somma di denaro.

Lenin ignorò questo evidentemente non secondario documento che provava, quanto meno, la esistenza di rapporti tra lui e Ganetzky, continuando a negarla. « Non è vero » scrisse il 14 luglio nel giornale bolscevico *Rabotzky i Soldat* (« Lavoratore e Soldato ») « che Ganetzky si sia in qualche modo occupato del mio rilascio dalle prigioni austriache... E' una vera calunnia che io abbia mantenuto delle relazioni con Parvus. Nel nostro giornale *Sozialdemokrat,* Parvus, dopo la comparsa del primo numero della sua rivista *Die Gloecke,* fu definito un rinnegato, un Plekanov tedesco... Il procuratore distrettuale si basa sul fatto che Parvus è in relazione con Ganetzky e Ganetzky, a sua volta, con Lenin. Si tratta, però, di un metodo vile, poiché tutti sanno che Ganetzky ha rapporti finanziari con Parvus e noi invece non ne abbiamo con Ganetzky. Ganetzky svolge attività commerciali per conto di Parvus » (11).

Smentite vennero anche dall'estero e precisamente da quei personaggi i cui nomi erano sulla bocca di tutti: Helphand, Ganetzky e Radek, quest'ultimo indicato come facente parte, anche lui, della centrale di Stoccolma. Non ne poterono venire da Kozlovsky e dalla Sumenson semplicemente perché erano stati entrambi arrestati.

Ma ormai la polemica tra Lenin e i suoi accusatori non aveva più alcun valore; i moniti suoi e di Trotzky avevano raggiunto l'effetto voluto: i « cari compagni », già incerti, si convinsero che l'azione contro i bolscevichi non si doveva portare fino in fondo e che, anzi, era necessario usare la massima moderazione. Il Soviet aveva, all'indomani della pubblicazione dei documenti accusatori, chiesto la sospensione di ogni giudizio in attesa che la commissione di indagine dal

medesimo nominata terminasse il suo lavoro; ebbene, questa commissione non funzionò mai (12). Lenin, poi, si doveva lasciar tranquillo: « Se arrestiamo Lenin » disse il menscevico Dan, in genere tutt'altro che tenero nei confronti degli ex compagni di partito « saremo giudicati dalla storia come criminali » (13).

Subivano tutti la influenza di Martov, di cui era grande l'autorità morale e che sosteneva a spada tratta l'uso della moderazione, necessaria, affermava, per impedire la reazione dei gruppi di destra, cioè dei cadetti, dei militari ecc. Probabilmente, Lenin deve a lui, nonostante i violenti contrasti precedenti e successivi al periodo di cui ci stiamo occupando, la conquista del potere. Sebbene ignorasse questo sentimento, tuttavia egli serbò riconoscenza all'esponente menscevico cui risparmiò sempre gli epiteti dei quali usava gratificare i suoi avversari.

Né è a dire che il governo, nonostante la presidenza di Kerensky, che odiava Lenin, abbia mostrato maggiore decisione: sia perché era soggetto alla volontà del Soviet, che controllava gli operai e l'esercito, sia perché mancava di qualsiasi strumento esecutivo, il governo non fece alcun serio tentativo per arrestare Lenin e Zinoviev, il nascondiglio dei quali era quasi quotidianamente raggiunto da emissari bolscevichi, specie da Stalin che si era assunto il compito del collegamento tra il partito e il suo capo. Dato e non concesso che tale nascondiglio fosse ignorato dal governo, sarebbe bastata una semplice operazione di pedinamento per scoprirlo.

Dunque, i bolscevichi furono lasciati in pace: era esattamente ciò di cui avevano bisogno per riaversi dal duro colpo subito. Quando il 26 luglio si riunì il 6° congresso del partito, gli iscritti erano saliti a 240 mila dai 50 mila dell'aprile. Ormai i bolscevichi avevano risalito la corrente e niente e nessuno era più in grado di opporsi, in una situazione generale che si andava sempre più deteriorando sia al fronte sia tra la popolazione civile, alla loro marcia vittoriosa. L'evento rivoluzionario si verificò il 25 ottobre (7 novembre NS): conquistata la maggioranza nei Soviet di Pietrogrado e di Mosca, i bolscevichi poterono dare persino una parvenza di legalità,

almeno dal punto di vista « proletario », alla loro azione violenta. Furono sconfitti, è vero, alle elezioni per l'assemblea costituente svoltesi nel gennaio del '18, elezioni nelle quali ottennero solo il 25 per cento dei voti, ma fu estremamente facile per loro sciogliere con la forza il primo parlamento veramente democratico della storia russa, la cui vita non durò ventiquattr'ore. L'episodio è narrato da Trotzky con parole beffarde; quello stesso Trotzky che il 7 ottobre, dinanzi al Consiglio della repubblica, aveva drammaticamente accusato le « classi borghesi » di voler « far saltare l'assemblea costituente » (14).

NOTE

(1) Lev Trotzky, *Storia della rivoluzione russa,* Sugar, Milano, 1964, p. 598.

(2) Aleksandr Kerensky, *Memorie,* Garzanti, Milano, 1967, p. 308.

(3) A. Moorehead, *op. cit.,* p. 271.

(4) Grégoire Alexinsky, *Souvenir d'un comdamné à mort,* A. Colin, Paris.

(5) Nikolay Cheidze fu eletto nel 1918 presidente dell'Assemblea costituente della Georgia indipendente che venne invasa dalle truppe sovietiche nel 1921; costretto ad emigrare, Cheidze si uccise nel 1926. Anche Zeretelli si rifugiò in Georgia ed emigrò prima in Francia quindi negli Stati Uniti dove morì nel 1960. Quanto a Yuly Martov, egli fu costretto a lasciar la Russia nel 1920; si rifugiò a Berlino dove morì nel 1923.

(6) A. Kerensky, *op. cit.,* p. 306. Impropriamente Kerensky parla di un comunicato del ministro della giustizia.

(7) A. B. Ulam, *op. cit.,* p. 619.

(8) A. Kerensky, *op. cit.,* p. 307.

(9) A. B. Ulam, *op. cit.,* p. 622.

(10) L. Trotzky, *op. cit.,* p. 629.

(11) D. Shub, *op. cit.,* p. 297.

(12) V. H. Chamberlin, *op. cit.,* p. 241.

(13) A. B. Ulam, *op. cit.,* p. 624. Fyodor Dan, leader dei menscevichi di destra, venne arrestato dai bolscevichi nel 1921; l'anno dopo riuscì a raggiungere Berlino, quindi si trasferì a Parigi e a New York dove morì nel 1947.

(14) L. Trotzky, op. cit., p. 960.

CAPITOLO XI

Le prove sui contatti tra Lenin e i tedeschi pubblicate per iniziativa del ministro della giustizia Pereverzev erano tali da giustificare sospetti fondati ma non erano certamente schiaccianti. Consistevano nelle deposizioni di Ermolenko e Burstein, nel dispaccio trovato nell'ufficio di Lenin al quartier generale bolscevico e nelle copie di ventinove telegrammi dei quali due, particolarmente interessanti, diretti dalla Sumenson, che era a Mosca, a Fürstenberg (1). Il primo annunciava: « Banca rimesso deposito centomila », ed il secondo: « Oggi depositati di nuovo ventimila. In tutto settanta ».

A parte le testimonianze di Ermolenko e Burstein, che potevano essere anche false (questa tesi trovò credito nel fatto che i due personaggi non avevano trascorsi del tutto irreprensibili), gli altri documenti provavano due cose: 1) che, al contrario di quanto aveva sostenuto Lenin nella sua difesa del 14 luglio, esistevano rapporti tra lui e Fürstenberg-Ganetzky (per conto nostro, sappiamo, dalle testimonianze della Krupskaya riportate nel cap. IX, quanto falsa fosse l'asserzione secondo cui egli non lo avesse più visto dal 1907); 2) che la Sumenson e lo stesso Ganetzky si scambiavano frequenti messaggi aventi per oggetto fondi che questi inviava alla donna da Stoccolma.

Ma come dimostrare che il denaro del quale Lenin parlava nel suo telegramma fosse di origine tedesca e non invece dello stesso Ganetzky, noto affarista? Il Chamberlin sostiene (2) che « il susseguente arresto di Kozlovsky e di una sua parente, certa Sumenson, e un esame dei loro conti e affari finanziari con l'estero rivelarono che Ganetzky e la Sumenson si occupavano attivamente di contrabbando di medicinali, ma nulla

risultò di rapporti finanziari con lo stato maggiore tedesco ». Lo storico americano, il quale conclude la sua disamina con la completa « assoluzione » di Lenin e compagni, ammette tuttavia la stranezza della smentita del capo bolscevico riguardante l'assoluta mancanza di rapporti tra lui e Ganetzky. Lo Shub fornisce una versione opposta dei risultati dell'interrogatorio della Sumenson. « Arrestata dopo la rivolta di luglio » scrive « e contestatole quanto era risultato dai registri, la Sumenson ammise i fatti confessando anche di aver avuto istruzioni di rimettere a Kozlovsky, un bolscevico allora membro del comitato esecutivo del Soviet, qualsiasi somma di denaro questi le richiedesse; alcuni di tali versamenti ammontavano a centomila rubli. Alcune lettere rinvenute in casa della Sumenson erano di contenuto tale da dare l'idea che il denaro inviato da Ganetzky da Stoccolma rappresentasse il pagamento di medicinali, ma la donna ammise che non si era mai occupata di affari del genere » (3). Shub ricava queste notizie da un libro di Serghey Melgunov, storico e giornalista populista emigrato dopo il 1922, comparso nel 1940 a Parigi, del quale il Chamberlin non aveva potuto tener conto in quanto la sua opera sulla rivoluzione russa è del 1934. In realtà, Ganetzky si occupava di traffico di medicinali, la qualcosa, tuttavia, non infirma necessariamente la fondatezza della versione di Shub in quanto potrebbe darsi che la Sumenson non fosse la sua corrispondente in affari, ma effettivamente la depositaria delle somme destinate ai bolscevichi. Comunque, sia i fatti noti a quei tempi che queste contrastanti versioni sull'interrogatorio della Sumenson e di Kozlovsky confermano quanto abbiamo detto all'inizio, e cioè il carattere non decisivo delle prove pubblicate. Le quali però, sia ben chiaro, non erano « falsi documenti », come affermano gli storici di sinistra Pierre Broué e Rudolf Schlesinger (4).

Il fatto è che il governo provvisorio si riprometteva di accumulare prove assai più efficaci ai fini di una affermazione di colpevolezza dei capi bolscevichi, ed in questo senso la iniziativa di Pereverzev fu dannosa perché segnò in pratica la fine della inchiesta fino a quel momento condotta nel più grande segreto. Proprio nei giorni della sommossa di luglio il controspionaggio stava aspettando che cadesse nella sua rete il « pesce grosso » della compagnia, proprio Ganetzky di cui si sapeva che sarebbe venuto a Pietrogrado per conferire con Lenin. In effetti Ganetzky partì da Stoccolma per Pietrogrado ed arrivò alla frontiera la mattina del 6 luglio, quando tutti i giornali uscirono con le notizie che lo interessavano tanto da vicino, la qualcosa fu ovviamente sufficiente per indurlo a ritornare sui suoi passi. Il controspionaggio russo era certo che egli portasse documenti compromettenti e che, quindi, la sua cattura avrebbe recato la prova decisiva della colpevolezza di Lenin e compagni.

Abbiamo visto nel precedente capitolo come sia Kerensky che i ministri liberali Terescenko e Nekrasov avessero criticato la iniziativa di Pereverzev; ebbene, si trattava proprio dei tre ministri che il governo provvisorio aveva incaricato di condurre l'inchiesta.

Questa commissione venne insediata, come narra Kerensky nelle sue memorie (5), nella seconda metà dell'aprile, dopo la visita in Russia del ministro francese per le forniture militari, Albert Thomas, socialista. Era stato Thomas a fornire al principe Lvov le informazioni, attinte dal controspionaggio anglo-francese, dei legami di Lenin con i tedeschi. Le rivelazioni di Ermolenko vennero apprese invece direttamente da Kerensky al quale, come ministro della guerra, le inviò il generale Denikin con una lettera giunta a Pietrogrado il 17 maggio. Poi era venuta la testimonianza di Burstein.

« Mentre era prigioniero dei tedeschi » racconta Kerensky a proposito di Ermolenko « questo giovane ufficiale aveva acconsentito a lavorare come spia e aveva ricevuto le necessarie istruzioni, denaro e indirizzi da due ufficiali dello stato maggiore tedesco, Shiditski e Lubers (di cui venne provata la esistenza). A suo dire, Ermolenko aveva ricevuto un incarico analogo da un certo Skoropis-Ioltuchovsky, presidente della sezione russa dell'Unione per la liberazione dell'Ucraina, che operava in Austria fin dal 1914 con fondi versati da Guglielmo II ed anche da... Lenin ».

Naturalmente della faccenda dell'« oro tedesco » non si parlò più in Russia dopo la Rivoluzione d'Ottobre; diversa-

mente, come vedremo più avanti, avvenne in Occidente dove si registrarono interessanti testimonianze. C'è tuttavia da ricordare un episodio curioso annotato dall'Ulam (6).

Un archivista che aveva in consegna la documentazione di Pereverzev vi trovò alcune lettere di Lenin a Ganetzky e Radek. In una, datata 12 aprile, il capo bolscevico scriveva tra l'altro: « Sii accorto ed estremamente cauto nelle tue relazioni »; in una seconda: « Ultimamente non ho ricevuto niente da voi, né lettere né soldi »; in una terza, infine, Lenin comunicava di aver ricevuto una somma di denaro da Kozlovsky.

All'archivista non parve vero di aver trovato degli inediti del capo — il quale, a quell'epoca, 1923, era stato colto dall'attacco di trombosi che doveva portarlo, nel gennaio dell'anno successivo, alla tomba — e li inviò alla *Proletarskaya revoluzia;* la direzione del giornale li passò a sua volta a Ganetzky e Radek perché ne verificassero l'autenticità. I due dettero una sconcertante ma significativa risposta: le lettere erano senza dubbio di Lenin ma loro non ricordavano di averle ricevute; aggiunsero, a scanso di equivoci, che il denaro del quale si parlava nella terza lettera era quello « raccolto dal comitato estero del comitato centrale bolscevico ». Fu così che i documenti vennero resi pubblici in Russia e, con questo crisma di ufficialità, inclusi nell'*Opera omnia* di Lenin.

L'episodio dà innanzitutto la conferma, da fonte certo insospettabile, che Lenin riceveva soldi da Stoccolma, e precisamente dalle stesse persone accusate a suo tempo da Pereverzev, e poi fornisce la traccia di quella che può considerarsi la tesi ufficiale, anche se non espressa in alcuno dei testi di storia dell'URSS, dei sovietici, e cioè che i fondi di Stoccolma avevano origine autonoma. Quale? Probabilmente, dato che non si poteva più pensare alla esistenza di quei « mecenati » cui era solito alludere Lenin durante il suo lungo soggiorno in Occidente, i traffici di Ganetzky che in realtà facevano capo a Parvus. Lo stesso Ganetzky rivelò, in un articolo pubblicato il 15 aprile 1937 sulla *Gazzetta della sera* di Mosca, come egli comunicasse con i bolscevichi di Pietrogrado e, quindi, con Lenin: « Mi servii per la corrispondenza » scrisse « delle prerogative diplomatiche del governo. Il vecchio ambasciatore rus-

so, per dar prova della propria lealtà verso la rivoluzione, divenne molto liberale e manifestò la propria simpatia verso i fuorusciti politici. Io sfruttai tale simpatia e presi ad inviare attraverso l'ambasciata plichi sigillati al Soviet di Pietrogrado. Riuscii a convincere l'ambasciatore che il Soviet dei deputati e dei soldati aveva un potere uguale a quello del governo. L'ambasciatore fu costretto ad acconsentire ed io cominciai a telegrafare istruzioni a Pietrogrado perché i compagni si recassero a tempo opportuno al ministero degli esteri per verificare se i sigilli erano stati rotti o no ».

Il brano è riportato da David Shub (7) il quale poté appurare, parlando direttamente con Kerensky in esilio, che l'ambasciatore non era poi così allocco come riteneva Ganetzky. La verità, era che, alla richiesta di costui, il « vecchio ambasciatore » aveva domandato istruzioni al governo che aveva dato il suo benestare allo scopo di controllare i movimenti di Ganetzky.

Quando scrisse l'articolo per la *Gazzetta della sera,* Fürstenberg-Ganetzky era direttore del museo della Rivoluzione, carica assunta nel 1935; il governo bolscevico si era in precedenza servito di lui come diplomatico per i negoziati che condussero ai trattati con la Finlandia, la Lituania e la Polonia: ulteriore conferma che egli non era poi, come invece aveva sostenuto Lenin, tanto estraneo all'organizzazione bolscevica.

Nel frattempo si registrarono in Occidente due autorevoli testimonianze sui legami di Lenin con i tedeschi. La prima si deve al leader della socialdemocrazia tedesca Eduard Bernstein il quale nel 1921 affermò che il denaro messo dal governo del Kaiser a disposizione dei bolscevichi ammontava a cinquanta milioni di marchi oro. La seconda è di Thomas Masaryk, presidente della Cecoslovacchia, e risale al 1927 (8). Nella prima metà del 1917 Masaryk si trovava in Russia e faceva parte del comitato nazionale ceco che possedeva un ufficio stampa il quale serviva da copertura a un servizio di controspionaggio antitedesco. « Riuscimmo ad appurare » sostiene l'esponente cecoslovacco « che una certa signora Sumenson veniva impiegata dai tedeschi quale intermediaria per la consegna di fondi a taluni capi bolscevichi. Tali fondi

erano inviati attraverso l'ambasciata tedesca in Stoccolma a Haparanda dove erano consegnati alla signora ». Haparanda è una cittadina posta al confine tra Svezia e Finlandia. L'« Ufficio stampa slavo » del comitato nazionale ceco, afferma Masaryk, fece conoscere queste informazioni al governo provvisorio ed è presumibile, riteniamo, che di esse si sia servita la commissione ministeriale di inchiesta (Kerensky, Terescenko e Nekrasov) per far seguire i movimenti della Sumenson, risalendo da lei al gruppo bolscevico di Stoccolma capeggiato da Parvus. C'è da osservare, tuttavia, una discordanza tra le informazioni dell'« ufficio stampa » e la dichiarazione di Aleksinsky pubblicata il 5 luglio dallo *Zhivoe Slovo* circa il modo con cui il denaro perveniva alla Sumenson: mentre infatti Masaryk parla di consegna diretta alla frontiera, Aleksinsky, cioè la commissione ministeriale di inchiesta, sostiene che i fondi pervenivano alla Sumenson per via bancaria. E' evidente che a questa seconda versione si pervenne in seguito alle indagini esperite; essa sarebbe stata confermata, stando a quanto scrive lo Shub, dall'interrogatorio della Sumenson.

Giunti a questo punto, sarà opportuno rilevare che, se le testimonianze di Ermolenko e Burstein potevano esser messe in dubbio o addirittura inficiate a causa della discutibile personalità di entrambi, un analogo atteggiamento non è giustificato nei confronti di Masaryk e Bernstein, uomini autorevolissimi, anche se di parte; potevano sbagliarsi ma le loro affermazioni non andavano respinte a priori: meritavano ogni attenzione e dovevano essere esaminate sulla base dei fatti, senza pregiudizio alcuno.

Questo diciamo nei confronti degli storici che si occuparono della vicenda scrivendo dopo il 1921 (anno in cui Bernstein formulò le sue accuse contro i capi bolscevichi) e dopo il 1927 (anno di pubblicazione del libro di Masaryk *La creazione di uno stato* che contiene il brano da noi più sopra citato). Tra questi storici vi è Trotzky che scrisse la sua monumentale opera sulla rivoluzione dal 1929 al 1932, dove un intero capitolo, significativamente intitolato « Il mese della grande calunnia », è dedicato alla questione dell'« oro tedesco »; in questo capitolo le due testimonianze sono completamente ignorate. Trotzky si preoccupa di porre le personalità di Ermolenko, Burstein e Aleksinsky sotto una cattiva luce, e così il controspionaggio russo, costituito, scrive, dai « rifiuti del corpo degli ufficiali, della polizia, della gendarmeria, degli agenti allontanati dall'*Okrana* ». Esamina inoltre talune accuse, sempre riguardo a finanziamenti illeciti, contenute in scritti e dichiarazioni del leader cadetto Miliukov e dell'ex socialdemocratico Strüve dopo la rivoluzione, per rilevare che esse si riferivano alla rivoluzione democratica di febbraio e non a quella bolscevica di ottobre, quindi a tutti i movimenti socialisti non ai soli bolscevichi; accuse analoghe, afferma ancora Trotzky, erano state avanzate nel periodo dal febbraio al luglio sempre da esponenti di destra quali ad esempio il liberale Rodzianko, presidente della Duma. Chiaro l'intento dello storico rivoluzionario di screditare tutta la campagna antibolscevica sull'« oro tedesco ».

La difesa di Trotzky è senza dubbio abile e per giunta redatta con il suo carattestico stile che alterna il freddo ragionamento, la logica più stringente, alla esaltazione dei valori rivoluzionari dei bolscevichi e alla invettiva contro gli avversari. « Così aveva inizio » egli scrive commentando la pubblicazione della dichiarazione di Aleksinsky « l'episodio più inverosimile di un anno ricco di avvenimenti: i dirigenti di un partito rivoluzionario che per decine di anni avevano dedicato la loro esistenza alla lotta contro i potenti del mondo incoronato e non incoronato, venivano presentati al paese e al mondo intero come agenti stipendiati degli Hohenzollern » (10).

Abbiamo già dato il nostro giudizio dell'opera storica di Trotzky (vedi cap. V); lo sintetizzeremo qui, per quanto la definizione possa prestarsi a contestazioni sul piano teorico, dicendo che egli è uno storico di parte.

Non così si può dire certamente per il Chamberlin, la cui opera è giudicata uno dei classici della rivoluzione russa. E' pertanto singolare che egli, nel trattare la questione dell'« oro tedesco », non annoti le testimonianze di Masaryk e Bernstein, ma ancor più singolare è che sposi, nella sostanza, la tesi di Trotzky. « In ultima analisi » scrive infatti lo storico ame-

ricano « la vita intera di Lenin come rivoluzionario internazionale sta a provare meglio di ogni altra cosa che egli non avrebbe mai accettato la parte di agente prezzolato di un governo che considerava altrettanto imperialistico e degno di distruzione come qualunque altro ».

Questa tesi — lo dimostreremo in sede di conclusione — è assolutamente inaccettabile: proprio « la vita intera di Lenin come rivoluzionario internazionale » e, aggiungiamo, il suo stesso pensiero stanno a dimostrare non che potesse essere una spia tedesca ma che fosse disposto a servirsi di qualsiasi mezzo per conseguire il suo scopo, anche quello di accettare aiuti finanziari dai tedeschi, così come li aveva accettati dai capitalisti (i famosi « mecenati ») o tratto denaro dalle « espropriazioni ».

Dunque, le affermazioni di principio non hanno alcun valore; valgono invece i fatti ed è strano, ripetiamo, che il Chamberlin abbia completamente ignorato i due da noi riferiti. Era impossibile che non li conoscesse se non altro perché uno, precisamente la testimonianza di Bernstein, destò a suo tempo grande scalpore.

Il 14 gennaio 1921 Bernstein scrisse sul *Vorwärts* un articolo dal titolo « Un capitolo oscuro », nel quale affermava tra l'altro: « Da parte dell'Intesa si è asserito e si sostiene tuttora che Lenin e i suoi compagni hanno ricevuto dalla Germania imperiale ingenti somme per poter svolgere con maggiare efficacia la loro propaganda disgregatrice in Russia. E in realtà, Lenin e i suoi compagni hanno ricevuto denaro dalla Germania imperiale. Io lo seppi alla fine del 1917. Tramite un amico, rivolsi alcune domande ad una persona che, per i suoi rapporti con gli ambienti ufficiali, doveva essere bene informata, e ne ricevetti conferma. Non riuscii, però, a scoprire a quanto ammontassero le somme né il nome o i nomi degli intermediari. Poi ho saputo, da fonte attendibile, che le somme in questione erano incredibilmente elevate ed ammontavano certamente a più di cinquanta milioni di marchi oro [circa 440 miliardi di lire odierne]. In altre parole, si trattava di somme così ingenti che Lenin e i suoi compagni non potevano nutrire il minimo dubbio circa la provenienza del denaro. Il fatto, quindi, è di non lieve importanza per la

valutazione della loro moralità politica; né privo di valore per giudicare i metodi impiegati dalla politica imperiale... L'ufficiale che per primo mi parlò del fatto, mi riferì che un elemento in vista del parlamento di una delle potenze alleate con cui aveva contatti ufficiali, aveva detto che quello era stato un "colpo maestro da parte della Germania". Certo non si possono biasimare Lenin ed i compagni per l'esito finale. Uno dei risultati della loro azione era Brest-Litovsk e senza dubbio Trotzky e Radek ricordano ancora l'arroganza del comando militare tedesco. Il generale Hoffmann, con cui trattarono, li ebbe alla sua mercé e non mancò di farlo sentire ».

Come si vede, qui Bernstein pone un interessante quesito: il fatto che avessero ricevuto quattrini dai tedeschi per i fini rivoluzionari effettivamente conseguiti, mise i bolscevichi, durante le trattative di pace, in tale stato di inferiorità da dover accettare, come fecero, le durissime condizioni germaniche? La risposta a questo interrogativo, che implicherebbe un approfondito esame dell'andamento delle trattative e dell'atteggiamento via via assunto dai dirigenti bolscevichi, esula dai limiti impostici e quindi lo lasciamo a mezz'aria per tornare alla nostra narrazione dell'episodio che ebbe al centro Eduard Bernstein. Al suo articolo rispose, con inaudita violenza, l'organo del partito comunista tedesco *Rote Fahne* (« Bandiera rossa ») che gli chiese di rivelare i nomi dei suoi informatori in modo che questi « calunniatori poco scrupolosi » potessero essere trascinati dinanzi a un tribunale per rispondere del loro operato. « Se il signor Eduard Bernstein non presterà ascolto a questa nostra richiesta » proseguiva *Rote Fahne* « noi non solo lo chiameremo vecchio idiota, ma lo bolleremo anche pubblicamente come spudorato e diffamatore, e faremo in modo che il nominato signor Eduard Bernstein non compaia mai in pubblico senza essere accusato di diffamazione spudorata e poco scrupolosa, accusa che ricadrà sulla sua testa... Noi continuiamo a sperare che Bernstein non sia un vecchio pettegolo imbecille e che dirà i nomi dei suoi informatori. Rimaniamo in attesa ».

L'esponente socialdemocratico rispose il 20 gennaio, sempre sul *Vorwärts*: « Il fatto che abbia additato alla pubblica atten-

zione che Lenin e i suoi compagni hanno ricevuto più di cinquanta milioni di marchi oro dal tesoro imperiale tedesco per l'esplicazione delle loro attività, ha provocato, da parte della *Rote Fahne,* una nota minacciosa contro di me... La mia risposta può essere assai breve... Come autore dell'articolo sono responsabile delle sue affermazioni e quindi prontissimo a sostenerle davanti a un tribunale. La *Rote Fahne* non ha bisogno di mettere in moto contro di me i suoi sbirri. Presentino pure le accuse, o le presenti un rappresentante di Lenin. Rimane fermo che farò del mio meglio per appianare tutte le difficoltà che si opponessero ad una completa inchiesta su questa faccenda ».

Insomma, Bernstein rimetteva la questione nei giusti binari Il partito comunista si riteneva diffamato? Ebbene, sporgesse regolare querela. La *Rote Fafne* non rispose alla sfida e la cosa non ebbe alcun seguito.

Per concludere, diremo che, ovviamente, l'accusa contro Lenin trova la più secca e sdegnata smentita nei testi storici sovietici; c'è di più: il *Breve corso di Storia del PC (b) dell'URSS,* redatto nel 1938 da Stalin in persona, non specifica le accuse mosse a Lenin e agli altri capi bolscevichi. « Un comunicato del procuratore di Pietrogrado » vi si legge « informava che Lenin e diversi altri bolscevichi erano deferiti al tribunale per alto tradimento e per aver organizzato l'insurrezione armata. L'accusa a carico di Lenin era stata fabbricata nella sede dello stato maggiore del generale Denikin, sulla base di deposizioni di spie e di agenti provocatori » (11). Ed ancora: « Mentre nella stampa borghese e piccolo-borghese imperversava una inaudita campagna di calunnie contro i bolscevichi... ». Ma di quali « calunnie » si trattava? Che cosa avevano dichiarato le « spie » e gli « agenti provocatori »? Il *Breve corso* non lo dice.

NOTE

(1) D. Shub, *op. cit.*, p. 249.
(2) V. H. Chamberlin, *op. cit.*, p. 240.
(3) D. Shub, *op. cit.*, p. 249.
(4) P. Broué, *op. cit.*, p. 106; R. Schlesinger, *op. cit.*, p. 113.
(5) A. Kerensky, *op. cit.*, p. 305.
(6) A. B. Ulam, *op. cit.*, p. 623.
(7) D. Shub, *op. cit.*, p. 296.
(8) *Ibid.*, pp. 296-299.
(9) L. Trotzky, *op. cit.*, p. 366.
(10) *Ibid.*, p. 622.
(11) Edizione in lingua italiana, Mosca, 1949, pp. 211-212

CAPITOLO XII

« Nel 1918, quindi dopo la Rivoluzione d'Ottobre » scrive Trotzky « l'ufficio stampa del governo americano pubblicò con solennità una raccolta di documenti sulle relazioni tra i bolscevichi e i tedeschi. « Questa falsificazione grossolana che non regge a una critica sommaria, fu accettata da non poche persone colte e perspicaci sino al momento in cui venne scoperto che gli originali dei documenti, che si pretendeva provenissero da paesi diversi, erano stati battuti con una sola macchina. I falsificatori non facevano troppi complimenti con i consumatori: evidentemente, erano convinti che la necessità politica di denunciare i bolscevichi sarebbe prevalsa sullo spirito critico. E non si erano sbagliati, perché i documenti furono pagati a caro prezzo. Eppure, il governo americano, separato dal teatro della lotta dall'Oceano, non era interessato alla faccenda che indirettamente » (1).

Quando Trotzky scriveva questo brano, intorno al 1930, non immaginava certamente che di lì a qualche lustro sarebbero stati pubblicati documenti sulle relazioni tra i bolscevichi e i tedeschi di ben altra attendibilità.

Alan Moorehead (2) fa una dettagliata storia del ritrovamento di questi documenti; noi ci limiteremo qui ad alcuni accenni rinviando allo storico americano chi ne voglia sapere di più.

Alla fine della seconda guerra mondiale gli inglesi riuscirono a venire in possesso di gran parte degli archivi del ministero degli esteri tedesco; li portarono in Inghilterra e misero a disposizione degli studiosi, riprodotti in microfilm, i documenti antecedenti al 1933, data della presa del potere ad

opera dei nazisti. Parte di questo materiale riguardava i rapporti intercorsi, nel periodo della prima guerra mondiale, tra i tedeschi e i bolscevichi. I documenti vennero compulsati da un gruppo di studio capeggiato dal dott. S. T. Possonv, dell'università di Georgetown, negli Stati Uniti. Di queste ricerche si giovò il Moorehead per scrivere la sua opera sulla rivoluzione russa; se ne giovarono, del pari, altri due studiosi, l'americano Katkov (3) e l'inglese Zeman (4) (quest'ultimo pubblicò il testo dei documenti più importanti).

La vicenda degli aiuti tedeschi ai bolscevichi rientra nel capitolo più vasto dei tentativi compiuti dal governo austro-ungarico ma soprattutto da quello germanico, per provocare la resa della Russia o, quantomeno, una sua pace separata.

All'inizio della guerra (1914) gli imperi centrali non avevano alcun piano in questo senso, poiché soltanto dal 1909 avevano cominciato a guardare alla Russia come ad un potenziale nemico mentre, d'altra parte, viva era nei loro dirigenti, a cominciare dai due imperatori, la speranza di circoscrivere il conflitto escludendone la Russia appunto ed anche la Gran Bretagna. Quindi, allorché la conflagrazione divenne generale, la questione dovette essere affrontata dall'origine.

In attesa di poter redigere un piano degno di questo nome, si scelse la via più facile, quella di far leva sul filogermanesimo o sul timore di una sconfitta della Russia, da parte di taluni circoli di Pietrogrado. Si sapeva che l'onnipotente Rasputin era favorevole alla pace e ciò significava che presto o tardi questa posizione sarebbe stata fatta propria anche dal governo e dalla stessa zarina, completamente in balia dello *starez*; così come si sapeva che contrario alla guerra era stato il conte Serghey Witte, già primo ministro. Le speranze dei tedeschi rischiarono di essere esaudite quando, agli inizi del 1916, Rasputin riuscì a far nominare capo del governo Boris Stürmer e ministro degli interni Aleksandr Protopopov, il quale ultimo, certamente non per sua esclusiva iniziativa, prese contatti a Stoccolma con emissari germanici. La situazione arrivò ad un punto tale che, nel novembre del 1916, il leader liberale Miliukov non si fece scrupolo di attaccare

in piena Duma la zarina, Stürmer e Rasputin parlando senza mezzi termini di denaro tedesco.

L'unico ostacolo ai piani tedeschi era rappresentato da Nicola II, tenacemente contrario ad una pace separata; il suo « no » fu chiaramente e seccamente espresso nell'estate del '16 a re Cristiano di Danimarca che gli aveva rivolto un appello in questo senso. Tuttavia, i tedeschi non si scoraggiarono ed infatti gli archivi segreti della Wilhelmstrasse rivelano che un altro tentativo venne esperito nell'ottobre. Il giorno 3, il cancelliere Bethmann-Hollweg scrisse al Kaiser una lettera in cui lo informava di aver accettato la proposta di mediazione avanzata da Wallenberg, ministro degli esteri svedese, che avrebbe tentato di invitare i russi alla trattativa attraverso il suo ambasciatore a Pietrogrado. E' evidente che la insistenza dei tedeschi, in seno ai quali esistevano alcuni circoli che riponevano in questi tentativi molta più fiducia che in azioni di altro genere, era dovuta al filogermanesimo di Stürmer e compagni; il quale filogermanesimo spiega come quei circoli abbiano continuato a coltivare le loro speranze e a tradurle in atti concreti.

Nel frattempo però stava prendendo forma il piano tendente a disgregare l'impero russo per eliminarlo dalla guerra. Già dallo scoppio del conflitto, era assoluta convinzione dello stesso cancelliere Theobald von Bethmann-Hollweg (5) che esso non potesse risolversi in favore degli imperi centrali se non si fosse riusciti a rompere l'alleanza tra gli anglo-francesi e i russi. Tale giudizio fu probabilmente influenzato da quello del generale Von Falkenhayn, uno dei maggiori strateghi tedeschi, che evidentemente considerava letale per la Germania una guerra su due fronti, e non v'è dubbio che, il fatto che lo scopo sia stato raggiunto molto tardi ebbe un peso decisivo sulle sorti degl'imperi centrali.

All'inizio, nell'autunno del 1914, il piano consisteva essenzialmente nella cosiddetta « liberazione dei popoli oppressi », un eufemismo per nascondere l'azione tendente a fomentare movimenti secessionisti nelle varie nazionalità del policromo impero russo. Ingenti somme furono stanziate per provocare la rivoluzione in Ucraina; venne fondato un « *Bund* per la

liberazione dell'Ucraina » sotto la direzione di un socialdemocratico, Marian Melenevsky, manovrato dall'ambasciatore tedesco a Costantinopoli von Wangenheim. La Turchia, per la sua vicinanza alla zona interessata al piano germanico e per il suo orientamento filotedesco, era considerata un'ottima piattaforma per il lancio della rivoluzione in Ucraina.

Ma Melenevsky non era persona di tanta statura da poter realizzare un piano di questa portata. L'uomo della situazione si affacciò alla ribalta all'inizio del 1915: era Aleksandr Helphand che si presentò da Wangenheim per dirgli cose di tale interesse da indurre l'ambasciatore a segnalare il fatto a Berlino. Questo personaggio, lo stesso citato nelle dichiarazioni di Aleksinsky pubblicate dallo *Zhivoe Slovo,* è troppo importante per la nostra storia perché non gli si debba dedicare un cenno biografico; senza contare che egli fu uno degli uomini più straordinari nella storia dello spionaggio di tutti i tempi.

Aleksandr L. Helphand (6) nacque nel 1869 in un villaggio sulla Beresina, nella Bielorussia, da famiglia ebraica e studiò a Odessa. Nel 1890 si iscrisse al partito socialdemocratico e quindi si recò in Germania dove prese contatto con gli ambienti socialisti; tornò in Russia durante la carestia del 1898-'99 sulla quale scrisse un pregevole saggio, ed alla vigilia della rivoluzione del 1905 era già considerato uno dei maggiori teorici marxisti.

Scoppiata la rivoluzione, fu accanto a Trotzky, presidente del Soviet di Pietroburgo, collaborando ai suoi giornali sotto lo pseudonimo di Molotov, il martello, che diverrà famoso quando sarà adottato da un altro personaggio.

Soffocato dal governo il moto rivoluzionario, Helphand fu arrestato con Trotzky e inviato in Siberia da dove fuggì, come Trotzky, poco dopo il suo arrivo rifugiandosi in Germania; qui ebbe inizio la sua carriera di uomo d'affari, quale editore e agente letterario e teatrale, il che non gli impedì di scrivere sui giornali socialisti. In contrasto con Lenin, strenuo sostenitore della tesi secondo cui il partito doveva essere guidato da un manipolo di « rivoluzionari di professione », egli era convinto che le masse popolari dovessero scegliere esse stesse i loro capi: era, questo, il contrasto di fondo tra menscevichi e

bolscevichi e, pertanto, Helphand va catalogato tra i primi. Insieme con Trotzky, a quell'epoca del resto molto vicino ai menscevichi, aveva elaborato la teoria della « rivoluzione permanente » e pertanto considerava con estrema attenzione tutti quei movimenti che, in qualsiasi parte d'Europa si verificassero, potevano contribuire alla sua attuazione: li considerava non soltanto con l'occhio del teorico ma anche con quello dell'uomo pratico. Ecco perché nel 1910 si trasferì a Costantinopoli. L'impero ottomano, dominato dai « Giovani turchi », movimento a forti tinte nazionaliste, rappresentava infatti un elemento di notevole disturbo per il già precario equilibrio della regione balcanica, sempre turbolenta, e quindi dell'intera Europa; qui condusse una intensa azione di propaganda socialista nello stesso tempo in cui lavorava altrettanto intensamente in una società di importazione ed esportazione da lui stesso fondata, la quale serviva a fargli far soldi ma anche, anzi prima di tutto, ad aiutarlo nell'azione politica. Eccoci al vero Helphand: politica ed affari, due attività non distinte e separate, ma complementari, in pratica una sola attività. Nonostante fosse bandito dal suo paese, riuscì a concludere un affare con la Russia per la importazione di una grossa partita di grano che salvò dalla bancarotta il regime dei « Giovani turchi »; ma la sua specialità era il traffico di armi: i movimenti rivoluzionari nei Balcani furono doviziosamente riforniti delle armi da lui acquistate in Germania, la qualcosa soddisfaceva, al solito, i suoi interessi personali e politici.

Perciò, e qui riprendiamo il filo della nostra narrazione, quando Aleksandr Helphand si presentò all'ambasciata tedesca, non doveva essere certamente uno sconosciuto per Von Wangenheim che non poteva ignorare la sua molteplice e fruttuosa, in tutti i sensi, attività.

Di che cosa parlò il rivoluzionario-affarista all'ambasciatore del Kaiser? Gli espose, semplicemente, un piano per la sovversione in Russia. Nel far questo, egli non si allontanava di un millimetro dalla teoria della « rivoluzione permanente »: la disgregazione dell'impero degli zar avrebbe provocata l'ascesa al potere dei socialdemocratici che, a sua volta, avrebbe

dato coraggio al proletariato dei paesi occidentali spingendolo ad imitare i compagni russi.

Von Wangenheim, come s'è detto, interessò della cosa il ministero degli esteri e Helphand venne invitato ad andare a Berlino; vi giunse alla fine di febbraio dopo aver fatto tappa a Sofia, dove alimentò la propaganda in favore della Germania tra i socialdemocratici bulgari, e a Bucarest, dove rafforzò l'amicizia con Christian Rakovsky, futuro ambasciatore sovietico a Londra. Giunse a Berlino il 6 marzo (NS) e alla Wilhelmstrasse si incontrò con il dottor Kurt Riezler, consigliere privato del Cancelliere. In seguito a questo colloquio, durante il quale Helphand espose il suo piano, egli fece pervenire a Riezler un memorandum di diciotto pagine che reca sulla copertina questa intestazione: « Preparativi per uno sciopero generale politico in Russia ».

Il piano prevedeva essenzialmente lo scoppio di una serie di scioperi locali a sfondo economico che avrebbero gradualmente assunto carattere politico per sfociare alla fine in un grande sciopero generale; questo avrebbe provocato la caduta dello zar e la costituzione di un governo provvisorio disposto a firmare la pace.

Il centro del movimento avrebbe dovuto essere, naturalmente, Pietrogrado, la maggiore città industriale della Russia, e, in particolare, le tre grandi fabbriche Obukov, Putilov e Baltic dove, specie nella seconda, forte era il partito socialdemocratico. Il piano prevedeva anche l'ammutinamento della flotta russa del Mar Nero, l'incendio dei pozzi petroliferi a Baku, scioperi nelle miniere site nel bacino del Donez e nei cantieri navali di Nikolaev, nell'estuario del Dniepr, dove erano in costruzione due corazzate per la flotta del Mar Nero, l'invio di una spedizione per liberare la Siberia dove era esiliato tutto o quasi lo stato maggiore delle forze rivoluzionarie russe, l'istallazione di basi rivoluzionarie in Finlandia, e, infine, una azione intesa a montare il risentimento contro la Russia, che perseguitava i loro correligionari, degli ebrei americani.

Helphand — che aveva definitivamente assunto lo pseudonimo troppo modesto di « Parvus » (dal latino: piccolo) —

non si limitò a fornire questo contributo teorico, ma, c'era da aspettarselo, si offrì di attuare lui il suo piano.

I tedeschi furono entusiasti né dubitarono un momento della buona fede di Parvus, essendo a conoscenza delle sue idee le quali, almeno nella prima fase, coincidevano perfettamente con i loro propositi. Quanto alla seconda fase, quella del ruolo assegnato da Parvus ai socialisti occidentali, essi non se ne preoccupavano molto per il semplice fatto che quelli tedeschi si erano rivelati sudditi fedeli del Kaiser, come aveva dimostrato il voto unanime dei loro deputati in favore dei crediti di guerra. Del resto, lo stesso Parvus riteneva che in Germania, una volta finita la guerra, i socialisti sarebbero stati in grado di conquistare il potere per la via democratica, senza la rivoluzione, e in questo non si sbagliava, anche se non aveva previsto che l'evento si sarebbe verificato in seguito alla sconfitta, non alla vittoria germanica.

Abbiamo individuato così il motivo del suo dissidio con Lenin: entrambi volevano la disfatta della Russia ma, al contrario che per Helphand, per il capo bolscevico essa doveva servire anche allo scopo di far scoppiare la rivoluzione in Germania.

Questo dissidio esplose nel corso dell'unico incontro avvenuto tra i due uomini, a Berna all'inizio dell'estate del 1915. La pubblicistica bolscevica ama presentare il colloquio quasi come una rissa ma in realtà, per le ragioni che vedremo più avanti, non deve essere accaduto nulla di drammatico: i due si lasciarono, così è da presumere, con la costatazione della esistenza di un contrasto che non consentiva la loro collaborazione; evidentemente Lenin già da quel momento pensava alla possibilità di servirsi indirettamente di Parvus che possedeva quel che a lui mancava, il denaro, senza il quale non si fanno le rivoluzioni. D'altronde egli, come tutti i socialdemocratici russi, non aveva ancora idee molto chiare sulle prospettive del movimento rivoluzionario e quindi è logico che lasciasse aperte tutte le porte senza tuttavia compromettersi.

Quello di Helphand non era stato il primo tentativo, da parte dei tedeschi, per mettersi in contatto indiretto con Lenin; un altro agente tedesco, prima di Helphand, aveva richiamato

la loro attenzione su di lui, Aleksandr Kesküla. Era, costui, un profugo estone messosi al servizio della Germania a fini patriottici, ben sapendo che solo una sconfitta russa avrebbe potuto dare l'indipendenza alla sua patria, come effettivamente avvenne. Kesküla agiva a Stoccolma e fu da lì che il 30 novembre del '14 (NS) scrisse al barone Gisbert von Romberg, ambasciatore tedesco a Berna, di cui era amico, per comunicargli che i deputati bolscevichi della Duma erano stati arrestati ed inviati in Siberia (l'arresto era avvenuto effettivamente il giorno 4), e che essi « erano seguaci del signor Lenin » (7), per cui sarebbe risultato assai utile guadagnare questo « signore » alla causa tedesca, magari contro la sua volontà. Romberg informò i suoi superiori di Berlino che, sempre sensibili a cose del genere, ordinarono a Kesküla di tornare in Germania per fornire informazioni più dettagliate. Nella capitale tedesca, l'agente estone ebbe abboccamenti con il ministro degli esteri in persona, Von Jagow, e con il barone Rudolf von Nadolny, alto funzionario del ministero, che doveva più tardi divenire ambasciatore presso la Repubblica sovietica. I dirigenti della Wilhelmstrasse si convinsero della necessità di sondare Lenin e lo stesso Kesküla si incaricò di farlo. Il colloquio ebbe luogo alla fine di marzo e il Moorehead afferma che fu il primo di una lunga serie, ma ciò non è esatto; è esatto invece quanto scrive il Katkov (8) e cioè che tra i due vi fu un solo incontro, e che i contatti vennero mantenuti attraverso un fiduciario di Kesküla, certo Siefeldt. I tedeschi si rendevano perfettamente conto che Lenin non era uno qualunque e che, quindi, non lo si poteva trattare come un loro agente potenziale; in altre parole, egli doveva essere messo nelle condizioni di poter smentire in ogni momento qualunque accusa di essere al soldo della Russia e non solo, ma ove si fosse riusciti a convincerlo ad accettare contributi, ciò doveva avvenire in modo che egli stesso potesse far finta di non conoscerne la provenienza. Da ciò conseguiva che non lo si doveva mettere in contatto con persone dall'origine sospetta e indubbiamente Kesküla era una di queste, se non altro per le sue rivendicazioni politiche. Meno che mai i tedeschi avrebbero pensato a contatti diretti con Lenin dei quali infatti non esiste, negli archivi germanici, alcuna traccia.

Nel suo colloquio con Lenin, Kesküla non riuscì a concludere molto sul piano politico per il fatto che a quell'epoca, come del resto fino alla vigilia del suo rientro in Russia, il capo bolscevico, lo abbiamo già detto, non aveva idee molto chiare sul da farsi e, soprattutto, sembrava alieno dal prendere qualsiasi iniziativa; l'unica cosa che egli voleva era la sconfitta della Russia e ciò bastava per Kesküla. Attraverso Siefeldt, ed in una forma che garantiva la insospettabilità più assoluta sulla provenienza dei fondi, Lenin poté ricevere dei finanziamenti per le sue pubblicazioni che erano due: il giornale *Sozial-Demokrat* che usciva ad intervalli irregolari, e la rivista *Sbornik Sozial-Demokrata* di cui uscirono soltanto due numeri (9). « La stampa di queste pubblicazioni » scrive Moorehead « avveniva principalmente nella tipografia dell'Ammiragliato tedesco, secondo un accordo in base al quale esse venivano innanzitutto stampate in edizioni di piccolo formato e su carta a buon mercato in Svizzera. Le copie venivano poi, in Germania, riprodotte fotograficamente su carta sottile dell'Ammiragliato. Le tirature definitive trovavano infine la via del fronte oppure venivano segretamente introdotte, lungo itinerari tortuosi, in Russia » (10).

Due mesi dopo, nel maggio, Kesküla, che aveva ricevuto da Romberg una somma di 50-60 mila dollari, pari a 92-110 milioni di lire (quella stessa, evidentemente, che servì a finanziare la stampa bolscevica), inviò un rapporto alla Wilhelmstrasse nel quale espose il suo punto di vista sulle prospettive di quella che gli archivi tedeschi chiamano *Revolutionierungspolitik,* cioè politica per provocare la rivoluzione.

Il rapporto dell'agente estone si può riassumere nei seguenti punti: 1) le minoranze dell'impero russo potevano schierarsi apertamente con la Germania mentre i movimenti rivoluzionari potevano farlo soltanto in segreto per tema di essere tacciati di traditori; 2) le minoranze erano favorevoli allo smembramento della Russia mentre i movimenti rivoluzionari erano a ciò contrari; 3) i bolscevichi avevano séguito soltanto nelle città; quello dei menscevichi era più esteso ma essi erano, salvo alcune frange, decisamente nemici della Ger-

mania; 4) entrambi questi gruppi erano orientati verso il rinvio della rivoluzione alla fine della guerra.

Tutto ciò considerato, Kesküla consigliava: 1) intensificazione dell'appoggio alle minoranze nazionali; 2) creazione di un movimento rivoluzionario indipendente da quelli esistenti; 3) una attiva ma discreta propaganda presso gli esiliati russi per convincerli della giustezza del punto di vista tedesco.

Non v'è dubbio che, nonostante la esattezza di gran parte di questa analisi, essa sia stata influenzata dalla passione politica di Kesküla che, essendo estone e lottando per l'affrancamento del suo paese, individuava nella situazione un solo fattore positivo, e quindi da sviluppare, quello riguardante le minoranze nazionali. Tuttavia non se ne rimase inattivo e proseguì nei suoi contatti indiretti con Lenin, tanto che, alla fine di settembre, fu in grado di presentare a Romberg, che lo trasmise immediatamente alla Cancelleria, un documento contenente le sette condizioni in base alle quali Lenin, se avesse conquistato il potere, avrebbe firmato la pace con la Germania. Ecco queste sette condizioni: 1) proclamazione della repubblica russa; 2) espropriazione delle imprese private di grandi dimensioni; 3) giornata lavorativa di otto ore; 4) autonomia alle minoranze nazionali; 5) nessun pagamento di indennità di guerra e nessuna cessione di territori; 6) sgombero delle truppe russe dalla Turchia; 7) attacco della Russia all'India. In sostanza, Lenin proponeva ai tedeschi un ribaltamento di fronte, anche se non una alleanza anti-occidentale vera e propria, ed è difficile non ravvisare nel documento l'intento di allettarli e spingerli ad aiutare i bolscevichi in modo più concreto. Non riusciamo a vedere altro scopo nella enunciazione dei punti 6 e 7 dei quali, inoltre, non v'è traccia tra le proposte che i bolscevichi faranno a Brest Litovsk.

Ecco come Romberg commentò le « condizioni » di Lenin nel rapporto inviato al Cancelliere il 30 settembre (NS):

« Non entro in merito all'effettiva importanza da attribuire a questo programma, dato specialmente che lo stesso Lenin appare piuttosto scettico sulle prospettive della rivoluzione. Sembra molto allarmato della contro-campagna scatenata di recente dai cosiddetti social-patrioti. Secondo le fonti di Kesküla, questo movimento è capeggiato dai socialisti Akselrod, Aleksinsky, Deutsch, Dnevensky, Mark Kacel, Olghin e Plekanov. Costoro stanno scatenando una violenta agitazione e, a quanto si dice, dispongono di ampi fondi che sembrano attingere dal governo. La loro attività potrebbe essere tanto più pericolosa per la rivoluzione in quanto si tratta di vecchi rivoluzionari che conoscono a perfezione i trucchi del mestiere. Kesküla ritiene quindi essenziale che accorriamo subito in aiuto dei rivoluzionari leninisti russi. Parlerà personalmente a Berlino. Secondo i suoi informatori, il momento attuale dovrebbe essere favorevole al rovesciamento del governo. Giungono rapporti sempre più numerosi del fermento dei lavoratori e si dice che lo scioglimento della Duma abbia suscitato una reazione generale. Tuttavia bisognerebbe agire rapidamente, prima che i social-patrioti prendano il sopravvento. Naturalmente il programma di Lenin non deve essere reso pubblico, prima di tutto perché la sua pubblicazione rivelerebbe la nostra fonte, ma anche perché un dibattito sui giornali gli toglierebbe ogni valore. Ritengo che dovrebbe restare avvolto in un'aura di grande mistero, per dare l'impressione che stiamo già preparando un accordo con potenti circoli russi » (11).

I contatti con Lenin ed il clamoroso risultato ottenuto con le sette condizioni di pace le quali, a parte la loro credibilità o meno, costituivano la prova che il capo bolscevico aveva serie intenzioni di collaborare con i tedeschi, furono l'aspetto più vistoso dell'attività di Aleksandr Kesküla, ma non bisogna dimenticare quella da lui svolta in precedenza a Stoccolma in aiuto ai bolscevichi e quindi, indirettamente, ai suoi amici germanici.

L'agente estone era convinto che la debolezza dei bolscevichi fosse rappresentata dalla mancanza di capi, atteso che Lenin ed i suoi stretti collaboratori erano troppo lontani, troppo abulici e troppo intenti a perder tempo nelle loro disquisizioni teoriche, per poter adempiere a questa funzione. Ebbene, il capo dei bolscevichi, occulto ovviamente, sarebbe stato lui, Kesküla, e per esercitare tale ruolo Stoccolma era la sede ideale, esistendo colà, unico posto al mondo, un comitato

bolscevico realmente operante; si deve a questo punto ricordare che la Svezia era l'unico paese europeo neutrale confinante con l'impero russo che comprendeva anche la Finlandia, pur se le era stata concessa una larga autonomia.

Anche qui Kesküla non agì in prima persona ma si servì, per i contatti con il comitato bolscevico, del suo segretario, certo Bogrovsky, e per quelli con l'organizzazione russa, del socialdemocratico danese Alfred Kruse che lavorava anche per Helphand.

Kruse si recò due volte in Russia dove prese contatto con le organizzazioni bolsceviche di Pietrogrado e Mosca; tornò con materiale molto importante del quale Lenin si servì per il suo giornale. Ai bolscevichi di Pietrogrado furono regolarmente inviate, fino all'estate del 1916, opere dei loro compagni all'estero tra cui alcune di Nikolay Bukarin, fornite direttamente dal ministero degli esteri tedesco.

Intanto a Stoccolma Kesküla finanziava le attività del comitato bolscevico consistenti essenzialmente in opuscoli di propaganda rivoluzionaria da inviare oltre-frontiera (12).

Possiamo dunque concludere che in questo periodo, attraverso Kesküla, i tedeschi intervennero per aiutare finanziariamente i bolscevichi ed è impensabile che essi, Lenin compreso, ignorassero l'origine di questi fondi. Esclusi i privati, scomparsi ormai dalla circolazione, come dimostrano le ristrettezze in cui visse l'organizzazione bolscevica dallo scoppio della guerra al primo contatto di Kesküla con Lenin, non vi era che un blocco di potenze che avesse possibilità di aiutare i bolscevichi ed interesse a farlo, appunto gli imperi centrali. E' dimostrato, inoltre, che tra Lenin e i tedeschi vi furono contatti, sempre indiretti, di carattere politico.

Ma la storia dell'« oro tedesco » non è finita qui: mancano ancora i capitoli più interessanti.

NOTE

(1) L. Trotzky, *op. cit.*, p. 648.

(2) A. Moorehead, *op. cit.*, pp. 7-8-9-10.

(3) George Katkov, *Russia 1917, The February revolution*, Harper and Row publishers, New York, 1967.

(4) Z. A. B. Zeman, *Germany and revolution in Russia 1915-'18*, London, 1958.

(5) A. Moorehead, *op, cit.* p. 154.

(6) In alcuni libri si trova scritto Gelphand così come si trova scritto Hanetzky invece di Ganetzky.

(7) A. Moorehead, *op. cit.*, p. 160.

(8) G. Katkov, *op. cit.*, p. 76.

(9) G. Katkov, *op. cit.* p. 77.

(10) A. Moorehead, *op, cit.* p. 164.

(11) Il documento viene pubblicato nelle *Memorie* di Kerensky che lo riprende da Z. A. B. Zeman, *op. cit.*, pp. 6-7.

(12) L'attività di Kesküla a Stoccolma è descritta da G. Katkov, *op. cit.*, pp. 97-98.

CAPITOLO XIII

Anche Helphand, come Kesküla, decise di fare a meno di Lenin per i suoi aiuti ai bolscevichi. Nell'inverno del 1915 si recò a Copenaghen per impiantarvi una delle più colossali imprese politico-affaristiche mai esistite. Naturalmente aveva bisogno di denaro per cominciare ed i tedeschi non lesinarono. Già gli avevano dato un milione di rubli (950 milioni di lire) per il suo giro nei Balcani, quando partì da Costantinopoli per recarsi a Berlino, ed è indubbio che parte di questo denaro sia rimasto nelle tasche, ovviamente per essere utilizzato a fini politici, dei numerosi comunisti con i quali prese contatto; tra questi era, come abbiamo già visto, il rumeno Christian Rakovsky, probabilmente legato a Helphand dalla comune adesione alle idee di Trotzky (1). Un altro milione Parvus ebbe a dicembre e cinque milioni di marchi (due miliardi e duecento milioni di lire) nel giugno dell'anno seguente.

Nel giro di sei mesi, dunque, incassò dai tedeschi intorno ai tre miliardi e cento milioni di lire.

Le sue iniziative si svilupparono in tre campi: culturale, giornalistico e commerciale (precisa indicazione del suo multiforme ingegno).

Fondò un «Istituto di ricerche per lo studio delle conseguenze economiche della guerra mondiale». Quali erano gli scopi politici di questo istituto? Attirare, con la prospettiva di un ottimo stipendio e con il pretesto dello studio, un certo numero di esuli rivoluzionari. Pubblicò, inoltre, un quindicinale, che divenne poi settimanale, dal titolo *Die Gloeke* (« La campana »), che doveva propagandare le sue idee sulla necessità, ai fini della rivoluzione mondiale, che i socialisti tedeschi

e non tedeschi appoggiassero gli imperi centrali. Infine, costituì una serie di società di importazione ed esportazione (impresa di proporzioni assai più vaste di quella di Costantinopoli) sempre con il duplice scopo di far denari per sé e per la propria causa politica.

L'« Istituto » attrasse Nikolay Bukarin, che era uno studioso, ma Lenin, sempre timoroso di scoprirsi, gli impedì di andare a Copenaghen; non solo, invece, non impedì ma sollecitò ad andarvi Fürstenberg-Ganetzky. Lenin, dunque, osteggiò le iniziative parapolitiche (l'« Istituto ») e politiche (il giornale) di Parvus ma non quelle commerciali che, anzi, fece controllare da un suo fido, appunto Ganetzky. E Ganetzky non divenne un funzionario, magari alto, dell'impresa di Parvus ma il massimo dirigente, naturalmente assistito, nell'ombra, dallo stesso Parvus. Di fronte alle autorità danesi non era Helphand ma Ganetzky il proprietario delle società, ed infatti fu lui ad essere espulso dalla Danimarca nel gennaio del 1917 per violazione delle leggi sul controllo del commercio in tempo di guerra; Ganetzky se ne andò a Stoccolma a raggiungere i suoi compagni del comitato bolscevico e sarà lì che lo ritroveremo.

Soltanto quando fu ben certo della posizione di preminenza assunta da Fürstenberg-Ganetzky nelle società di Helphand, Lenin si decise ad attaccare pubblicamente le idee espresse da quest'ultimo sul *Die Gloeke*; lo fece il 20 novembre del 1915 (NS) con un articolo sul *Sozial-Demokrat,* articolo però ben lontano, nel tono, dal suo temperamento di polemista sempre violento e sprezzante. Egli se ne gioverà, come abbiamo visto, ai tempi della « grande calunnia », per dimostrare di essere stato sempre un avversario di Parvus, ma ora sappiamo che valore dare all'articolo: semplicemente il valore di un alibi precostituito.

Oltre a Ganetzky, erano *magna pars* nelle società di Parvus anche i fratelli Georg e Heinrich Sklarz, agenti della sezione politica dello stato maggiore tedesco; per la sezione politica lavorava pure certo dott. M. Zimmer con il quale Helphand aveva stretto amicizia a Costantinopoli e che venne inviato dall'Auswärtiger Amt (ministero degli esteri) a Copenaghen per

ispezionare l'attività dello stesso Helphand. Dal rapporto inviato da Zimmer a Berlino, e che si trova negli archivi in possesso degli inglesi, risulta che Parvus aveva otto agenti a Copenaghen e dieci in Russia designati come « i nostri uomini di Pietrogrado» (2). Chi erano questi uomini? Nel rapporto i loro nomi non sono indicati ed è possibile che Zimmer li conoscesse ma si fosse impegnato con il suo amico a non renderli noti neppure alla Wilhelmstrasse; alla quale doveva essere del resto sufficiente la sua garanzia dal momento che gli aveva affidato un così delicato compito ispettivo.

La presenza dei fratelli Sklarz nell'organizzazione di Helphand sta a dimostrare che egli era in contatto, oltre che con il ministero degli esteri, anche con la sezione politica dello stato maggiore ed è da presumere che l'agente tedesco si sia qualche volta servito della sezione politica all'insaputa del ministero per superare ostacoli da questo frappostigli, ed il fatto che tra i due organismi vi fosse uno stretto collegamento non esclude che essi agissero in certi casi autonomamente, cosa del resto frequente in tutti gli stati dove esistono più servizi segreti.

In effetti all'Auswärtiges Amt non tutti si fidavano di Helphand o, quantomeno, non tutti, a cominciare dallo stesso ministro degli esteri Von Jagow e dal capo del dipartimento economico Helfferich, giuravano sulla sua capacità di conseguire gli scopi proclamati. Helphand, però, poteva contare sulla incondizionata solidarietà e sull'aiuto dell'ambasciatore tedesco a Copenaghen, il conte Ulrich Von Brockdorff-Rantzau, il quale era politicamente un « progressista », seguace di quel populismo che aveva avuto in Germania un esponente del calibro di Ferdinando Lassalle, e inoltre nutriva per Helphand grande stima e simpatia; i rapporti sull'agente tedesco impegnato in una impresa tanto colossale inviati dal conte a Berlino lo dimostrano e certamente contribuirono a vincere la riluttanza degli ambienti cui abbiamo accennato. Si spiega così come, nonostante tutto, Parvus abbia sempre goduto di grande credito presso i tedeschi, anche nei momenti in cui sembrava che le sue previsioni fossero smentite dai fatti: non si

poteva diffidare di lui senza sconfessare Brockdorff-Rantzau che era considerato uno dei migliori diplomatici germanici.

Che cosa stava avvenendo intanto in Russia? Nella primavera del '15 i tedeschi avevano scagliato una grande offensiva che aveva travolto le truppe russe spingendole indietro di centinaia di chilometri; le armate del Kaiser occuparono la Polonia e le zone della Galizia cedute all'inizio della guerra. Le perdite da parte russa furono di un milione e quattrocentomila tra morti e feriti e di quasi un milione di prigionieri! Il ministro della guerra, Polivanov, ebbe a dichiarare che ormai c'era soltanto da fare assegnamento « nelle incommensurabili distanze, nelle strade impossibili e nella grazia di San Nicola patrono della Santa Russia ». Cominciò la vita estenuante delle trincee, tanto più pesante per un esercito con il morale già terribilmente depresso e le cui condizioni andavano progressivamente peggiorando per le deficienze di carattere logistico e per la grave penuria di armi di tutte le specie.

Tale situazione non era che il riflesso di quella della popolazione civile; si può dire anzi, più esattamente, che tra i due « popoli », quello delle trincee e quello delle città e delle campagne, vi fosse un reciproco scambio di malumore e di malcontento. Una serie di scioperi e persino di sommosse si verificò nei centri dove più difettavano i viveri o dove più intensa era la propaganda sovversiva. Gli eventi di maggior gravità si ebbero nelle industrie tessili, comprese quelle di Mosca. Nel luglio a Kostromà, città sita sulla riva sinistra del Volga a monte dell'affluente omonimo, la polizia fu costretta a sparare; restarono sul terreno una cinquantina di operai tra morti e feriti. A Ivanovo-Voznesensk, la « Manchester russa », al centro della Russia europea, vennero uccise e ferite circa cento persone. Seguì uno sciopero di protesta a Pietrogrado.

In tutto il 1915 si registrò un migliaio di scioperi interessanti circa mezzo milione di operai. Nell'ottobre dello stesso anno vi fu un tentativo di rinnovare i fasti dell'incrociatore *Potiomkin* con la insurrezione, repressa a fatica, dei marinai della nave da guerra *Gangud*. Gli insorti vennero arrestati e deferiti al tribunale militare che ne condannò 26 ai lavori for-

zati; un verdetto relativamente mite in quanto per un atto del genere in tempo di guerra era prevista la pena capitale.

Il governo fu soprattutto impressionato dagli scioperi di Mosca, tanto che il principe Scerbatov, ministro dell'interno, manifestò, in una riunione tenuta nel settembre, il timore che nella seconda città dell'impero una sommossa potesse scoppiare da un momento all'altro.

La gravità della situazione non sfuggì ai partiti che, fautori di un regime di tipo inglese, avevano però deciso di rinviare il conseguimento di tale scopo alla fine vittoriosa della guerra. Verso la metà dell'anno, il leader dei cadetti, Miliukov, disse al congresso del suo partito, tenuto proprio a Mosca: « La tensione è così forte che anche un fiammifero gettato sbadatamente può accendere un incendio terribile. E Dio ci preservi dal vedere un simile incendio. Sarebbe non una rivoluzione, ma un'atroce sommossa russa, insensata e spietata. Sarebbe un'orgia della plebaglia ».

I liberali cercavano di fronteggiare la situazione trasformando la Duma in un vero e proprio parlamento, almeno sul piano politico dato che costituzionalmente la distanza tra i due organismi era notevole, e rafforzando le organizzazioni volontarie, prime fra tutte gli *zemstvo,* associazioni diffusissime in tutte le campagne, presiedute dal principe Lvov; ma queste iniziative non facevano che aumentare il distacco con lo zar, fautore intransigente dell'autocrazia, e con il governo, decisamente reazionario. Dunque, situazione grave anche sul terreno politico.

Di tutto questo Helphand a Copenaghen era dettagliatamente informato e nel dicembre egli « disse a Brockdorff-Rantzau che non vi era tempo da perdere, che la situazione industriale in Russia era tale da poter facilmente esplodere sul piano politico, e che gli sviluppi interni dopo l'aggiornamento della Duma, il 3 settembre, favorivano una insurrezione » (3). Helphand assicurò che il suo agente di Pietrogrado (chi fosse costui non si è mai saputo) era in condizioni di portare in piazza per il 9 gennaio, anniversario della « domenica di sangue » (l'eccidio avvenuto nel 1905 durante la dimostrazione capeggiata da padre Gapon), centomila manifestanti e che lo

sciopero generale nella capitale avrebbe avuto l'appoggio di tutti i maggiori centri dell'impero. Se questo non porterà alla rivoluzione, concludeva presso a poco Parvus, certamente impedirà « il ritorno alle precedenti condizioni di stabilità » (che abbiamo visto quanto fossero precarie). Parvus chiese un milione di rubli — la somma cui s'è accennato più sopra — che il ministero degli esteri, tramite Rantzau, gli concesse immediatamente; il denaro venne rimesso, come riferì lo stesso Parvus, al misterioso agente di Pietrogrado.

In effetti il 9 gennaio scoppiò nella capitale ed in altri centri qualcosa di molto simile a uno sciopero generale: i rapporti della polizia forniscono valutazioni che oscillano da 50 mila a 100 mila partecipanti.

La manifestazione non sortì l'effetto sperato da Helphand, tuttavia portò lo stato di equilibrio instabile del paese ad un livello più basso. Si cominciarono a verificare le prime sensibili diserzioni dal fronte e gli scioperi crebbero di intensità e di estensione: in tutto il 1916 se ne contarono circa 1500 per un complesso di un milione di operai. Il capo della gendarmeria di Pietrogrado scrisse, in un rapporto, al suo ministro: « Una crisi minacciosa è già maturata... Siamo alla vigilia di casi gravi, al paragone dei quali il 1905 fu uno scherzo da ragazzi »; il rapporto è del mese di ottobre.

Ora, non c'è dubbio che le condizioni del paese si erano andate aggravando. « Dopo la brillante, ma tatticamente indecisa offensiva contro gli austriaci, compiuta nel 1916 dal generale Brusilov » scrive il Chamberlin (4) « l'esercito russo si ridusse nel fango delle trincee, e il senso di disperazione e di amarezza andò di giorno in giorno crescendo nel paese. Nei ceti medi degli intellettuali e degli impiegati si raccoglievano e diffondevano voci intorno alle influenze germanofile che agivano sulla corte e alle sinistre prodezze del Rasputin. Gli scioperi cominciarono a moltiplicarsi tra gli operai industriali, nonostante le restrizioni dello stato di guerra, provocati dal crescente costo della vita che superava l'incremento dei salari almeno fra la maggioranza degli operai. Il contadino era sempre più malcontento perché gli erano sottratti gli uomini e i cavalli

più atti al lavoro e per la difficoltà di ottenere merci manifatturate dalla città ».

Certamente l'azione della rete di Helphand, completata dai denari tedeschi, contribuì a portare alla esasperazione questa situazione obiettivamente grave.

Era logico che, in tali frangenti, qualcosa dovesse muoversi anche nelle alte sfere russe, comprese quelle dell'aristocrazia. Rasputin e la zarina erano al centro del risentimento ed anche dell'odio non solo degli uomini politici moderati (e lo abbiamo visto dall'invettiva di Miliukov del novembre del '16) ma degli stessi membri del Consiglio della corona i quali influenzavano, con la loro autorità, i circoli aristocratici. Fu così che si arrivò alla uccisione di Grigory Rasputin (fine dicembre del '16) con la quale si presentò ai tedeschi un quadro completamente nuovo che consigliava il fermo di qualsiasi iniziativa tranne che dei tentativi di pace separata, da loro effettuati fino alla vigilia della caduta dello zar.

Ma torniamo a Helphand che, nel gennaio di quell'anno, si trovò dinanzi al problema di doversi giustificare presso i suoi padroni del fatto che le cose non erano andate, se non secondo le sue previsioni (date le riserve a suo tempo esposte), certamente non secondo le speranze dei tedeschi. Egli disse a Rantzau di aver fermato lui stesso il movimento rivoluzionario che stava per scatenarsi per un quadruplice ordine di ragioni: 1) l'opposizione sempre più ferma delle classi borghesi; 2) la militarizzazione dei rivoluzionari più in vista; 3) le misure adottate dal governo per alleviare la penuria di viveri a Pietrogrado; 4) il timore dei leader rivoluzionari di non poter controllare il movimento che avrebbe potuto così sfociare nell'anarchia (5). Noteremo qui che in questo quarto punto si vede la mano dei bolscevichi nei quali, come dimostreranno le loro incertezze nel luglio del '17, tale timore fu sempre vivissimo.

L'intento di far scoppiare in Russia uno sciopero generale era comunque fallito e questo — anche se, lo ripetiamo, Helphand non aveva mai dato assicurazioni al cento per cento — deve aver rafforzato alla Wilhelmstrasse la corrente a lui contraria che era capeggiata, come sappiamo, dal ministro in

persona, tanto da far cessare ogni contatto tra Berlino e Stoccolma; o forse fu lo stesso Helphand a prendere l'iniziativa della sospensione di questi rapporti in attesa di tempi migliori: sta di fatto che dal gennaio e per un certo periodo di tempo, negli archivi tedeschi non esiste traccia di corrispondenza diretta o per interposta persona tra Helphand e l'Auswärtiges Amt.

Non è affatto da escludersi la ipotesi di una iniziativa di Parvus in quanto i suoi affari a Copenaghen andavano a gonfie vele ed egli era in grado di sostenere la situazione da solo, il che significa che i suoi guadagni erano colossali. Il mercato nero organizzato da lui e da Ganetzky aveva assunto dimensioni tali da far pensare non a una impresa commerciale ma addirittura ad uno stato che fa i suoi affari su scala internazionale.

Il grande problema era stato sempre di trovare moneta russa che potesse essere, quindi, liberamente spesa all'interno dell'impero zarista; ebbene, egli lo risolse allorché, tra il dicembre del '15 e il gennaio dell'anno dopo, la Russia escluse dal divieto di importazione delle merci provenienti dai territori nemici una lunga serie di « voci »: Helphand acquistò allora queste merci in Germania e le esportò dalla Danimarca in Russia facendovi restare parte del denaro avuto in pagamento. Alle « voci » consentite l'intellettuale-mercante ne aggiunse altre per suo conto, tra cui apparecchi elettrici e medicinali di vario genere che fece entrare in Russia con la stampigliatura delle marche truccata.

V'è da rilevare che la cancellazione di quelle « voci » coincide stranamente con il periodo in cui l'organizzazione di Helphand aveva raggiunto la sua piena efficienza; che egli avesse qualche « amico » presso il ministero russo del commercio? Conoscendo le sue grandi « risorse », l'interrogativo è più che legittimo ma la assoluta mancanza di prove in un senso o nell'altro non ci consente di dargli risposta.

Certo è che denari affluirono abbondantemente in Russia anche nel periodo in cui non esistono documenti relativi ad ulteriori elargizioni da diretta fonte germanica. Questo non vuol dire che Helphand fosse divenuto indipendente dai suoi padroni il cui controllo sulle sue attività era continuo.

Si ha notizia, ad esempio, di una ispezione compiuta ai registri di una delle società della *holding* Helphand-Ganetzky, diretta da quel Georg Sklarz che sappiamo agente della sezione politica dello stato maggiore.

L'ispettore, inviato dal ministero degli esteri, di cui conosciamo i collegamenti con la sezione politica, « fu molto sorpreso dalle "incredibili transazioni" compiute da Sklarz in violazione delle regole del commercio tedesco in tempo di guerra, ma con la consapevolezza e il consenso del ministero degli esteri germanico ». Egli, con il suo scrupolo di contabile, chiese se si doveva chiudere un occhio essendo queste transazioni presumibilmente destinate « a facilitare il conseguimento di altri scopi per i quali Sklarz era utilizzato dall'Auswärtiges Amt » (6).

Non è difficile immaginare quali fossero questi « altri scopi »; il rapporto dell'ispettore ci conferma, dunque, che Helphand continuava a lavorare con propri mezzi ma sempre per conto dei tedeschi, per la rivoluzione in Russia. La sua attenzione era tutta rivolta ai bolscevichi, e probabilmente non solo ai bolscevichi, che operavano in Russia, ignorando completamente coloro che non si erano mostrati sufficientemente convinti della possibilità di un rivolgimento nella loro patria. Tra questi vi era, come sappiamo, Lenin il quale in effetti non ricevette più un soldo, e ciò risulta da diverse fonti. La vita che lui e la moglie conducevano a Berna era infatti estremamente grama.

Insomma, per Helphand gli unici denari che potessero dare i frutti sperati erano quelli diretti a Pietrogrado e dintorni. Non aveva torto. Quel che non era accaduto nel gennaio del '16 accadde nel febbraio del '17 ed ancora una volta furono le industrie tessili a dare il via. Dal giorno 23 il movimento, iniziato con una manifestazione di operaie della tessitura Lesnoy, andò crescendo con un ritmo incalzante fino al 27, giorno in cui fu chiaro che non ci si trovava dinanzi ad una catena di scioperi ma a un vero e proprio rivolgimento politico. Come Helphand aveva previsto nel « piano » esposto esattamente due anni prima alla Wilhelmstrasse, la conseguenza fu la caduta del regime zarista e l'istaurazione di un

governo provvisorio che però, smentendo questa volta le sue previsioni, non solo non firmò la pace ma si dimostrò, se possibile, più deciso dello zar nel voler continuare la guerra.

Lenin non comprese subito la reale portata degli eventi che, nel suo schematismo marxista, considerava alla stregua di una « sollevazione capitalistica »; soltanto il 3 marzo cominciò a vederci chiaro ed a considerare seriamente la possibilità di rientrare in Russia. Dal canto loro, i tedeschi tornarono ad interessarsi a lui specie quando, attraverso le famose « Lettere da lontano », Lenin, che a quel tempo era a Zurigo, rese noto il suo pensiero: lotta senza quartiere al governo provvisorio fino al suo rovesciamento; per essi ciò era più che sufficiente: Lenin era il loro uomo. Da Copenaghen, Parvus si era già messo in agitazione ed esortava, attraverso il suo amico Brockdorff-Rantzau, il governo tedesco a dare ogni appoggio al capo bolscevico. Berlino non fu insensibile a queste sollecitazioni e mentre il Tesoro stanziava altri cinque milioni di marchi per la rete tedesca in Russia, incaricò l'ambasciatore in Svizzera, Romberg, di compiere il massimo sforzo per convincere Lenin a rientrare in patria attraverso la Germania.

Il 16 si tenne una riunione dei maggiori esponenti socialisti russi, Lenin compreso, per esaminare la proposta in questo senso avanzata da un loro compagno svizzero, Robert Grimm; la stragrande maggioranza era per accettarla a condizione che il governo di Pietrogrado desse il proprio assenso: ritenevano che soltanto così avrebbero potuto salvarsi dalla taccia di traditori. « Nel momento in cui la rivoluzione è in pericolo » dichiarò invece Lenin «non possiamo attribuire importanza a stupidi pregiudizi borghesi. Se i capitalisti tedeschi sono così sciocchi da condurci in Russia, ebbene sarà il loro funerale. Io accetto. Parto » (7). La grande autorità della quale godeva Lenin sui socialisti, fossero bolscevichi o menscevichi, ottenne ancora una volta l'effetto di far mutare parere a molti, e così venne decisa la partenza. Tuttavia il capo bolscevico continuò a tentennare; l'unico punto fermo era che il rientro dovesse avvenire attraverso la Germania, probabilmente perché era questa la via più sicura: ed infatti il 17 Lenin respinse decisamente una proposta di Ganetzky, che gli aveva

scritto in questo senso da Stoccolma, per il rimpatrio via Inghilterra pregandolo di adoperarsi invece allo scopo di ottenere da Pietrogrado il permesso di transitare per la Germania; come si vede, anche lui attribuiva qualche importanza ai « pregiudizi borghesi »!

Intanto da Berlino premevano; a Grimm, non gradito a Lenin per motivi politici, successe, come intermediario, un altro socialista svizzero, Fritz Platten. Nel frattempo era calato a Zurigo un personaggio di nostra conoscenza: Georg Sklatz, l'agente della sezione politica dello stato maggiore tedesco, dirigente di una delle società di Parvus. Egli si incontrò con Lenin, il quale non poteva ignorare chi fosse, considerati gli stretti rapporti tra Sklarz e Ganetzky; esito negativo: Lenin nutriva preoccupazioni sulla situazione a Pietrogrado che taceva ostinatamente alle reiterate richieste di nulla osta; fino all'ultimo temerà di essere arrestato al suo arrivo nella capitale.

La partenza ebbe luogo il 27 marzo (9 aprile NS) da Zurigo alle 15,15. Era inteso che il vagone in cui viaggiavano Lenin e compagni avrebbe goduto della extraterritorialità e che i passeggeri non avrebbero potuto discendere neppure nelle stazioni per ristorarsi: ecco perché si parlò e si parla tuttora di « vagone piombato ».

Il gruppo partì ben provvisto di quattrini. « Platten » scrive Moorehead « si era fatto prestare tremila franchi svizzeri e Lenin (lo sappiamo dalle sue lettere) ne aveva un altro migliaio. Risulta inoltre che egli lasciò una somma di denaro in Svizzera nell'eventualità che il piano fosse fallito e avesse dovuto tornarvi » (8).

A quell'epoca mille franchi erano molti; la moneta svizzera era infatti una delle poche che, dopo tre anni di guerra, avesse conservato intatto il potere d'acquisto. Nei confronti del rublo, stante la notevole sua svalutazione, poteva poi considerarsi una moneta « fortissima». Ricordando la testimonianza della Krupskaya (vedi cap. IX) circa l'eredità ricevuta tramite la madre, si può pensare che il denaro portato da Lenin ne fosse il residuo ma non si può escludere che questo riguardasse la somma lasciata in Svizzera per precauzione e che i

mille franchi per il viaggio fossero di altra provenienza, naturalmente tedesca, o viceversa.

E' certo, comunque, che i rimpatriandi non dovettero affrontare spese per il loro sostentamento. « I tedeschi » scrive ancora la Krupskaya « vollero dimostrarci che avevano tutto in abbondanza: il cuoco ci servì dei pasti abbondantissimi ai quali noi emigrati eravamo assai poco abituati » (9).

I viaggiatori giunsero a Stoccolma il 31 marzo e Lenin si preoccupò di far firmare a Radek, a Ganetzky e a un altro dirigente del comitato bolscevico una dichiarazione nella quale si affermava che egli non si era incontrato con Helphand: doveva essere, questo, l'ultimo di una serie di alibi che il capo bolscevico si era preoccupato di precostituire allo scopo di dimostrare la inesistenza di rapporti tra lui e gli agenti tedeschi, considerato che Helphand, se non altro per le tesi che sosteneva nel *Die Gloeke*, così era indicato dalla voce pubblica. Ma quale valore poteva avere una dichiarazione del genere dal momento che i rapporti esistevano, e strettissimi, fra Ganetzky e Helphand?

Lenin e compagni giunsero a Pietrogrado il 13 aprile. Lo stato maggiore tedesco aveva diretto contro la Russia l'arma più potente della quale disponeva, l'arma decisiva.

NOTE

(1) Rakovsky, « bulgaro d'origine, francese di educazione, russo di cultura, romeno di nazionalità », come lo descrisse Viktor Serge, fu talmente trotzkista da essere l'ultimo del gruppo ad arrendersi a Stalin. Ciò non gli valse, naturalmente, la salvezza: fu condannato a venti anni nel terzo processo delle « grandi purghe » e morì probabilmente in campo di concentramento.

(2) G. Katkov, *op. cit.*, p. 85.

(3) *Ibid.*, p. 87.

(4) W. H. Chamberlin, *op. cit.*, v. I, p. 100.

(5) G. Katkov, *op. cit.*, p. 94.

(6) *Ibid.*, p. 96.

(7) A. Moorehead, *op. cit.*, p. 232.

(8) *Ibid.*, p. 236.

(9) N. Krupskaya, *op. cit.*, p. 297.

CAPITOLO XIV

Al di là della impostazione politica, un problema Lenin dovette affrontare al suo ritorno in Russia, un problema del quale si trovano tracce assai scarse nei testi sovietici, quello della organizzazione del partito bolscevico e, conseguentemente, dei fondi all'uopo occorrenti. Nella sua opera, Trotzky vi dedica un paio di pagine per sostenere che il partito era estremamente povero. « In aprile » scrive tra l'altro « la conferenza locale del partito a Pietrogrado invitò gli operai della capitale a raccogliere in tre giorni settantacinquemila rubli che mancavano per l'acquisto di una tipografia. Questa somma fu largamente coperta e il partito ebbe finalmente una tipografia propria... » (1). Se si pensa che nel '12 la *Pravda* era stata fondata con i centomila rubli di Takimirov e che con la guerra il rublo si era notevolmente svalutato, la cifra indicata da Trotzky deve reputarsi assai inadeguata alla bisogna e del resto egli stesso dice che era necessaria per *completare* quella occorrente. Vi erano, dunque, fondi per l'acquisto della tipografia e né Trotzky né altri della sua parte chiariscono la loro origine. Si trattava di stampare un giornale destinato non solo ad un territorio sterminato come quello dell'impero russo ma anche, e soprattutto, ai milioni di soldati al fronte, poco disposti, e spesso impossibilitati, ad acquistarlo; insomma, buona parte delle copie veniva regalata, sì che l'impresa giornalistica, costosissima, poteva contare su scarsissimi introiti.

Ma, ovviamente, le spese per la *Pravda* non erano che una parte delle uscite del partito, e neppure la parte più cospicua: c'erano la stampa propagandistica (manifesti, volan-

tini e opuscoli) e l'organizzazione vera e propria. Pensare che tutte queste spese potessero essere ricoperte dalle quote degli iscritti è semplicemente assurdo, primo perché gli iscritti erano pochi (nell'aprile, stando a notizie certe (2), non ammontavano neppure ad ottantamila), secondo perché erano tutti di modesta estrazione e perciò non in grado di pagare contributi elevati.

Né i bolscevichi potevano più contare sulle elargizioni di ricchi borghesi, quelli sui quali il loro partito era vissuto, insieme con i frutti delle rapine e di altre attività del genere, fino alla vigilia della guerra. Allora esisteva un fronte comune antizarista che non faceva soverchia distinzione tra liberali e comunisti i quali, gli uni e gli altri, avevano il comune obiettivo di abbattere il regime (tanto per fare un esempio, l'ordine degli avvocati disponeva di gruppi di suoi iscritti, disseminati in tutta la Russia, i quali difendevano gratuitamente gli imputati di reati politici: tra questi avvocati vi fu Kerensky); talvolta, e lo abbiamo visto più indietro, erano proprio i bolscevichi, in quanto più perseguitati degli altri, a godere di appoggio maggiore. Ma oggi la situazione era mutata: il regime era stato abbattuto e le distinzioni tra i vari partiti risultavano chiare; tra di essi ne esisteva uno che non faceva alcun mistero della sua volontà di sovvertire le fondamenta della società: questo era il partito bolscevico. Logica, quindi, la scomparsa della figura del « mecenate ».

Tanto meno questi « mecenati » potevano trovarsi, come prima della guerra si erano invece trovati, fuori della Russia: le nazioni del mondo o erano alleate militarmente con la Russia o, se erano neutrali, simpatizzavano con l'Intesa e quindi con il governo provvisorio di Pietrogrado, deciso a continuare la guerra; nessun appoggio, dunque, i bolscevichi — il cui programma prevedeva la pace immediata — potevano avere da questa parte. Si arriva, così, agli imperi centrali, gli unici i cui piani coincidevano, almeno per l'immediato, con quelli dei bolscevichi.

« Gli emigrati difettano di mezzi per la loro propaganda, mentre quelli dei loro avversari sono praticamente illimitati »: così riferì Platten all'ambasciatore russo a Berna, Romberg,

al suo ritorno da Stoccolma dove aveva lasciato Lenin e i suoi compagni del « vagone piombato » (3).

Gli avversari dei bolscevichi possedevano indubbiamente assai più mezzi di loro. I socialrivoluzionari, i più potenti di questi avversari, erano l'unico partito veramente di massa esistente in Russia, organizzando tutto il mondo agricolo, contadini e proprietari piccoli e medi (i *kulak*); di proporzioni molto più modeste, anche il partito menscevico poteva contare su certa borghesia, cittadina però, più che agraria; quanto ai cadetti, essi erano un partito fondato sulla borghesia di tutti gli strati, con particolare riguardo a quelli medi ed alti. Insomma, tutti i partiti russi avevano la possibilità di vivere di vita propria, tranne i bolscevichi, per le ragioni che abbiamo detto. Si aggiunga il carattere del partito bolscevico, quello cioè di una organizzazione fatta di « professionisti della politica », così come Lenin aveva tenacemente voluto. Quasi tutti i dirigenti bolscevichi centrali e periferici svolgevano esclusivamente attività politica, e quindi avevano bisogno di essere mantenuti dal partito, loro e le famiglie; nessun'altra formazione politica aveva queste caratteristiche. Del pari, nessun'altra formazione politica possedeva, come quella bolscevica, tanta varietà di stampa specializzata, rivolta cioè alle diverse categorie « proletarie ». « Oltre ai giornali del partito, *La voce degli operai* e il *Soldato* » scrive John Reed riferendosi al periodo immediatamente precedente alla Rivoluzione d'Ottobre « cominciarono a pubblicarsi due nuovi organi: uno per i contadini, *I contadini poveri,* che stampava quotidianamente mezzo milione di copie, e l'altro intitolato *L'operaio ed il soldato* » (4). A questi v'è da aggiungere la *Pravda* di cui abbiamo detto, con le sue numerose edizioni locali. Ma ecco un panorama più completo offerto dallo Shapiro e riferito all'agosto: « Al tempo del sesto congresso, venivano prodotti 41 giornali e periodici, 27 in russo e i rimanenti nelle lingue delle varie minoranze. Una larga percentuale di questo sforzo propagandistico era diretta all'esercito. A quel tempo il numero totale delle copie stampate era quasi di un milione e mezzo la settimana, cioè di 320 mila al giorno. Questa attività era molto costosa, perché i prezzi della carta e delle macchine tipo-

grafiche erano in aumento e perché la spesa non poteva essere compensata dalle vendite, giacché molta della stampa di partito veniva di fatto distribuita gratuitamente. Ma la propaganda di questo tipo era un'arma decisiva e giustamente il partito le attribuiva la più grande importanza » (5). Lo stesso Shapiro rileva, riferendosi a una relazione del comitato provinciale del Don, come « la pubblicazione di 4.500-4.800 copie di un giornale quotidiano implicasse una perdita giornaliera di circa 200-250 rubli; soltanto la carta costava 360 rubli ».

Questo significa che i bolscevichi perdevano 160 mila rubli al giorno solo per la stampa. Naturalmente non è possibile fare un conto, anche approssimato, delle spese che il partito bolscevico doveva sopportare, ma già da quelle qui esposte è facile desumere che dovevano essere altissime e certamente, ripetiamo, non affrontabili mediante il pagamento delle quote degli iscritti ed eventuali oneri eccezionali gravanti sui medesimi.

Tutto ciò conferma quanto s'è detto più sopra, e cioè che una sola fonte poteva fornire somme tanto cospicue, vale a dire i tedeschi.

Quando l'ambasciatore germanico a Berna ebbe ascoltato il rapporto dell'accompagnatore di Lenin, Fritz Platten, il quale affermava, in sostanza, che i bolscevichi avrebbero perso la partita e che, quindi, tutta l'azione svolta dai tedeschi si sarebbe risolta in un fallimento se il partito non fosse stato adeguatamente aiutato, si dette subito da fare; Romberg, sempre pieno di « comprensione » per le esigenze dei rivoluzionari russi, incaricò il vice-addetto militare Walter Nasse, di studiare il mezzo più idoneo per far pervenire denaro a Lenin e compagni, e chiese all'Auswärtiges Amt se altre iniziative del genere fossero state prese direttamente da Berlino. Dagli archivi del ministero risulta che Berlino rispose ma, malauguratamente, vi manca il testo di questa risposta. C'è, invece, il rapporto di Nasse dove si afferma che un contributo era stato dato al bolscevico Grigory Scklolovsky (personaggio non di primo piano nel partito) e al notissimo esponente menscevico Paul Akselrod, entrambi ancora in Svizzera.

Al solito, si era cercato di non rivelare la fonte di questi denari ma anche in questo caso, come per gli altri analoghi, si pone sempre la domanda: da dove i « beneficiati » potevano mai pensare provenissero, se non dai tedeschi? Nel rapporto non è indicata la somma che i due ricevettero ma è difficile pensare che si fosse fatto tanto solo per il sostentamento loro e magari anche del resto del gruppo dei socialisti e bolscevichi rimasti ancora in Svizzera.

Questa operazione di finanziamento venne effettuata tramite un personaggio menzionato nel rapporto Nasse con lo pseudonimo « Herr Baier ».

Chi era questo « Herr Baier »? Gli archivi dell'Auswärtiges Amt non lo rivelano ma George Katkov ha potuto colmare questa lacuna mettendo a confronto i documenti ivi esistenti con le memorie di Gustav Mayer rese pubbliche nel 1949, cioè in un'epoca in cui quegli archivi non erano stati ancora esaminati; solo alla luce dei documenti della Wilhelmstrasse il libro di Mayer si rivela di importanza decisiva per la conoscenza di un'altra operazione di finanziamento dei bolscevichi in un periodo nel quale il possedere denaro era per essi questione di vita o di morte, cioè di vittoria o di sconfitta.

Il dottor Gustav Mayer era un illustre storico del movimento socialista, distintosi come biografo di Friedrich Engels e per aver pubblicato l'epistolario di Lassalle; il suo prestigio tra i socialisti europei era pertanto notevole e non aveva esitato a metterlo al servizio del suo governo. Così fece anche nel maggio del 1917 quando si offrì di seguire la conferenza dei partiti socialisti indetta a Stoccolma, per vedere se vi fosse la possibilità di utilizzare quei partiti, o quantomeno alcuni loro uomini, ai fini della politica tedesca.

A questo punto, ci sembra superfluo illustrare i motivi per i quali i tedeschi tanto si interessassero alle vicende dei partiti socialisti; quanto siamo andati esponendo fino ad ora riteniamo sia stato sufficiente per far comprendere al lettore come i partiti socialisti rappresentassero il tallone d'Achille di ogni nazione democratica, il settore attraverso il quale la propaganda sovversiva poteva passare più facilmente: tipico fu il caso della sconfitta subita, proprio nel novembre del '17, a Caporetto dalle truppe italiane.

La « pratica » dei contributi al partito bolscevico era ormai

passata direttamente al Tesoro e fu proprio un funzionario di questo dicastero, il dottor Moritz von Sämisch, a chiedere la collaborazione di Mayer per una missione riguardante « una questione politica della massima importanza» (6) e sulla quale egli doveva mantenere il segreto più scrupoloso anche nei confronti del ministero degli esteri. Di che cosa si trattasse, Mayer lo avrebbe saputo da una persona che avrebbe incontrato a Stoccolma; tale persona era il vice-addetto militare a Berna Walter Nasse, lo stesso che aveva ricevuto incarico da Romberg di studiare la via migliore per far pervenire denaro ai bolscevichi.

Nasse spiegò a Mayer che egli doveva semplicemente essere il depositario di tutto quanto gli avrebbe portato un'altra persona: lettere, documenti ed anche denaro; si trattava proprio del misterioso « Herr Baier » di cui parlano gli archivi della Wilhelmstrasse e che le memorie di Mayer consentono di identificare in Karl Moor, presente infatti in quell'epoca a Stoccolma.

Ci troviamo di fronte ad un altro personaggio di rilievo in campo socialista: direttore del quotidiano svizzero *Berner Tagwacht,* il Moor era membro del Gran consiglio di Berna; anche lui, dunque, agente tedesco come Mayer. In grande dimestichezza con molti dirigenti socialisti europei, quest'ultimo lo era anche con Fürstenberg-Ganetzky e con Radek che sappiamo a Stoccolma dove, annota il Katkov, « vivevano con le loro mogli in una lussuosa villa dei quartieri alti » (7).

Qual era dunque la trafila degli aiuti ai bolscevichi? Ormai tutto ci appare con grande chiarezza: Nasse depositava il denaro da Mayer dove lo prelevava Moor per versarlo a Ganetzky il quale lo inoltrava in Russia attraverso vari canali tra cui quello che faceva capo alla Sumenson. Non ci si meravigli di tutti questi passaggi: Mayer era cittadino tedesco e quindi l'aver rapporti diretti con lui era sommamente compromettente, mentre non lo era, ovviamente, averli con Moor, cittadino della Svizzera neutrale (nonché generosa ospite degli esuli russi), e per giunta socialista autorevole. E' da presumere, data la dipendenza di Ganetzky da Helphand, che fosse costui l'organizzatore dell'inoltro dei fondi in Russia, e del resto quanto

s'è detto più indietro su quel che di certo si può ricavare dai documenti resi noti dal governo provvisorio il 5 luglio, al culmine della sommossa bolscevica, lo conferma.

Dopo la sommossa di luglio, i bolscevichi, lo sappiamo, tornarono praticamente alla clandestinità; la reazione popolare all'accusa di essere spie dei tedeschi era stata talmente violenta da costringerli ad aumentare la loro circospezione, già notevole anche prima che l'accusa venisse formulata in modo così clamoroso. Di qui le insistenze di Lenin perché le persone implicate nell'affare smentissero ogni relazione con esso.

Comunque sia, l'affare aveva ormai raggiunto proporzioni tali che anche i tedeschi furono indotti ad agire con prudenza maggiore che nel passato, ed infatti alla fine di luglio fecero rientrare da Stoccolma Nasse e Mayer; ma Moor restò. Non si hanno notizie, da questo momento in poi, di ulteriori contributi fatti pervenire ai bolscevichi. Ci sono due fatti però i quali fanno sospettare che il flusso non diminuì o, comunque, che non venne interrotto: la permanenza di Moor a Stoccolma, della quale abbiamo detto, e l'aumentata attività dei bolscevichi dopo che la loro pressione ed i loro ricatti sugli altri « compagni » dei Soviet ebbero sortito l'effetto di bloccare le indagini sui finanziamenti tedeschi. Già alla fine di luglio, la grande crisi poteva considerarsi superata; al sesto congresso del partito, celebrato appunto in questo periodo, poterono partecipare 175 delegati in rappresentanza di 177 mila iscritti contro gli 80 mila della VII conferenza tenuta appena in aprile (8). Come si può spiegare che un partito, letteralmente dileguatosi ai primi di luglio, potesse, alla fine dello stesso mese, presentarsi con effettivi raddoppiati rispetto a sessanta giorni prima quando esso godeva di ogni libertà di propaganda e di assoluta parità con gli altri?

La risposta a questo interrogativo potrebbe esser data da un documento fondamentale degli archivi della Wilhelmstrasse, documento che potrebbe trasformare i sospetti di cui parlavamo più sopra in certezza. Si tratta di un telegramma inviato al Kaiser dal nuovo ministro degli esteri Von Kühlmann (nominato a questa carica nell'agosto del 1917) in data 3 dicembre 1917 che porta il numero di protocollo « 1925 ». In esso,

Kühlmann afferma che solo grazie agli aiuti dati dal governo germanico i bolscevichi poterono « potenziare la *Pravda,* il loro organo principale, e ampliare in vasta misura le basi del loro partito » (9). Queste basi, specifica il documento, erano in precedenza « ristrette », il che è, lo abbiamo visto, scrupolosamente esatto. Ora, poiché l'effettivo « ampliamento » di esse si ebbe *dopo* il luglio, è possibile che Von Kühlmann si riferisse al periodo posteriore alla sommossa; quanto all'accenno al potenziamento della *Pravda,* esso può riguardare sia l'acquisto della tipografia di cui parla Trotzky (vedi inizio di questo capitolo) sia la rinascita del giornale dopo che, nei giorni della reazione alla sommossa, ne erano state danneggiate le attrezzature. Rimane, comunque, il valore di questo documento che, considerato quanto abbiamo riferito fino a questo momento sulla vicenda dell'« oro tedesco », va visto come una prova *ad abundantiam.*

Ma c'è qualcosa d'altro. Negli archivi della Wilhelmstrasse esiste una lettera con la quale il sottocapo di stato maggiore tedesco, Erich Ludendorff chiede al ministero degli esteri medesimo di appoggiare i bolscevichi « con tutti i mezzi... anche i più radicali » (10). La lettera porta la data del 25 settembre 1917 (NS); a quell'epoca la situazione stava sterzando decisamente a sinistra: soltanto due giorni prima anche il Soviet di Mosca, dopo quello di Pietrogrado, era caduto in mano bolscevica; esistevano, dunque, tutte le premesse per una evoluzione in senso favorevole ai tedeschi. Il generale Ludendorff chiedeva all'autorità politica un contributo tale da affrettare questa evoluzione.

Si ignora in qual modo alla Wilhelmstrasse abbiano aderito alla richiesta e se, nel farlo, si siano ancora serviti di Karl Moor.

L'unica notizia che si possiede su un ulteriore tentativo di Moor di passar denaro al partito di Lenin proviene da fonte bolscevica e non c'è da meravigliarsene perché, come vedremo, essa aveva lo scopo di aggiungersi agli altri come alibi « postumo ». La notizia è contenuta nel verbale della riunione del comitato centrale svoltasi il 24 settembre, dove si legge quanto segue:

« Il comitato centrale, avendo udito il rapporto del compagno Aleksandrov (11) riguardante la proposta del socialista svizzero Karl Moor, di mettere una certa somma di denaro a disposizione del comitato centrale, considerata la impossibilità di accertare la effettiva provenienza dei denari offerti nonché di appurare se realmente essi provengono dallo stesso fondo menzionato nell'offerta come la fonte dei mezzi dei quali dispone G. B. Plekanov, ed anche non potendo controllare i veri scopi della proposta di Karl Moor, è giunto alla decisione di respingere la proposta stessa e di dichiarare qualsiasi negoziato su tale questione inammissibile ».

Questa deliberazione contiene innanzitutto una stranezza: il riferimento a Plekanov, il quale, già maestro di Lenin e poi suo avversario, era un « difensivista », come si chiamavano i socialisti fautori della continuazione della guerra fino alla vittoria; da avversario politico era dunque divenuto nemico di Lenin. Ed allora: come poteva Moor, che certamente non ignorava tutto questo, pensare di rendere l'offerta più appetibile ai bolscevichi facendo presente che la fonte del suo denaro era la stessa cui attingeva Plekanov? D'altra parte, è da escludersi che il riferimento al « padre del marxismo russo » fosse stato fatto allo scopo di diffamarlo in quanto si doveva con ciò ammettere che Moor fosse un agente tedesco la qualcosa era molto lontana dalle intenzioni bolsceviche, come dimostreremo più avanti. La sola ipotesi che si possa formulare è che, con il riferimento a Plekanov, il quale godeva tuttora di grande prestigio negli ambienti del socialismo europeo e nella stessa Russia, si sia voluta accentuare la importanza del rifiuto. In sostanza, la risoluzione sembra dire: nonostante che il denaro provenisse da fonte difficilmente sospettabile, il comitato centrale, per quel piccolo margine di sospettabilità che vi poteva essere, lo respinse.

Preso il potere, Lenin trovò una situazione disastrosa in Russia: la macchina statale completamente ferma per il rifiuto dei burocrati di collaborare con il nuovo regime, il sindacato più potente, quello dei ferrovieri, decisamente ostile, al pari del Soviet panrusso dei contadini, l'economia del paese a terra; inoltre già si avvertivano i sintomi di quella guerra

civile che avrebbe sconvolto la Russia per due lunghi anni, mentre numerose regioni avevano proclamato o stavano per proclamare la loro indipendenza. Come se tutto ciò non bastasse, la Russia aveva enormemente allargato il campo dei suoi nemici aggiungendovi gli alleati di ieri; truppe dell'Intesa erano rimaste in territorio russo e non nascondevano il loro proposito di aiutare gli antibolscevichi e magari di intervenire esse stesse per restaurare il regime democratico: Churchill a Londra e Clemenceau a Parigi si battevano strenuamente in favore della crociata antibolscevica.

C'era una sola via d'uscita per Lenin: fare subito la pace con gli imperi centrali, ma questo divisamento incontrò una fortissima opposizione in seno al comitato centrale bolscevico talché le trattative, iniziate il 4 gennaio 1918 (NS), non si conclusero che il 3 marzo.

Se Lenin aveva fretta, non meno fretta avevano i tedeschi che dovevano alimentare l'offensiva scagliata contro gli italiani il 10 novembre (NS) e preparare quella contro gli anglo-francesi prevista per la primavera, quando cioè gli americani non sarebbero stati ancora in grado di gettare nella lotta tutto il loro peso; d'altra parte, però, i tedeschi non potevano accettare la tesi della maggioranza del comitato centrale bolscevico secondo la quale la Russia non avrebbe dovuto cedere territori: essi avevano infatti bisogno, soprattutto, delle risorse dell'Ucraina. In queste condizioni, c'era da fare soltanto una cosa: intensificare il processo di disgregazione della Russia in modo da togliere ai bolscevichi ogni velleità di resistenza, ogni speranza di poter riprendere i combattimenti. V'è da rilevare che quest'ultima prospettiva non era stata scartata del tutto dal gruppo dirigente bolscevico: sono noti, infatti, i passi di Trotzky presso gli Alleati nella ipotesi di una ripresa della guerra.

E' lecito dubitare della sincerità di queste *avances* di Trotzky perché egli, come gli altri suoi compagni, sapeva benissimo che soltanto i reparti ostili ai bolscevichi avevano il morale sufficientemente elevato per un ritorno al combattimento e che pertanto la ripresa della lotta avrebbe segnato la fine del nuovo regime.

Il problema era, dunque, per i tedeschi, lo ripetiamo, affrettare la disgregazione della Russia; a questo scopo, rivelano i documenti dell'Auswärtiges Amt, ben 15 milioni di marchi vennero stanziati già il 10 novembre e gli effetti non tardarono a manifestarsi. Ben presto la situazione interna russa, e particolarmente quella dei residui dell'esercito, divenne tale da rendere indispensabile ed urgente la conclusione delle trattative.

Si trattava ora di far ratificare il trattato dal congresso dei Soviet e la cosa non si presentava facile perché in questo organismo la opposizione ad esso era vastissima e, in particolare, violenta era quella dei socialrivoluzionari di sinistra entrati da poco a far parte del governo inizialmente costituito da soli bolscevichi. I documenti della Wilhelmstrasse ci rivelano che somme ingenti di denaro furono adoperate per corrompere i membri del massimo consesso rivoluzionario e farli votare in favore di Lenin; da notare che questi non aveva avuto sullo stesso argomento neppure l'unanimità dei suoi: il 6 marzo era stato convocato uno striminzito congresso di partito e la ratifica del trattato aveva ottenuto 28 voti favorevoli, 12 contrari e 4 astensioni.

Il congresso dei Soviet si riunì a Mosca, dove era stata da pochi giorni trasferita la capitale, il 14 marzo. Il dibattito fu vivacissimo soprattutto per il comportamento dei socialrivoluzionari di sinistra. Il trattato di Brest-Litovsk venne ratificato con 784 voti, contro 261 e 115 astensioni: i tedeschi avevano fatto un buon lavoro. Resta da stabilire, ma non è difficile immaginarlo, chi siano stati i loro intermediari.

Ma i problemi per i tedeschi non erano ancora finiti. All'interno del gruppo dirigente bolscevico i dissensi continuavano, i socialrivoluzionari di sinistra (che disponevano tuttora di un terzo dei voti nel congresso panrusso dei Soviet) intensificavano la loro campagna contro Lenin, gli oppositori democratici del nuovo regime cominciavano ad organizzarsi sia politicamente, con la costituzione di un governo espressione della Assemblea costituente sciolta con la forza, sia militarmente, il presidente americano Woodrow Wilson si era convertito all'intervento ed aveva fornito un contingente che sbarcò, unitamente a reparti inglesi, francesi ed italiani, a Murmansk e a

Vladivostock: insomma, concreto era il pericolo che il governo bolscevico fosse travolto in breve tempo.

Il governo del Kaiser affrontò la situazione innanzitutto con l'invio a Mosca di uno dei suoi migliori diplomatici quale ambasciatore, il conte Wilhelm von Mirbach-Harff; al suo fianco troviamo il dottor Karl Moor che lavorava in stretto contatto con il consigliere di legazione Kurt Riezler. Mirbach si rese subito conto che il problema immediato che i bolscevichi dovevano risolvere era ancora quello finanziario: prima il denaro serviva al partito ora invece allo stato impersonificato dal partito. Pertanto l'ambasciatore chiese il 13 maggio 1918 a Berlino autorizzazione per fornire ai bolscevichi « un quantitativo minimo di merci essenziali ». Il governo andò più in là della richiesta e mise a disposizione di Mirbach la somma di 40 milioni di marchi (13). Sebbene questa attività dell'ambasciatore fosse oltremodo discreta per tema delle reazioni della opinione pubblica russa, tuttavia radicata a Mosca era la convinzione che la nuova Russia fosse ormai divenuta una sorta di protettorato tedesco. Quando il 4 luglio si riunì nella capitale il quinto congresso panrusso dei Soviet, Von Mirbach, che era nella tribuna riservata ai diplomatici, fu fatto bersaglio di bordate di fischi e contumelie. « Non si trattava » osserva giustamente il Moorehead « semplicemente di una dimostrazione politica: l'episodio simboleggiava l'odio di vaste forze che andavano sollevandosi contro i bolscevichi e i tedeschi in tutta la Russia » (14).

Il 6 luglio Mirbach veniva ucciso da un socialrivoluzionario di sinistra. La nostra storia deve terminare qui, ed opportunamente, perché l'assassinio dell'ambasciatore tedesco costituisce un episodio emblematico di quelli che erano stati i rapporti tra i bolscevichi e i tedeschi.

Una parola ci resta da dire sulla sorte dei personaggi incontrati, naturalmente non di quelli più direttamente o esclusivamente legati alla politica ché la loro vicenda è nota a tutti.

Cominciamo proprio da Karl Moor le cui vicende lo pongono nella singolare luce di agente del Kaiser e di Lenin e, tuttavia, non inviso al governo anticomunista insediatosi in Germania dopo la guerra e dopo la repressione della rivolta

spartachista culminata con la uccisione dei leader comunisti Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg. Moor, che abbiamo lasciato all'ambasciata tedesca a Mosca, andò a Berlino nel 1919, per cercar di liberare dalla prigione Karl Radek che aveva diretto nell'ombra, quale fautore, con Trotzky, della « rivoluzione permanente », la ribellione degli spartachisti; vi riuscì e ciò dimostra quanto egli fosse tuttora quotato anche presso i socialisti tedeschi, che erano poi al potere. Tornò di nuovo in Russia e, a quanto si dice, entrò nella *Ghepeù;* morì nel 1932 a Berlino dove era rientrato essendo affetto da una grave malattia. Il suo collaboratore di Stoccolma, Gustav Mayer, rimase invece in Germania da dove fuggì, per riparare a Londra, all'avvento del nazismo.

Di Fürstenberg-Ganetzky abbiamo già detto che divenne direttore del museo della rivoluzione; non abbiamo detto, invece, che fu coinvolto nelle « grandi purghe » di Stalin e che, circostanza comune a tanti altri esponenti bolscevichi, non si sa come e quando sia morto.

Aleksandr Kesküla piantò in asso i tedeschi prima della felice conclusione della *Revolutionierungspolitik* e si ritirò a vita privata. L'altro straordinario Aleksandr, Helphand-Parvus, « finì » consigliere economico del « socialtraditore » Ebert, presidente della repubblica tedesca, morendo a Berlino nel 1924.

Helphand aveva realizzato, con i suoi affari tutt'altro che puliti, una fortuna colossale; si dice che, alla fine della guerra, abbia depositato nelle banche svizzere qualcosa come trenta milioni di franchi. Egli si distingue nella storia dello spionaggio come l'agente che non si fece pagare i suoi servizi ma anzi pagò lui stesso per esercitare i compiti affidatigli o, meglio, che si affidò, non trascurando i propri interessi. Talvolta il mondo depone i suoi destini sulle ginocchia di personaggi ben singolari!

NOTE

(1) L. TROTZKY, *op. cit.*, p. 634.

(2) R. SCHLESINGER, *op. cit.*, p. 108.

(3) G. KATKOV, *op. cit.*, p. 105.

(4) JOHN REED, *I dieci giorni che sconvolsero il mondo*, Editori Riuniti, Roma, 1961, p. 34.

(5) L. SHAPIRO, *op cit.*, p. 218.

(6) G. KATKOV, *op. cit.*, p. 106.

(7) *Ibid.*, p. 106.

(8) *Storia del PLUS*, p. 268.

(9) A. MOOREHEAD, *op. cit.*, p. 268.

(10) *Ibid.*, p. 292.

(11) Fisico, commissario della sanità dal 1918 al 1930, membro dell'Accademia delle scienze mediche di Mosca, Nikolay Aleksandrovic Semasko, detto Aleksandrov, fu anche attivo esponente del partito, come il lettore ricorderà.

(12) G. KATKOV, op. cit., p. 111.

(13) Per i finanziamenti tedeschi dopo la Rivoluzione d'Ottobre vedi in Z. A. B. ZEMAN, *op. cit.*, i documenti recanti i numeri 75, 92, 124, 128, 129, 131, 132, 133 e 135.

(14) A. MOOREHEAD, *op. cit.*, p. 358.

CONCLUSIONE

Le testimonianze di parte bolscevica sui finanziamenti alla frazione prima e al partito poi, cessano sul finire degli anni venti, quando Stalin dette una impronta agiografica alla storiografia russa, dalla quale doveva dunque scomparire ogni traccia delle non edificanti vicende a quei finanziamenti legate. E' significativo, al riguardo, l'episodio raccontato da Emil Ludwig e che risale al 1931, anno in cui egli ebbe un lungo colloquio con Stalin. Ecco quanto narra lo storico tedesco: « 'In Europa' dissi 'lei viene designato come lo zar sanguinario o il brigante della Georgia. Si raccontano storie di rapine di banconote, ed altre, che lei avrebbe organizzato da giovane, per giovare al partito. Vorrei sapere che peso bisogna dare a tutto ciò'. Stalin - continua Ludwig - si mise a ridere del suo riso cupo, ammiccò con gli occhi e si alzò, ciò che non fece che allora in tutto il colloquio di tre ore. Si recò col suo passo un po' strascicato allo scrittoio e mi portò un opuscolo di circa trenta pagine, contenente i suoi dati biografici, ma nulla sulla rapina di Tiflis. 'Troverà qui tutto quello che le occorre', disse e rise sotto i baffi, perché mi aveva giocato. La domanda sulla rapina delle banconote fu l'unica della quale Stalin mi è rimasto debitore di una risposta; cioè, me la diede sottacendola. Il suo contegno fu veramente asiatico e anche nel suo riso assomigliava ad un mongolo » (1).

Ma già dal 1918, subito dopo la rivoluzione, quando era commissario alle nazionalità, Stalin non amava sentir parlare di questo suo passato; in quell'epoca infatti egli querelò per diffamazione Martov avendo questi scritto nel suo giornale, il 18 marzo, quanto segue: « Che i bolscevichi si siano ab-

bandonati ad ogni sorta d'imprese audaci di natura espropriatrice dovrebbe essere ben noto allo stesso cittadino Stalin, che fu espulso a suo tempo dalla sua organizzazione di partito per essere stato coinvolto nelle espropriazioni ». Stalin si querelò per la faccenda della espulsione dal partito, da lui decisamente negata, e quando, alla prima udienza del processo, Martov chiese un rinvio perché potessero essere ascoltati come testimoni alcuni dirigenti menscevichi e bolscevichi della Georgia, il commissario alle nazionalità si oppose con il pretesto delle difficoltà delle comunicazioni. Tuttavia, il tribunale concesse il rinvio ma la seconda udienza del processo non si tenne mai: gli atti relativi alla prima erano misteriosamente scomparsi; a Martov fu inflitta soltanto una « censura sociale », insomma fu condannato per oltraggio, non per diffamazione (2). E' evidente che Stalin, vista la mala parata, volle insabbiare la cosa per il timore che venisse alla luce la storia delle rapine, fosse o non vera la circostanza della sua espulsione dal partito a causa di esse.

Sulle « espropriazioni », i testi ufficiali sovietici mantengono il più assoluto silenzio, nonostante le notevoli ripercussioni che ebbero nelle vicende non solo del partito socialdemocratico ma anche della stessa frazione bolscevica: ripercussioni che, lo abbiamo visto, furono pure di carattere politico. I medesimi testi sono poi reticenti, come abbiamo accennato nel cap. XI, sulla faccenda dell'« oro tedesco ». Autori comunisti non sovietici invece ne parlano ma senza tenere conto dei documenti rinvenuti dagli inglesi dopo la seconda guerra mondiale; citiamo Giuseppe Boffa (3) il quale non fa altro che una perifrasi di Trotzky, tanto da dare al capitolo dove si occupa della questione, lo stesso titolo del libro dello stesso Trotzky: « La grande calunnia ». In sostanza, egli è fermo al 1917, ignorando tutto ciò che si è saputo dopo e soprattutto le prove decisive fornite dagli archivi segreti della Wilhelmstrasse.

Dunque, per riassumere l'atteggiamento dei comunisti su tutta la faccenda dei finanziamenti ai bolscevichi, diremo che: 1) sull'« oro tedesco » o si è reticenti (storiografia sovietica) oppure si presenta il fatto in modo tendenzioso (Trotzky) o tendenzioso e lacunoso (autori comunisti non sovietici); sulle

« espropriazioni » o si tace (storiografia sovietica) oppure si ammettono giustificandole (autori fino a circa il 1930). Esaminiamo ora queste giustificazioni, limitandoci a due autori: Leone Trotzky e Nadezhda Krupskaya.

Scrive Trotzky, a commento dei dibattiti svoltisi sulla questione delle « ex » nei congressi di Stoccolma e Londra: « Non era una questione di moralità astratta. Le classi sociali e i partiti politici non vedono il problema dell'assassinio dal punto di vista del comandamento biblico, ma da quello degli interessi che rappresentano. Quando il Papa e i cardinali benedissero le armi di Franco, nessun conservatore propose di arrestarli per istigazione all'assassinio. I moralisti ufficiali si scagliano contro la violenza quando è violenza rivoluzionaria. Invece chi si batte contro l'oppressione sociale, deve per forza riconoscere il principio della rivoluzione. E chi riconosce la rivoluzione, riconosce la guerra civile » (4). Leone Trotzky dunque, sviluppa una tesi perfettamente coerente con i principi marxisti; resta solo da chiedersi come mai, allora, egli al congresso di Londra votò in favore della condanna delle rapine e polemizzò al riguardo, in quella occasione e in seguito, contro Lenin in modo assai aspro.

Scrive la Krupskaya: « Nel momento in cui la rivoluzione era in sviluppo e la lotta contro l'autocrazia si estendeva su tutto il fronte, i bolscevichi ritenevano ammissibile impadronirsi delle ricchezze zariste e permettevano le 'espropriazioni' » (5). Qui troviamo una giustificazione implicita laddove si fa riferimento alle «ricchezze zariste » ma è, questa, un'altra delle pietose bugie della Krupskaya — che abbiamo già visto (cap. VI) falsare la storia dell'eredità Schmidt — per attenuare la gravità delle azioni bolsceviche. Difatti le rapine venivano effettuate nei confronti non soltanto del denaro pubblico ma anche di quello dei privati: fu lo stesso Lenin a rivelarlo nel suo articolo sul *Proletary* (vedi cap. IV).

Torniamo ora alla giustificazione di Trotzky. Da un punto di vista marxistico, è ineccepibile. Scendendo dal piano ideologico a quello politico, potremmo completarla osservando che la tattica marxista si fonda sul più puro machiavellismo; l'azione di Lenin fu a questo riguardo esemplare. « Considerava la

violenza » scrive il Fischer « un metodo legittimo, anzi il metodo da preferire, e la patrocinava con freddezza, apertamente: il fine santificava qualsiasi mezzo. Il denaro, e altre forme di aiuto, non potevano essere macchiati dalla loro provenienza: la causa li purificava » (6). Abbiamo narrato parecchi episodi che provano la validità di questo giudizio: si ricordi, tanto per citarne uno, quel che Lenin disse quando si trattò di giustificare la sua accettazione della proposta tedesca di tornare in Russia attraverso il territorio germanico (vedi cap. X): le preoccupazioni dei suoi compagni erano « stupidi pregiudizi borghesi »; del pari lo erano quelle di coloro i quali tentennavano di fronte alla opportunità delle rapine, delle estorsioni, ecc. Tutto ciò che di illecito (secondo la morale comune) facevano i bolscevichi era, dunque, « santificato » dalla causa. Ed allora perché quegli « stupidi pregiudizi borghesi » riemersero in Lenin e nei suoi seguaci per la faccenda dell'« oro tedesco »? Dopotutto anche quei denari servivano per la Causa ed a loro riguardo si poteva ripetere, parafrasandola, la frase profferita da Lenin per il viaggio sul « vagone piombato »: « Se i capitalisti tedeschi sono così sciocchi da darci denari, ebbene sarà il loro funerale ».

La spiegazione ci sembra semplice. Lenin dovette negare perché aveva potuto costatare, a sue spese, quanto fossero impopolari i tedeschi presso il popolo russo, anche tra la gente più umile, « proletari » compresi. Gli storici comunisti debbono negare perché così fece Lenin. Il comunismo ha posto Lenin sugli altari e non si può ammettere che un dio abbia sbagliato o che abbia assunto un certo atteggiamento per opportunismo. E ciò senza considerare che l'opportunismo è uno dei maggiori delitti di cui si possa macchiare un marxista.

Lenin aveva invece ammesso le « espropriazioni »; forse ne avrebbe fatto anche a meno, se non vi fosse stato costretto dal gran chiasso da esse provocato. Del resto, tracce se ne trovano, ed abbiamo avuto occasione di citarle, in suoi scritti: gli storici bolscevichi potevano, dunque, parlarne.

E perché allora non ne parlano i testi ufficiali sovietici? Perché Stalin eluse furbescamente la domanda di Ludwig e

cercò in tutti i modi di far dimenticare il suo passato di « espropriatore »?

Evidentemente i dirigenti sovietici, da Lenin in poi, non sono riusciti a plasmare l'« uomo nuovo », tutto fatto di marxismo, che avevano preconizzato. In Russia e negli altri paesi comunisti, la morale predominante è quella comune non quella marxista: la morale, cioè, che chiama tradimento il tradimento e furto il furto. La verità è che esistono dei valori insopprimibili negli uomini, anche quando si mette un uomo, Lenin, sugli altari; sono i valori che troviamo, con semplici parole, nei dieci comandamenti, proprio quelli cui fa riferimento Leone Trotzky nella sua giustificazione marxista della violenza.

I comunisti di oggi, vivano o no nei « paesi socialisti », non hanno il coraggio di dire che essi esistono perché nel 1917 un partito prese il potere in Russia con la violenza e che questo partito poté nascere e prosperare in quanto si giovò di mezzi di provenienza illecita; è facile prevedere che questo coraggio non l'avranno mai perché più passano gli anni e più si fa strada la morale comune, spazzando via i residui di quella marxista. A ben vedere, il modo col quale reagiscono, anzi non reagiscono, alla faccenda dei finanziamenti al partito bolscevico, rappresenta la dimostrazione più lampante del fallimento del marx-leninismo. Dagli albori del secolo alla Rivoluzione d'Ottobre esisteva un gruppo di « uomini nuovi » nel senso marxista; erano i bolscevichi capeggiati da Lenin: spregiudicati, senza scrupoli, che dicevano chiaramente quel che volevano, anche se talvolta erano costretti a cedere alle esigenze della tattica. Il modo di pensare e di agire di codesti uomini avrebbe dovuto estendersi a centinaia di milioni di altri uomini, e questo non è avvenuto. E' avvenuto, anzi, il contrario. Guai, dunque, a rivelare la verità su come sorse il comunismo, anche se questa verità è perfettamente giustificabile con l'uso del metro di Karl Marx e di Vladimir Ilyc Ulianov, detto Lenin. Il metro di quelle centinaia di milioni di uomini è diverso: è lo stesso che usiamo noi. E non può che essere così perché tutti finiamo, anche senza rendercene conto, col giudicare valida una sola legge: la legge di Dio.

NOTE

(1) Emil Ludwig, *Stalin*, Mondadori, Milano, 1946, p. 47.

(2) B. Wolfe, *op. cit.*, pp. 626-627.

(3) Giuseppe Boffa, *La rivoluzione russa*, Editori Riuniti, Roma, 1967, pp. 239-240-241-242.

(4) L. Trotzky, *op. cit.*, p. 107.

(5) N. Krupskaya, *op. cit.*, p. 155.

(6) L. Fischer, *op. cit.*, p. 74.

INDICE

Finito di stampare per conto della «Editrice Italiana», piazza S. Chiara, 49, Roma, con i tipi dello STA bilimento TI pografico MA gliana.